



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

---

DIPARTIMENTO DI CULTURE, POLITICA E SOCIETÀ

Corso di Laurea Magistrale  
Antropologia Culturale ed Etnologia

Tesi di Laurea

Nuovi laboratori di montagna.  
Una ricerca sui cambiamenti ambientali e culturali nei rifugi  
di montagna nelle Alpi Occidentali Italo-francesi

Laura Bonato, relatrice

Lia Zola, correlatrice

Virginia Patrussi

Matricola 868106

Anno Accademico 2018-2019

|   |          |
|---|----------|
| INDICE  | 1        |
| <b>Introduzione</b>   | <b>3</b> |
| <br>  |          |
| <b>Capitolo 1 – Il contesto storico, fisico e sociale</b>                 |          |
| 1.1. La montagna di ieri e di oggi: dall'antichità al XXI secolo          | 11       |
| 1.2. Breve storia dei rifugi e della conquista della montagna             | 19       |
| 1.2.1. Dalla preistoria al medioevo                                       | 20       |
| 1.2.2. Il XVIII e XIX secolo: un'epoca di esplorazione                    | 21       |
| 1.2.3. Dalla conquista al turismo   | 24       |
| 1.3. Costruire in montagna tra esigenze e rischi                          | 25       |
| 1.3.1. Rischi per l'uomo  | 26       |
| 1.3.2. Danni provocati alla montagna                                      | 27       |
| 1.4. Evoluzione dell'architettura di montagna                             | 28       |
| 1.4.1. Gli anni delle sperimentazioni architettoniche                     | 29       |
| 1.4.2. Perdita o acquisto dello "spirito" del rifugio?                    | 32       |
| <br>  |          |
| <b>Capitolo 2 – Offerta turistica nel contesto dei rifugi di montagna</b> |          |
| 2.1. Un nuovo sguardo verso le Alpi: la nascita del turismo               | 35       |
| 2.1.1. Evoluzione del movimento turistico nei rifugi                      | 40       |
| 2.2. I servizi offerti e la ristorazione                                  | 43       |
| 2.3. La voce dei gestori dei rifugi: da custode a gestore                 | 49       |
| 2.3.1. La componente femminile  | 55       |

|  |            |
|--|------------|
| <b>Capitolo 3 – Il contesto attuale: progetti di rinnovamento e nuovo rapporto con la montagna</b> |            |
| 3.1. I rifugi come centro di osservazione dei cambiamenti naturali e culturali in alta montagna    | 58         |
| 3.1.1. Il progetto RefLab Refuges sentinelles de haute montagne                                    | 61         |
| 3.1.2. Rifugi come spazio di socializzazione, scambio culturale e sperimentazione                  | 66         |
| 3.2. Rifugi tra tradizione e innovazione: vecchie e nuove realtà tra le vette                      | 69         |
| 3.2.1. Esperienza sonora e musicale in montagna  | 71         |
| 3.2.2. Residenza artistica e spazio spirituale nei rifugi  | 78         |
| 3.3. Vivere e lavorare nel contesto del rifugio di montagna  | 84         |
| 3.3.1. Tre mesi di immersione a Champillon Adolph Letey  | 91         |
| 3.3.2. Nuove opportunità e prospettive per i giovani   | 97         |
| 3.4. Creare reti tra i rifugi: dal mountainbnb ai circuiti tra i gestori                           | 102        |
| 3.5. Immaginare il futuro dei rifugi alpini  | 105        |
| <br>   |            |
| <b>Riferimenti bibliografici</b>   | <b>113</b> |
| <b>Riferimenti sitografici</b>   | <b>116</b> |

## Introduzione

### *Perché i rifugi*

Cosa mi abbia spinto a trattare di un tema come quello dei rifugi alpini me lo sono chiesto diverse volte nel corso della ricerca e della stesura di questa tesi. Provengo da una famiglia che ama il mare e fin da piccola le nostre vacanze si spendevano tra scogli, grandi nuotate e immersioni nelle profondità delle acque. Nel corso della mia infanzia le montagne le ho potute assaporare solo ad intermittenza, tra un fine settimana e l'altro, quando i genitori dei amici mi portavano con loro. Il contatto con i boschi, i ruscelli e la campagna, quello l'ho sempre avuto, e il mio legame con questa realtà è sempre stato molto stretto. Ma con le vette, le alte quote e le grandi "signore montagne", ho potuto fare conoscenza solo nel periodo dell'adolescenza. I miei ricordi più preziosi collegati ad un rapporto ravvicinato con le montagne risalgono all'età di quindici anni, ed è un ricordo che rappresenta parte delle motivazioni che mi hanno spinto a occuparmi dei rifugi alpini.

A quindici anni mi sono ritrovata quasi inaspettatamente a costruire un rifugio tra le alte montagne della Valle d'Aosta. Infatti, nel giugno 2008 ho partecipato ad un campo di volontariato con l'associazione Operazione Mato Grosso<sup>1</sup>, della quale ho fatto parte per circa quattro anni. Quell'estate è stata davvero significativa per me, ho dovuto confrontarmi con me stessa, con le mie fatiche, i miei limiti e le mie forze. Per tre settimane, in compagnia di una ventina di ragazzi provenienti da tutte le parti d'Italia, oltre ovviamente a qualche adulto "capo gruppo" con maggiore esperienza, mi sono ritrovata a vivere tra i 1900 e i 2542 metri, a dormire nella stalla dell'alpeggio Tza di Merdeux, a caricarmi sulle spalle mattoni, legna e sacchi di cemento, a lavarmi

---

<sup>1</sup> L'Operazione Mato Grosso è un movimento volontario nato in Val Formazza nel 1967 e rivolto ai giovani, ai quali vengono proposti campi in tutta Italia. I finanziamenti dei lavori svolti dai gruppi di volontari vengono utilizzati per il sostegno di attività in America Latina (Brasile, Perù, Ecuador, Bolivia) volte ad aiutare i poveri di queste zone, quali apertura di scuole, centri culturali e ospedali. Nonostante si predichi aconfessionale, ovvero senza una precisa identità politico-religiosa, in realtà alla base si ritrova uno spirito fortemente cattolico.

in un lago ghiacciato di alta quota, a condividere i pasti con marmotte e mucche curiose.

Sono quindi passata dall'esperienza dei rifugi alpini come "sosta" per una cioccolata calda e un buon piatto di gastronomia locale, a costruirne uno fin dalle fondamenta: il rifugio Frassati. Ogni giorno all'alba percorrevamo 45 minuti a piedi e un dislivello importante, con i materiali caricati sulla schiena, per dirigerci verso la conca a valle del Col Tapie, dove sarebbe sorta la nuova struttura che avrebbe ospitato pellegrini, escursionisti, alpinisti e i gestori, tutti volontari. Esattamente come in passato, quando ancora elicotteri e mezzi motorizzati non avevano fatto il loro ingresso, gruppi di giovani si facevano forza a vicenda per raggiungere quell'immenso e magnifico luogo in cui finalmente posare i sacchi e i pesanti materiali. Certo, ad una prima lettura tutto ciò potrebbe sembrare un vero e proprio sfruttamento, un lavoro massacrante. Sicuramente non è stato semplice e la fatica e i dolori erano costantemente presenti ma, almeno per quanto mi riguarda, posso affermare che sia stata un'esperienza enormemente formativa.

In quelle tre settimane ho imparato cosa volesse dire vivere veramente la montagna, percepirla, ascoltarla. Al levare e al calare del sole i colori e i versi degli animali che ci accompagnavano nella salita e nella discesa sono stati qualcosa che non si può spiegare. Riposare in alta quota, tra le erbe di montagna, dopo aver portato l'ennesimo sacco di cemento, mangiare tutti insieme tra quelle mura ancora a metà, sono stati momenti significativi, che ancora conservo tra i ricordi più preziosi. Posare ogni giorno un mattone in più, innalzare travi e montare finestre, vedere passo dopo passo la struttura prendere forma, mi ha riempita di una sorta di orgoglio, o almeno al tempo non troppo, ma quando nel 2011 il rifugio Frassati, finalmente completato, è stato inaugurato, ho percepito davvero un senso di soddisfazione. Io ero parte di quelle mura, di quelle stanze, di quel luogo che presto sarebbe diventato un riparo per molti, un punto di incontro, di scambio e di partenza.

Nel corso degli anni, però, dopo aver contribuito alla costruzione del Frassati, nonostante la mia passione per le montagne fosse accresciuta, la frequentazione di rifugi non è mai stata una mia prerogativa e a dire la verità non mi ha mai davvero interessato. Prima di tutto perché il mio modo di vivere

la montagna è sempre stato molto più *wild*: tenda, sacco a pelo e fornello. Sono cresciuta al suono dei picchetti piantati a terra e dei sassolini che pizzicano sotto il materassino nella notte. La mia concezione di escursione è sempre stata legata quindi ad un arrangiarsi da sé; anche i bivacchi, nel loro essere ancora al limite tra il selvaggio e lo spartano, rientravano tra le modalità di esperienza in montagna che più trovavo consone e adatte a me. Diversamente, ho sempre percepito i rifugi come luoghi distanti dal vero assaporare la natura, come strutture poste in alta quota per soddisfare le esigenze e i vizi di un élite di escursionisti e sciatori che molto si distaccavano dal mio modo di intendere la montagna.

Le cose sono cambiate quando nella primavera del 2019, mentre stavo svolgendo il mio periodo di mobilità internazionale a Lione, sono entrata in contatto con l'associazione francese RefLab Sentinelles de Haute Montagne<sup>2</sup> con sede a Grenoble. Il suo approccio allo studio e alla valorizzazione dei rifugi alpini ha catturato la mia attenzione al punto di voler cominciare ad immergermi più in profondità in questa realtà per me così estranea. Come è cambiato il ruolo dei rifugi? Perché l'essere umano aveva sentito talmente forte il richiamo di vette così alte tanto da doverci costruire dei luoghi di riparo e di protezione? Protezione da chi e da che cosa? Quali erano e quali sono gli impatti che tali strutture umane, fatte di materiali che non sono propri di quell'ambiente, hanno sulle montagne? E chi sono coloro che decidono di stanziarvisi come sentinelle, come custodi di queste mura per periodi più o meno lunghi? Come determinare il confine tra il rifugio di montagna e il ristorante-hotel in quota? Cosa spinge le persone a voler raggiungere queste "case di altezza" passando da un mondo orizzontale ad uno verticale? I rifugi di oggi possono essere tutti considerati "veri rifugi", cioè possiedono ancora i valori elementari per la definizione di questo termine e sono rappresentativi del futuro dei rifugi di montagna?

Il metodo di indagine dell'associazione RefLab prevede un'analisi in vari campi, da quello geologico a quello socio-antropologico, metereologico,

<sup>2</sup> Il programma Refuges Sentinelles è stato avviato nel 2016 dal Parco National des Ecrins e il Labex Innovation & Labex Territories de Montagne, da cui poi ne è nata l'associazione RefLab Sentinelles de Haute Montagne che ha l'obiettivo di valorizzare i rifugi di alta montagna attraverso un tipo di osservazione multidisciplinare che prevede l'analisi dei cambiamenti ambientali e sociali in alta quota.

architettonico, rispetto ad una percezione e una riqualificazione dei rifugi alpini come laboratori culturali e ambientali di alta montagna, sostenendo il loro valore di promotori e scrigni della cultura locale. L'obiettivo è valorizzare questi luoghi cercando di creare una rete tra i vari rifugi, affidando loro anche il compito di strutture didattiche e di osservazione dei cambiamenti climatici visibili su tutto l'arco alpino. Attraverso questa associazione è cominciato il mio interesse, tanto da decidere di fare un'esperienza sul campo andando a lavorare per una stagione estiva in un rifugio.

La ricerca non è stata così semplice. Per due mesi interi ho inviato un elevato numero di *e-mail* a gestori nell'arco alpino occidentale sia francese sia italiano, con la speranza di essere assunta come dipendente. L'oggetto del mio messaggio era "Je tente ma chance" e mi presentavo come studentessa di antropologia intenta non solo a lavorare ma anche a verificare e ad analizzare sul campo cosa volesse dire vivere in rifugio, quali fossero le evoluzioni in ambito economico, sociale, culturale ed ecologico in atto rispetto a queste strutture e le diverse tipologie di utenti che vi gravitano. Dopo numerosi "la ringraziamo per la sua proposta ma l'équipe è già al completo" o "merci pour votre intérêt, vous avaz bien fait de tenter votre chance, mais je suis désolé, mon équipe est déjà au complet", alla fine una speranza si è fatta avanti con la risposta ricevuta dal rifugio Champillon Adolph Letey in Valle d'Aosta: "Abbiamo letto con piacere la tua email. Posso chiamarti in giornata per fare due chiacchiere?". A inizio giugno dell'estate 2019, a distanza di undici anni dalla mia partecipazione alla costruzione del Frassati, mi sono ritrovata a vivere 24 ore su 24 a 2465 metri d'altezza, immersa nuovamente tra le alte vette, a servire ai tavoli, a dialogare con i clienti, a rifare i letti, ad ascoltare i grandi dialoghi tra le marmotte, a guardare in alto tra le pietraie per vedere un camoscio oppure osservare il cielo per poter scrutare un'aquila.

Vivere e lavorare in rifugio varia molto a seconda dell'altitudine in cui ti trovi: uno ubicato a 1600 metri non può essere paragonato ad uno a 4000; così come i clienti che vi passano. Nonostante la costruzione di funivie e sentieri facilitati per raggiungere senza il minimo sforzo vette di altezze considerevoli, le alte quote continuano a segnare dei marcatori differenziali tra alpinisti esperti ed escursionisti amatoriali. Gli stessi rifugi si sono dovuti adattare alle

diverse tipologie di frequentatori. Il rifugio Champillon, ad esempio, nonostante sia situato ad un'altezza importante, è raggiungibile anche con i mezzi attraverso una strada poderale accessibile solo alla forestale e ai gestori; è una struttura fornita di vari *comfort*, che vanno dalla sauna alle docce calde alla possibilità di pernottare in una stanza singola o matrimoniale con bagno personale. Insomma, un modello totalmente differente dalla concezione originaria per la quale sono nate queste strutture di alta quota.

Il mio interesse si è rivolto anche all'aspetto artistico-culturale legato a queste strutture. In Francia, infatti, avevo potuto assistere a varie attività ed esibizioni artistiche svolte in alta quota nei rifugi: spettacoli teatrali, concerti acustici, esposizioni di opere d'arte, incontri riguardanti lo studio di piante medicinali di montagna... tutte manifestazioni culturali e attrattive che nel corso del tempo – e della mia ricerca – ho potuto notare essersi diffuse anche tra i rifugi dell'arco alpino italiano. All'interno dello stesso Champillon, ad esempio, vengono proposti e organizzati eventi di vario genere, tutti nel rispetto del territorio circostante. Quali effetti e/o ricadute comportano gli eventi portati fino alle alte quote? Che tipo di clientela richiamano? La maggiore affluenza ai rifugi, e di conseguenza tra i sentieri di montagna, provocata dall'incremento di offerte culturali, può apportare rischi e danni all'ambiente montano e agli escursionisti stessi? Possono essere considerati dei "laboratori didattici" a tutti gli effetti? Queste sono alcune delle domande alle quali ho cercato di rispondere durante e alla fine questa ricerca.

### *Obiettivi della ricerca*

Costruire uno spazio protetto e al sicuro, una capanna, un vero e proprio rifugio, in questo caso in natura, ma non solo, è il sogno di ogni bambino. Creare un luogo dove potersi nascondere e ritirare con gli amici è una sorta di ritorno alle radici ma anche una via d'uscita, una fuga dal mondo esterno. È un'opportunità per tornare a quelle basi proprie di uno stato naturale e istintuale.

L'essere umano ha sempre avuto l'esigenza di costruire delle strutture attraverso le quali, oltre che proteggersi dai rigori del clima, dalle bestie e dai

nemici, potesse ritrovare un ambiente sociale e conosciuto, soprattutto in luoghi selvaggi e ostili. Nell'odierna società dell'iperconsumo e dei grandi edifici, il ruolo dei rifugi di montagna dovrebbe essere quello di garantire un contatto con la natura, andando a soddisfare i bisogni più elementari.

Da sempre le Alpi sono considerate una delle catene montuose più belle e spettacolari del mondo, sono un fulcro importantissimo per il patrimonio culturale e ambientale europeo, un patrimonio che deve essere protetto, salvaguardato e valorizzato, e in questo contesto i rifugi alpini hanno un ruolo centrale da svolgere. Questo lavoro cercherà di analizzare come oggi i rifugi alpini possano essere considerati veri protettori del patrimonio ambientale e culturale alpino: non solo, verranno esaminati i cambiamenti che questi, con particolare riferimento alle Alpi italo-francesi, stanno vivendo a causa dei mutamenti culturali, tecnologici e climatici attualmente in atto e che portano con sé nuove aspettative, nuove esigenze e nuovi desideri in chi oggi frequenta i rifugi.

Nel corso di questa tesi, a partire dall'inizio della storia della conquista delle alte vette, il ruolo dei rifugi è cambiato notevolmente. Inizialmente luoghi di passaggio e centri di accoglienza molto rustici e semplici, sono stati gradualmente modernizzati e adattati alle sfide ambientali e ai cambiamenti socio-culturali. Già nel corso del XIX e del XX secolo hanno cominciato a tendere verso una nozione di alloggio turistico subendo molte trasformazioni, volte, in particolar modo, ad aumentare il *comfort* per rendere la montagna più accessibile ad un maggior numero di utenti inesperti. L'accoglienza di queste nuove categorie di frequentatori ha richiesto trasformazioni importanti negli edifici esistenti, tanto quanto quelli di futura creazione. Allo stesso tempo, i più fedeli all'autentica logica della montagna e delle strutture ad essa connesse, si indignano per tali cambiamenti, considerandoli lontani e non in linea con lo "spirito del luogo", criticando inoltre l'ormai diffusa "democratizzazione" del paesaggio alpino che sta creando nuove sfide sia per le montagne sia per i rifugi.

Se un tempo infatti la nozione di rifugio alpino era universale, ad oggi si sta evolvendo a seconda degli utenti. Da una parte l'alpinista esperto vi vede un riparo necessario per poter raggiungere le alte e dure vette, dall'altra

l'escursionista "amatoriale" o "naturale" vi ritrova uno spazio comodo per una sosta durante una passeggiata. Questa seconda tipologia di visitatori vorrebbe gli stessi servizi e le stesse comodità nei rifugi di quelli che troviamo negli alberghi, spingendoli verso una modernizzazione che intimamente tradisce la loro identità.

Nonostante le innovazioni in atto, che vedono queste strutture attribuirsi valori e realtà sempre più variegata e lontane dalle logiche per le quali sono nate, esse possono essere considerate ancora un prototipo di quel rifugio tanto sognato dai bambini; offrono infatti la possibilità di sentirsi liberi dai limiti e di non essere soggetti ai codici frenetici che richiede la vita di città. Quando alla fine di una lunga camminata si arriva finalmente in un rifugio, ci si lascia andare al ritmo della natura, cercando così di soddisfare i bisogni più semplici, senza pretendere *comfort* che stonano con quelle che sono le autenticità di questi spazi. L'uomo di oggi è sempre più attratto dalle montagne e dalle strutture che ormai ne fanno parte; in un mondo sempre più frenetico e codificato, il rifugio di montagna è al centro dell'attenzione di cittadini, architetti, antropologi, climatologi.

Partendo da un'analisi storica, in questa sede sarà analizzato lo sviluppo di queste strutture nel corso degli anni, che vedrà i rifugi come protagonisti da un lato di una strumentalizzazione propria di un'idea che li percepisce come ristoranti-hotel in quota, dove le comodità pretese e proposte molto si distanziano dalle realtà proprie della vita di montagna; e dall'altro, invece, vengono vissuti come spazi sociali in cui viene conservata in parte la cultura del rispetto dell'ambiente degli albori "democraticizzandola" e sposandola ad un'*entertainment* morbido, basato sulla contemplazione del paesaggio e sulla valorizzazione dell'esperienza, non necessariamente intesa come messa a valore in senso capitalistico. Il secondo caso è quello che maggiormente interessa la ricerca svolta nel contesto di questa tesi: un rifugio che coinvolge un tipo di turismo responsabile, nel quale vengono apportate modifiche il più possibile consone al territorio montano, attraverso la promozione di eventi e laboratori culturali atti a valorizzare la cultura di montagna e dei suoi spazi.

Possiamo affermare che i rifugi alpini sono quindi ad un punto di svolta: i desideri e le esigenze dei nuovi e sempre più numerosi utenti, le norme di

sicurezza, i cambiamenti ambientali e altri condizionamenti sono alla base di un profondo processo di rinnovamento e di modernizzazione. Tutti questi fattori stanno spingendo molti rifugi a trasformarsi in veri e propri laboratori culturali e ricreativi nei quali vengono trattate e sviluppate tematiche legate al patrimonio naturale montano e che, unite ad una rinnovata qualità dell'accoglienza, permettono all'escursionista di vivere nuove esperienze di un più intimo e approfondito rapporto con la montagna.

Guardare ai rifugi come una sorta di laboratorio culturale parte da una duplice osservazione: da un lato essi rappresentano basi avanzate privilegiate per il monitoraggio dei processi geofisici, climatici e biologici, nonché delle trasformazioni delle pratiche turistiche e sportive; dall'altro, i rifugi si stanno evolvendo attraverso processi di valorizzazione e riabilitazione che sono portati avanti da un numero sempre maggiore di giovani. Le nuove generazioni svolgono un ruolo essenziale nel rinnovamento dei rifugi alpini: infatti, se i ragazzi sentono il richiamo verso una vita a stretto contatto con la natura, tale contesto porta con sé un interesse legato alle nuove opportunità, che permettono non solo di creare nuovi posti di lavoro e nuove figure professionali ma anche spazi di aggregazione, trasmissione e condivisione.

Vedremo quindi che il rifugio alpino non può essere più considerato un semplice rifugio isolato ma debba divenire un luogo di co-spazialità tra attività intime, domestiche, professionali, ricreative e turistiche. A tal fine, sia in Francia sia in Italia, sta nascendo una sorta di rete dei rifugi alpini che cerca di creare un legame e un dialogo tra una vetta e l'altra delle Alpi, un dialogo che mira alla salvaguardia della propria identità cercando al contempo di conservare e rinnovare il territorio montano.

A conclusione di questa ricerca si giungerà ad una riflessione sul futuro possibile di questo spazio sempre più affollato e protagonista di innovazioni e mutamenti continui, cercando di immaginare quale potrebbe essere il suo ruolo all'interno di una cornice di turismo sostenibile, cambiamenti climatico-ambientali, mutamenti socio-culturali.

# Capitolo 1

## Il contesto storico, fisico e sociale

### 1.1 La concezione della montagna di ieri e di oggi

«Il turista vi viene a cercare un punto di vista;  
un pensatore vi trova un libro immenso dove ogni roccia è una lettera,  
dove ogni lago è una frase, dove ogni paese è un accento,  
e da dove escono alla rinfusa come un fumo duemila anni di ricordi.  
Il geologo vi può scrutare la formazione di una catena di montagne,  
il filosofo può studiarci la formazione di una delle catene umane,  
di razze o d'idee che si chiamano nazioni;  
uno studio più profondo dell'altro».  
(Hugo, 1839, p.199)

Lo studio e l'analisi dei cambiamenti ambientali e culturali attualmente in atto riguardanti i rifugi di montagna, presuppone necessariamente la comprensione del contesto in cui questi sono apparsi e si sono sviluppati: la montagna, e più in particolare, in questo lavoro faremo riferimento alle Alpi italo-francesi.

È indispensabile ripercorrere brevemente la storia della convivenza tra l'uomo e la montagna, ossia comprendere come si è evoluta nel corso dei secoli la percezione che l'uomo, e più in generale la società civile, ne ha avuto e del motivo per cui ad un certo momento è nata la necessità di costruire dei rifugi ad alta quota. Infatti, se è un dato di fatto che la montagna, così come viene percepita oggi, è un luogo piacevole di libertà e di svago, fino a pochi secoli fa, la sua immensità era temuta e di conseguenza era poco frequentata dall'uomo.

Nel corso dei secoli nell'immaginario collettivo le Alpi hanno generato la creazione di un mondo ricco e variegato che ha determinato un fenomeno complesso e contraddittorio che è stato definito "l'invenzione della montagna<sup>3</sup>".

A partire dal momento in cui gli abitanti delle città hanno scoperto le Alpi, attraverso la raccolta, la conservazione e la scelta di immagini, rappresentazioni, simboli, letture e credenze prodotte dall'opinione comune della collettività su questo ambiente, l'immaginario alpino ha condizionato sia l'invenzione della montagna, sia gli stili di vita di chi la abita.

### Antichità

La creazione di tale immaginario collettivo nasce nel lontano passato, quando le Alpi erano abitate già da popolazioni preistoriche; anche se non ci è dato di sapere quale fosse esattamente la loro percezione, possiamo ben immaginare che queste apparissero come terribili e spaventosi monti: un ambiente selvaggio, popolato da esseri fantastici e leggendari o da misteriosi indigeni guardati con stupore e diffidenza. All'epoca dei Romani la percezione delle Alpi cambia, e questa catena montuosa viene vista come una barriera, un ostacolo da attraversare solo per necessità, un luogo inospitale e privo di interesse.

### Medioevo

A partire dall'alto Medioevo si intensifica l'attraversamento delle Alpi, favorito dall'aumento del commercio e dall'intensificazione degli scambi tra le varie popolazioni. Merci di ogni tipo vengono trasportate in ogni parte d'Europa e del mondo allora conosciuto, e questo rende sempre più frequenti i traffici commerciali che attraversano questa catena montuosa, ma non solo: in questo periodo storico iniziano anche i pellegrinaggi religiosi, e anch'essi portano il viandante al confronto con questi monti.

In questa fase muta la visione complessiva delle terre alte; lo sguardo medievale resta insensibile tanto al versante estetico quanto a quello scientifico, ma l'attraversamento di questi monti suggerisce l'occasione per

---

<sup>3</sup> Con riferimento al testo di Philippe Joutard

una prova morale, con scopo talvolta commerciale, talvolta religioso, ma che porta sempre verso una sorta di pellegrinaggio su strade difficili, in luoghi ameni: un cammino di redenzione. Subentra quindi una prima forma di presa di conoscenza esterna delle terre alte.

## XVII secolo

Il cambiamento più significativo nella percezione che l'uomo ha delle montagne e in particolare delle Alpi, arriva «dalla seconda metà del XVI e fino al XVII secolo con l'avanzata dei ghiacciai e l'abbassamento delle temperature» (Bonato, 2017, p.10). I ghiacciai inghiottiscono i territori abitati e coltivati delle montagne, portando con sé non solo la paura delle cime ma anche il bisogno di emigrare da quelle terre che fino al tardo Medioevo erano riuscite a farsi sentire e a farsi conoscere in modo lungimirante ed equilibrato.

Anche a livello politico e sociale il XVII secolo ha reazioni contraddittorie e negative nei confronti delle montagne, al punto da diffondere un sentimento sempre più distaccato e spaventato, una sorta di "orofobia". Come scrivono Giordano e Delfino:

«In questa fase la civiltà alpina si impoverisce non tanto per le difficoltà oggettive del territorio, quanto perché mutano in quegli anni gli scenari politici e le montagne subiscono governi sempre più lontani e disinteressati. L'impoverimento e lo spopolamento delle alte valli non è la "naturale" conseguenza del carattere severo dell'ambiente alpino, con cui i popoli delle Alpi hanno imparato a convivere con risultati culturali sorprendenti, ma piuttosto il risultato dell'isolamento politico ed economico che ha contribuito a esaltare le negatività ambientali, favorendo lo spopolamento e l'emigrazione permanente. Nel contempo la discesa dei ghiacci e le connotazioni tragiche che la cultura esterna attribuisce alla montagna, collocandovi draghi ed esseri malvagi (il monte bianco era il Mont Maudit<sup>4</sup>, monte maledetto), accentuano i valori negativi delle terre alte. Le Alpi sono un incidente

---

<sup>4</sup> Secondo le credenze il monte Bianco era abitato da spiriti, anime dei morti e draghi di ghiaccio che, come serpenti scorrevano tra le rocce pronti ad inghiottire nei loro crepacci gli incauti cacciatori o i viandanti. Il nome monte Bianco gli è stato conferito nel 1742 dall'ottico ginevrino Pierre Martel per maggiori approfondimenti : Paci (2018)

naturale, nient'altro. Fino a tutto il diciassettesimo secolo equivalgono a una barriera selvaggia che si alza a turbare le geografie e le culture sottostanti» (2009, p.12).

## XVIII secolo

Le montagne cominciano ad entrare nuovamente negli interessi degli intellettuali europei soltanto nel Settecento, designato come il secolo della *découverte de la montagne* e quindi anche dello spazio alpino, ossia

«quando filosofi, scrittori, viaggiatori, pittori, naturalisti, geografi, geologi iniziarono a descriverle, a ritrarle, a misurarle, insomma a rappresentarle, a fissarle nei diari di viaggio, nei trattati scientifici, nelle opere letterarie, nei resoconti delle ascensioni, nelle guide turistiche, nella pittura e nella cartografia» (Arnoldi, 2006, p. 89).

A partire dalla fine del XVII secolo si diffonde sempre di più un nuovo atteggiamento e una nuova sensibilità dell'uomo nei confronti della natura e di conseguenza della montagna, non più vista e percepita come qualcosa di mostruoso ma come un mondo da scoprire e con cui misurarsi. In questi anni ha inizio quindi una vera e propria epoca di transizione nella quale viene data nuova vita alla montagna e viene introdotto un nuovo modo di vedere le cime.

La montagna, che come accennato, fino ad allora era sempre stata raffigurata come il simbolo del male in contrapposizione alla città<sup>5</sup>, diviene il soggetto preferito degli artisti e degli scrittori del XVIII secolo.

L'attrazione che la natura e la campagna iniziano ad esercitare sulla borghesia, che in gran parte vive nelle città, porta ad un interesse generale anche per i paesaggi montani: per la prima volta nella storia la montagna non è più percepita come un pericolo ma come un'attività ricreativa che però rimane accessibile solo ai più virtuosi.

---

<sup>5</sup> Per maggiori approfondimenti in merito a come erano percepite le vette e gli alti colli, ossia dimora di potenti e sconosciuti spiriti ed entità sovraumane, signori della notte, dell'ignoto e del soprannaturale si guardi i testi dedicati alle leggende e miti alpini si veda si veda : Jorio (2018), in cui si ritrova un'analisi dei significati e delle narrazioni presenti nel folklore dell'arco alpino.

C'è un evento particolarmente significativo che ha contribuito in maniera sostanziale al cambiamento della concezione della montagna: come scrive Arnoldi,

«il momento iniziale della *costruzione della montagna* può essere fatto risalire emblematicamente alla fine del XVIII secolo, cioè quando nel 1787 il geografo ginevrino Horace-Bénédict de Saussure, dopo la conquista nel 1786 da parte del medico di Chamonix Gabriel Picard e del cercatore di cristalli Jacques Balmat<sup>6</sup>, raggiunse la vetta del Monte Bianco. La conquista della vetta più alta d'Europa in effetti è uno dei miti fondatori dell'*invenzione della montagna*... Il mito del Monte Bianco rappresenta l'apice del processo di scoperta e di diffusione dell'immaginario collettivo europeo della montagna stessa; il momento a partire dal quale la città non può più fare a meno di guardare con una certa curiosità e con una certa attrazione le Alpi.» (2006, p. 72).

È a partire dall'esplorazione del monte Bianco e dei suoi ghiacciai avviata da de Saussure che inizia lo studio scientifico e analitico del territorio anche in relazione allo spazio alpino quale "archivio storico" della terra. Le cascate e i ghiacciai alpestri diventano ambite mete di escursioni romantiche in quanto destano la meraviglia e la sorpresa dei viaggiatori.

In effetti i primi ad andare in montagna e a scrivere della montagna, più che gli scrittori, sono proprio gli esploratori, i "viaggiatori scienziati" che, con la distaccata curiosità che li contraddistingue, sono spinti ad addentrarsi in terre sconosciute ed ignote, per classificare piante e animali e approfondire le teorie sull'evoluzione e o sviluppo del pianeta terra.

Nei suoi *Voyage dans les alpes de Saussure* mantiene un punto di vista scientifico, analitico e parziale non tenendo però conto dello spazio alpino come anche spazio umano.

L'interesse degli scienziati, dei naturalisti e dei geografi per l'altitudine spinge l'uomo a vedere il mondo dall'alto. Le montagne vengono scalate per raccogliere campioni di roccia, per compiere misurazioni e per cominciare a tracciarne le mappe (Giordano e Delfino, 2009). La percezione e la

<sup>6</sup> «Il cercatore di cristalli Jacques Balmat fu considerato per molti anni l'eroe del Monte Bianco non tanto perché aveva raggiunto la cima con il medico Michel Gabriel Paccard, [...] quanto perché, bivaccando involontariamente tra i ghiacci del Grand Plateau nel giugno del 1786, aveva dimostrato che si poteva sopravvivere agli spiriti delle altezze.» (Camanni, 2005, p.36).

rappresentazione della realtà alpina in questi anni muta perché cambia prima di tutto la conoscenza della montagna, proprio grazie a quelle fondamenta ad ordine scientifico intrecciate con l'estetica preromantica e romantica che caratterizza questo periodo.

Le Alpi, accompagnate da un interesse illuminista e successivamente da quello romantico, iniziano a essere percorse ed ammirate per quello che sono, un ambiente naturale, un micro tessuto sociale, un mondo "altro", ma completo. Il territorio alpino viene visto con meno pregiudizi, e soprattutto come spazio che può essere abitato e in cui è possibile trascorrere serenamente il proprio tempo.

La riscoperta romantica della natura, unita al principio illuministico dell'essere umano come centrale rispetto ad essa, contribuiscono non poco a generare una nuova narrazione delle vette alpine (Giacomini, 2019): per la prima volta nella storia, le montagne non sono più viste come la sede della proiezione più o meno irrazionale delle domande che non avevano risposta, ma come prossima frontiera dell'esplorazione umana. Così dai monti orridi, inospitali, selvaggi e sconosciuti come erano spesso designati per la paura che incutevano, si passa ad una concezione dei "monti sublimi" (Giacomini, 2019). La montagna, con i suoi paesaggi così contrastanti e la sua drammatica verticalità, diviene luogo d'elezione e di elevazione.

## XIX secolo

All'inizio dell'Ottocento le realtà alpine vengono esplorate mettendo a confronto i due versanti, francese e italiano, non più come realtà marginali rispetto a quelle cittadine ma come luoghi che portano con sé un nuovo interesse sociale e culturale. Cadono i pregiudizi che per anni erano stati rivolti nei confronti delle comunità agricole e rurali da parte delle classi sociali più elevate. Gli stessi abitanti delle montagne vengono visti con occhi diversi, il loro vivere immersi nella natura non è più percepito come sintomo di arretratezza, di barbarie o povertà, bensì come una nuova qualità, che porta in sé un elemento di integrità e onestà, ben distante dalle corruzioni proprie dell'ambiente cittadino.

Le abitudini della vita quotidiana, i mestieri, le caratteristiche linguistiche vengono valorizzate negli scritti e nei diari dei viaggiatori, ed è proprio sul declinare del Settecento, e ancor più all'inizio dell'Ottocento che la montagna fa il suo ingresso con forza sia nella letteratura, sia nella pittura. Lo spazio alpino inizia ad essere lo sfondo di un numero sempre maggiore di scritti, in cui assume le più svariate connotazioni, tra le quali quella di un luogo fuori dal mondo, una sorta di pre-civiltà, dove la ragione è guidata dalla natura e questa rende felici grazie alla purezza e all'autenticità di una vita sana, virtuosa e semplice.

Gli uomini d'arte e di lettere, sulla scia di personaggi quali Rousseau (1761), Haller (1732), Shelley (1816) e Byron (1817), cominciano a rovesciare la visione tradizionale delle Alpi, scoprendo, nei luoghi malfamati del passato, una manifestazione del bello e del sublime. Il paesaggio alpino diviene allora non solo un elemento di studio scientifico ma anche di elaborazione di un mondo irreali, magico (Zazi, 2004): la montagna è vista come simbolo della Madre terra generatrice di vita e di morte, ma anche come un luogo dove leggende ed esseri meravigliosi divengono realtà, e al tempo stesso uno spazio in cui vigono leggi implacabili che mostrano all'uomo la sua piccolezza di fronte all'immensità di ciò che lo circonda.

Le montagne ispirano desiderio e paura, fascino e terrore, stupore e tremore, stimolano azione e paralisi, nella loro immensità accolgono e respingono, ricordano all'uomo le sue inflessibili leggi e, allo stesso tempo, lo spingono a ritrovare il suo "io" più profondo. Le Alpi divengono un'inesauribile fonte di emozioni scaturite dalla solitudine, dalla verticalità e dal mistero delle vette; ispirano e a volte lasciano attoniti, incapaci di parlare, come se il loro silenzio invadesse persino lo spazio dell'anima e della scrittura.

Questa immagine torna sistematicamente in tutta la letteratura romantica: tale è lo splendore e l'immensità del sublime mondo alpino che persino l'ispirazione dell'artista ne è paralizzata. La grandiosità e la cupa bellezza delle vette si trasformano in un rimedio per l'anima e, come scrive Rousseau,

«sulle alte montagne dove l'aria è pura e sottile, la respirazione è più agevole, il corpo è più agile, lo spirito più sereno, i piaceri meno ardenti, le passioni più

moderate. Le meditazioni assumono lassù non so che carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che colpiscono, una non so che voluttà tranquilla che non ha niente di acre o di sensuale. Si direbbe che, alzandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, ci si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri, e che, a mano a mano che ci si avvicina alle regioni eteree, l'anima sia toccata in parte dalla loro inalterabile purezza: ci si sente gravi senza malinconia, placidi senza indolenza, contenti d'esistere e di pensare; tutti i desideri troppo intensi si smorzano; perdono quella punta acre che li rende dolorosi, non lasciano in fondo al cuore altro che una lieve e dolce emozione: in tal modo un clima felice fa che giovino alla beatitudine dell'uomo le passioni che altrove sono il suo tormento» (1761, pp.89-90).

## XX secolo

In questo nuovo secolo lo sguardo sulle Alpi occidentali germoglia su molteplici terreni: quello della formazione, dell'approccio prettamente scientifico e quello di provenienza puramente letteraria.

Nel mezzo ritroviamo anche la scrittura ibrida delle lettere e dei diari dei viaggiatori che raccontano le loro impressioni personali sullo spazio alpino nel suo insieme: sono i cosiddetti scritti letterari soggettivi che rimandano talora al primo alpinismo ottocentesco. Sono gli scritti di coloro che viaggiano per le Alpi per diletto o per ragioni personali e che nel loro soggiorno investono la montagna di nuove pratiche, come l'interesse per le arti locali, le architetture, la villeggiatura nella bella stagione, gli sport invernali.

Esauritasi la letteratura di viaggio, verrà presto sostituita da una scrittura specialistica: lo spazio alpino diventa nella narrativa il palcoscenico per l'analisi di fenomeni economico-sociali e dei cambiamenti di abitudini in quella che andava imponendosi come la società del consumo. Le Alpi diventano inoltre oggetto di studio in riferimento al cambiamento del paesaggio modellato secondo le necessità di una nuova realtà, quella turistica che necessita di nuove strutture e servizi di accoglienza, indispensabili per la recezione degli escursionisti durante la bella stagione.

Emerge sempre di più il fenomeno della villeggiatura in montagna e dell'industria turistica annessa. Solo più avanti, a inizio del XX secolo, la

montagna reale o immaginaria viene investita di connotazioni esistenziali e mistiche. Intorno alla seconda metà del Novecento, e con un intensificarsi negli ultimi anni, si diffondono sempre di più scritti narrativi che approdano ad una lettura e rilettura del mondo alpino in chiave ecologica e di recupero di valori umani e sociali circoscritti alle piccole comunità ma universalmente validi.

È piuttosto complesso cercare di definire oggi la percezione che la società civile ha della montagna, in quanto sono innumerevoli gli aspetti che contribuiscono alla determinazione di questo immaginario collettivo. Essa viene vista nelle sue molteplici funzioni, da quella produttiva a quella turistica, sportiva, ricreativa, ecologica, fino a quella che possiamo definire spirituale, ossia un luogo in cui ritrovare un intimo contatto con se stessi, con la natura e, più in generale, con il mondo che ci circonda. La montagna è oggi considerata un vero e proprio scrigno di valori non solo culturali, paesaggistici ed ecologici ma soprattutto umani. Come scrivono Giordano e Delfino,

«La montagna del terzo millennio, è un coacervo di vecchio e di nuovo, un impasto di tradizione e modernità, un mondo fragile e complesso che si trova davanti a scelte difficili e decisive. Paradossalmente la sopravvivenza della tradizione dipenderà dalla sua capacità di trasformazione e dalla disponibilità a “contaminarsi” con altre culture difendendo i valori importanti. Pena la museificazione o l'estinzione. La cultura alpina ha bisogno della cultura della città (ampiezza di visione, capacità di programmazione), così come i cittadini hanno bisogno delle montagne per ritrovare cieli liberi e tempi liberati.[...] L'altrove sta qui e ora, nel rovescio di questo stesso mondo, in un “esotismo” contemporaneo che non deriva dalla distanza o dall'irraggiungibilità, ma da una vicinanza che si fa avventura o rifugio perché trattiene a sé valori centrifugati da un mondo disincantato: la lentezza, l'immaterialità, il silenzio, la vita comunitaria, i ritmi naturali». (Giordano e Delfino, 2009, p.16)

## *1.2. Breve storia dei rifugi e della conquista della montagna*

La montagna ha sempre fatto parte della storia dell'uomo, fin dalla sua apparizione sulla terra ha dovuto accettarne la presenza e misurarsi con tutte le difficoltà che essa presentava. Abbiamo visto che questo rapporto è variato

molto nel corso della storia, e solo in tempi recenti l'uomo ha sviluppato un rapporto più armonico con la montagna. In passato anche il più semplice angolo alpestre, poteva diventare un luogo leggendario, maledetto o magico: in ogni secolo, infatti, si sono raccontate avventure, storie e leggende sulle misteriose e inaccessibili montagne, così minacciose e al contempo così invitanti.

Concretamente, però, affermare che già a partire dall'antichità durante i suoi spostamenti l'uomo ha cominciato a costruire piccoli ricoveri sulle montagne come rifugi dalle intemperie, dai saccheggi dei briganti, dagli animali, spazi riparati in cui potersi fermare prima di ripartire per le lunghe e tediose traversate. Queste "strutture" nel corso dei secoli si sono evolute e modificate seguendo non solo i cambiamenti legati al territorio ma anche gli aspetti economici, sociali, culturali, ecologici ed architettonici locali.

#### *1.2.1. Dalla preistoria al Medioevo*

Abbiamo testimonianze che già migliaia di anni fa l'uomo attraversava le Alpi. Le prime incursioni da parte di cacciatori e raccoglitori di piante e cristalli su questa catena montuosa risalgono infatti a oltre centomila anni fa. I primi insediamenti alpini invece, se pensiamo alle datazioni delle incisioni rupestri e della mummia del Similaun ritrovata nel 1991 ad un'altitudine di oltre 3200m sulle Dolomiti, risalgono indicativamente al 5.000 a.C (Fedele, 1993).

Nell'antichità la montagna era spesso percepita come un luogo demoniaco e maledetto, oppure al contrario sacro, inaccessibile: la dimora degli dei. Erano quindi il punto di incontro tra la vita terrena e quella extraterrena. Si guardi ad esempio alle divinità greche che vivevano sul Monte Olimpo e dove solo gli eroi più impavidi osavano avventurarvisi.

Tuttavia, i conquistatori di quell'epoca, per placare la loro sete di possedere territori sempre più grandi e inesplorati, hanno dovuto necessariamente volgere il loro sguardo verso le catene montuose, primo vero ostacolo alle loro future conquiste. Durante questi viaggi i conquistatori si sono ritrovati a dover costruire rifugi di emergenza, come ad esempio fece Annibale, per attraversare le Alpi (Lamotte, 2016). Oltre a questi, sempre sulle Alpi, sembra che Annibale, come altri invasori, costruirono piccoli templi in onore

delle divinità che potevano scatenare la propria ira sui loro eserciti per il fatto che stavano profanando un territorio sacro.

«Durante il Medioevo, il commercio ha avuto una grandissima espansione, i piccoli sentieri in quota diventano vere e proprie vie di trasporto» (Lamotte, 2016, p.26), anche in questo caso si rendeva necessaria la costruzione di rifugi spesso improvvisati per proteggersi dalle intemperie e da pericoli di varia natura.

È solo a partire dal V secolo che si iniziano a costruire veri rifugi, pur rudimentali, progettati per accogliere i viaggiatori e i mercanti che erano costretti ad utilizzare i valichi alpini, spesso abitati da banditi pronti a saccheggiare coloro che vi si avventuravano. Per molti secoli le Alpi sono state il rifugio di fuorilegge ed esuli, rendendole luoghi ancora più pericolosi. Queste piccole costruzioni consentivano quindi di mettere in sicurezza le strade isolate e fornire così un riparo.

Sempre durante il periodo medievale si è verificato un fiorire di ordini monastici che, spinti da uno spirito ascetico, si ritirano spesso sui monti in luoghi di difficile accesso, isolati, dando però vita ai primi *hospitia*, che dovevano dare assistenza ai viandanti e ai pellegrini. Inoltre, i religiosi che custodivano questi luoghi di riposo, senza chiedere nulla in cambio, servivano anche come guide per attraversare i passi e le creste innevate. È così che nel corso del tempo i vecchi rifugi sono stati trasformati oltre che in ospizi, alcuni dei quali tutt'oggi esistenti quali l'Ospizio del Gran San Bernardo e quello del Gottardo, in monasteri e locande per conferire una «dimensione di conforto domestico al selvaggio scenario delle cime» (Camanni, 2005, p.35).

### *1.2.2. Il XVIII e XIX secolo: un'epoca di esplorazione*

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo si sviluppa sempre di più un interesse scientifico per la montagna, che determina la nascita dell'alpinismo e, più indirettamente, del turismo alpino. Come accennato nella parte storica, i ghiacciai attirano sempre di più gli scienziati, che iniziano a spingersi con maggiore curiosità verso questi luoghi sconosciuti. È quindi solo dopo il 1767, quando lo svizzero Horace Bénédict de Saussure, naturalista e geologo, trascorse la prima notte su un ghiacciaio a 1900 m di altitudine al

rifugio Montenvers, che in realtà era solo una capanna in pietra a secco sotto un blocco di granito, che è stato lanciato il pretesto per la conquista delle vette. Questo evento segna una svolta, in quanto a partire da quel momento sui ghiacciai verranno costruiti diversi rifugi di fortuna, sistematicamente battezzati con nomi altisonanti, *Temple of Nature*, *Château du Montenvers*, denotando in senso ironico il minimo confort che li caratterizzava (Lamotte, 2016).

Oltre alle spedizioni scientifiche, la montagna diventa anche un luogo ideale per la ricerca di gloria personale. Gli esploratori più esperti, come alcuni soldati o gendarmi, cercano di scalare per primi le cime delle Alpi, percepite come terreno ignoto da scoprire e da vincere.

La principale svolta in questa corsa verso la cima è stata la costruzione, nel 1853, del rifugio Grands Mulets, situato a 3051 metri di altitudine sulla strada di accesso al Monte Bianco. Il rifugio di per sé era un tugurio di legno di poco più di 8m<sup>2</sup> costruito per facilitare l'accesso al Monte Bianco: tuttavia può essere considerato, a ragione, come il prototipo di tutti i rifugi d'alta quota delle Alpi.

Questo primo modestissimo tentativo di antropizzazione della *wildness* alpina ha portato a grandi cambiamenti per la montagna. Antoine Chandellier, giornalista e scrittore appassionato di alpinismo, ha definito questo evento «l'anno zero e la fine della preistoria dei rifugi» (Chandellier, 2013). Due anni dopo la costruzione del rifugio Grands Mulets, per la prima volta, è stata scalata la vetta del Monte Bianco e da quel momento in poi si sono moltiplicati, anche in tutto il resto dell'arco alpino, una serie di altre costruzioni estremamente spartane, che avevano il compito di riparare coloro che volevano avventurarsi nella grande sfida dell'ascesa delle principali vette, proprio come è avvenuto per la conquista del Monte Bianco.

E in effetti, già nella seconda metà del XIX secolo, la maggior parte delle grandi cime alpine erano state conquistate. In seguito alla creazione, nel 1857, del Club Alpino Britannico, anche gli Italiani hanno fondato nel 1863 il loro club alpino, come gli Svizzeri (1863) e poi i Francesi (1874).

Conquistare le vette più alte diveniva sempre di più una questione di patriottismo. Hanno cominciato proprio in questi anni ad emergere mestieri qualificati: si diffondono le nozioni di alpinista e guida alpina. Anche

l'attrezzatura viene migliorata e di conseguenza lo stesso rapporto con la montagna cambia: non è più tanto il viaggio in sé che interessa gli avventurieri delle alte cime, ciò che conta è la meta, raggiungere la vetta più alta. Le sfide diventano di volta in volta più lunghe e faticose e gli arrampicatori cercano di stabilire sempre nuovi record.

Ha inizio in questi anni una fase che è tutt'ora in atto, ovvero la conquista e l'addomesticamento delle Alpi. Ed è proprio in questo momento che si percepisce sempre più necessario costruire alloggi d'altitudine sempre più accoglienti e ben strutturati in modo da ospitare i temerari alpinisti.

La proliferazione dei rifugi alpini, spartani e frugali, nati per accogliere gli alpinisti, rappresenta quindi il primo tentativo su larga scala di quella "conquista della notte" a cui quasi cento anni prima de Saussure<sup>7</sup> faceva riferimento in merito alla possibilità di pernottamento tra i ghiacci. Le Alpi diventano un vero e proprio «terreno di gioco» degli alpinisti (Stephen, 1999), spazio di conquista simbolica e politica, e successivamente in «luogo di loisir dei turisti» (Dini e Girondo, 2018).

Al principio del ventesimo secolo sulle Alpi francesi c'erano ben 69 rifugi, mentre in Italia il solo Club Alpino ne possedeva già quasi cento. Di solito erano composti da una singola stanza condivisa da tutti (alpinisti, guide e guardiano) e riscaldata da un forno a legna; erano costruiti per la maggior parte con materiale disponibile in loco: la pietra. Queste costruzioni dovevano essere resistenti alle condizioni climatiche e ai rischi ambientali come valanghe o venti molto forti.

La conquista delle vette e le numerose imprese riportate dagli alpinisti sulle cime alpine sono spesso state vissute come l'eterna sfida che l'uomo ha dichiarato alla natura e che permane negli animi degli avventurieri come un'idea secondo cui, coloro che sfidano la montagna possono essere colpiti da un senso di colpa per la violazione di un tabù.

«Il rifugio, in questa prospettiva, non è tanto un riparo dal freddo o dalle intemperie, quanto uno spazio protetto, un luogo senza tempo, un limbo. Mentre là fuori le anime dannate espiano tra i ghiacci i loro peccati, memori di quella colpa

---

<sup>7</sup> «Les gens du pays ne croient pas que l'on put hasarder de passer la nuit sur ces neiges» (De Saussure, 1786)

che sottrasse loro la mitica “città”, l’eden, il paradiso perduto. Gli alpinisti annullano la notte e si sottraggono al peccato chiudendosi semplicemente una porta alle spalle. Il rifugio assume le forme e i significati di un piccolo santuario, con le candele sempre accese, il crocifisso sopra il tavolo di legno, la penombra che, anche in pieno giorno, conferisce all’ambiente un senso di pace un alone di mistero. Per entrare ci si toglie le scarpe, come in molti luoghi sacri, e quando la notte sale dal fondovalle con le sue inquietudini si abbassa il tono di voce, quasi a sussurrare una preghiera perché il tempo sia benigno e qualche dio si prenda cura degli alpinisti, l’indomani. L’incantesimo si incrina in prossimità dell’alba, quando il primo alpinista apre la porta del rifugio ed esce a scrutare le stelle, “è bel tempo, bisogna andare!”, e allora gli alpinisti si riappropriano della trasgressione per cui sono venuti. Si rimettono in cammino e, con un soffio di vento sulla faccia, lasciano definitivamente alle spalle il non-spazio del rifugio, le pigre liturgie della sveglia, gli odori rassicuranti di minestrone e di caffè, i rumori domestici delle stoviglie. Passare dall’intimità del rifugio alla vastità della montagna è come riprendere vita dopo una parentesi di non vita, ma è anche calpestare quello spazio “proibito” che per millenni ha tenuto lontani i montanari e i cittadini dalle creste e dalle cime, avamposto di draghi e di demoni.» (Giordano e Delfino, 2009, pp. 17-18)

### 1.2.3. Dalla conquista al turismo

A partire dagli inizi del XX secolo la montagna diventa sempre più vera e propria meta turistica dove la borghesia “ricarica le batterie” durante le vacanze. Gli agricoltori locali offrono i loro servizi come guide e mettono a disposizione le proprie stalle come riparo improvvisato per alpinisti. La costruzione di alloggi e rifugi si intensifica proprio per andare incontro alle tante richieste di viaggiatori di ogni sorta. Intorno agli anni venti entrano nella scena alpinistica anche i bivacchi fissi, posti nelle zone più alte ed impervie poste come punto di appoggio per l’ascesa alla vetta.

A poco a poco i rifugi si espandono, aumentando il *comfort* messo a disposizione degli utenti. Il più delle volte il dormitorio viene spostato al secondo piano, mentre la cucina viene privatizzata e utilizzata, in alcuni casi, come spazio personale per la guardia. Tuttavia, questi primi rifugi adattati al

"grande pubblico" che via via di intensifica nel corso degli anni, vengono messi in discussione all'inizio del XX secolo. Vengono considerati spesso troppo freddi e molto umidi, oltre che con un livello inadeguato di sicurezza. È quindi solo a partire dalla fine del XX secolo che iniziano a sorgere i primi rifugi così come li intendiamo oggi.

### *1.3. Costruire in montagna tra esigenze e rischi*

Costruire in montagna non è affatto semplice. Non a caso fino a circa due secoli fa, quasi nessuno si era buttato in un'impresa così dura sia dal punto di vista fisico, che da quello puramente materiale, dato che in alta montagna non è di certo facile reperire strumenti e materiali adatti alla costruzione.

Ad oggi invece le strutture in alta quota sono diventate una sorta di "luogo comune", una sfida artistica per gli architetti. I rifugi sono nati da esigenze legate prima alla sopravvivenza e poi alla conquista delle vette e si sono evoluti nel corso degli anni per adeguarsi alle esigenze, ai vincoli e ai rischi che si presentano in montagna.

Nel momento stesso in cui l'uomo ha deciso di spendere maggiore tempo sulle alte vette, nella fase di costruzione di questi rifugi, si è imbattuto in complicazioni e difficoltà organizzative e pratiche. Ad esempio bisogna tenere ben presente che gli edifici in alta montagna devono resistere ai venti forti e alle notevoli variazioni di temperatura, per questo è importante una particolare cura nella scelta dei materiali di costruzione (Lamotte, 2016). Non a caso, la maggior parte dei rifugi nel corso degli anni, sono già stati ricostruiti o ampiamente rinnovati più volte dalla loro prima costruzione e la durata media della vita di questo tipo di stabile è molto più breve rispetto alle loro omologhe in pianura.

Le raffiche dei forti venti non sono ovviamente trascurabili nel calcolo della forza di costruzione, infatti influiscono notevolmente sulla temperatura percepita. Questi vincoli hanno un impatto sia sulla struttura dell'edificio sia sulla sua organizzazione. Il compito dei costruttori di rifugi, ingegneri o architetti, è quindi quello di tener conto di questi diversi fattori legati al clima.

### 1.3.1. *Rischi per l'uomo*

Oltre ai pericoli che possono insorgere dalle intemperie ambientali, l'edilizia in montagna comporta seri rischi anche per chi decide di viverci. Le condizioni di lavoro sono molto dure e la gestione dei cantieri è diversa da quella normalmente applicata in pianura. Se il clima è rigido in estate, lo è ancora di più in inverno: «per questo motivo i lavori di costruzione in montagna si svolgono nel periodo più favorevole dell'anno e talvolta durano diverse stagioni» (Lamotte, 2016, p.38).

La maggior parte dei rifugi, se si intendono specialmente quelli di alta montagna, possono essere raggiunti solo a piedi o in elicottero. E poiché questo secondo mezzo di trasporto è molto costoso e inquinante, il numero di rotazioni è ridotto al minimo indispensabile e gli operai dormono vicino al cantiere per diversi giorni consecutivi. Per risparmiare il maggior tempo possibile, i nuovi rifugi vengono prefabbricati il più possibile a valle.

È da tener presente in corso d'opera che gli esseri umani possono essere sensibili al mal di montagna. L'altitudine può quindi avere un impatto anche sui lavoratori coinvolti nella costruzione di queste strutture. I sintomi variano da persona a persona, ma di solito si traducono in una diminuzione delle prestazioni, perdita di appetito o sensazione di disidratazione e affaticamento. In alcuni casi possono verificarsi anche mal di testa o vomito. L'unico trattamento davvero efficace è ridiscendere a valle; è necessaria una buona acclimatazione per ridurre notevolmente l'impatto di questo trauma.

Un ulteriore fattore di rischio per l'uomo è legato al terreno: infatti, l'immagine pacifica della montagna nasconde in realtà un suolo in perpetuo movimento. La permanenza della montagna è solo apparente e i ghiacciai che compongono il permafrost si screpolano e si ricompongono continuamente.

Come accennato in precedenza, i venti sono particolarmente forti e giocano un ruolo importante nel condizionamento della montagna e nelle continue mutazioni che essa subisce. La maggiore usura è legata all'erosione di pendii o vette, e ciò è dovuto a fattori naturali come il vento, il movimento dei ghiacciai o possibili flussi d'acqua o di pietra. Ad incidere ulteriormente sui cambiamenti del tessuto fisico della montagna è anche la presenza, più o meno frequente, di persone in un determinato luogo, così come i macchinari,

quali ad esempio le ruspe. Assidue attività sul campo, così come il comportamento inappropriato dei lavoratori o dei turisti, possono quindi portare a valanghe o frane particolarmente pericolose.

### *1.3.2. Danni provocati alla montagna*

Così come la montagna può essere un pericolo per l'uomo, è anche vero che spesso accade il contrario. Quando si cammina in montagna spesso gli escursionisti tendono ad avventurarsi fuori dai sentieri battuti e ciò può provocare danni alla flora autoctona, che svolge un ruolo essenziale per il mantenimento dell'ecosistema.

Allo stesso modo, quando l'uomo decide di costruire in montagna, dovrebbe cercare di non interferire troppo con il complesso ed armonico equilibrio racchiuso nel territorio. Deve impegnarsi a preservarlo al meglio e a non stravolgere quello che al momento si può definire come l'unico spazio ancora più o meno "risparmiato" dall'uomo, stipulando con la natura una sorta di tacito patto. In questa prospettiva, la costruzione di rifugi e la gestione di queste strutture deve essere concepita in modo tale da sensibilizzare l'uomo su temi ambientali e sostenibili. Chi progetta una costruzione in un territorio ostico dal punto di vista di praticità deve tener presente e comprendere l'ambiente e quei valori essenziali per la preservazione e la difesa dell'ecosistema in cui saranno ubicate le costruzioni, quali autonomia e sobrietà.

Nonostante «la conservazione è al centro del processo di riflessione nelle progettazioni contemporanee riguardanti gli spazi di montagna, l'evoluzione delle mentalità e delle abitudini delle persone che frequentano le montagne ha un impatto diretto sull'equilibrio naturale» (Lamotte, 2016, p.41). Purtroppo, però, spesso l'obiettivo di offrire un servizio di qualità agli escursionisti è in conflitto con la necessità di garantire il rispetto per l'ambiente. La gestione dei rifiuti, ad esempio, è un fattore chiave per la salvaguardia di queste aree; i rifiuti vengono bruciati in loco o stoccati e riportati a valle, mentre l'acqua viene trattata il più possibile sul posto.

Molti studi sugli impatti vengono effettuati durante una qualsiasi nuova costruzione e sono essenziali per continuare a godere della montagna come la conosciamo oggi. Anche l'inquinamento visivo è un vincolo che deve essere preso in considerazione nel caso dei rifugi o delle strutture di alta quota. Costruire al di fuori di qualsiasi contesto edilizio permette una grande libertà ma implica anche grandi responsabilità. Trovare rifugio in un luogo vergine induce irrevocabilmente la necessità di pianificare il territorio. Il rifugio diventa la base di una rete al tempo stesso geopolitica, turistica ed emozionale. Non appena viene costruito, si pone la questione del suo aspetto e della sua durata, le opinioni si confrontano e da questi progetti spesso scaturisce un dibattito culturale. I sostenitori del rifugio tradizionale si oppongono a coloro che appoggiano un'architettura fatiscente in linea con la modernità e i gusti di molti fruitori delle montagne di oggi, mentre altri cercano di conciliare le due differenti linee di pensiero.

#### *1.4. Evoluzione dell'architettura di montagna*

Al giorno d'oggi possiamo dire di essere nel pieno della «diffusa colonizzazione edilizia» (Dini & Girondo, 2018, p.43) di alta quota, iniziata proprio negli anni del boom dell'alpinismo. I rifugi d'alta montagna, infatti, sono attualmente al centro di un vasto progetto di ristrutturazione e ricostruzione promosse dai Club Alpini e da enti privati e pubblici. Ciò che ha portato a questo incremento ed interesse per le strutture di montagna può essere facilmente spiegato da diversi fattori, tra i quali i più importanti sono il cambio di atteggiamento della società civile nei confronti delle montagne e il nuovo tipo di utenti e fruitori delle zone alpine. Queste strutture, inizialmente costruite per alpinisti esperti, con il tempo hanno cambiato il proprio target di riferimento in un più semplice e normale escursionista.

Questa innovazione, in atto ormai da molti anni, ha portato alla creazione di nuove categorie di rifugi di montagna. Le numerose modifiche nelle architetture dell'arco alpino sono legate ad esigenze quali norme e manutenzioni, ma anche alla pressione di una società dei consumi che richiede un continuo rinnovamento.

#### 1.4.1. Gli anni delle sperimentazioni architettoniche

Nel corso del XX secolo l'uso ed il modo di vivere ed interpretare i rifugi è cambiato, dando origine anche a nuovi concetti di progettazione architettonici. L'evoluzione del design può essere suddivisa in periodi principali direttamente legati agli aspetti tecnici (evoluzione dei materiali e dei mezzi di accesso all'energia) ma anche e soprattutto ai cambiamenti di mentalità e pratiche della montagna nel corso del secolo (Gibello, 2011). All'inizio del 1900 le costruzioni in legno, per le loro caratteristiche isolanti e per la leggerezza, rimpiazzano le semplici capanne in pietra<sup>8</sup>. In un secondo momento è apparso l'alluminio e le lamiere per le facciate e le coperture di tetti. Gradualmente, le costruzioni in legno vengono abbandonate perché troppo esposte ai rischi di incendio. Questo ritorno alla pietra segna il secondo periodo importante nella storia dei rifugi nel XX secolo, che si verifica intorno al 1920: il suo aspetto tradizionale e le sue proprietà ne fanno un materiale popolare e ricercato. Questo tipo di costruzione riporta nell'immaginario ad un classico "spirito di montagna", in cui i materiali sono semplici e si cerca di non andare troppo ad interferire sul paesaggio circostante. L'alluminio e la lamiera in questa fase vengono sempre più messi in discussione.

In questi primi anni, anche se la materialità delle strutture dei rifugi si modifica, la loro architettura cambia poco e lo stile tradizionale semplice rimane molto apprezzato e facile da realizzare. Già a partire da questo periodo il *comfort* degli edifici viene notevolmente migliorato e gradualmente i rifugi si aprono ad una clientela sempre meno elitaria a beneficio degli "escursionisti amatoriali". Le dimensioni dei rifugi continuano ad aumentare e agli inizi del Novecento possono ospitare un numero sempre maggiore di persone. Sempre in questi anni l'elettricità e l'acqua corrente fanno il loro ingresso nei rifugi<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> I primi piccoli rifugi-bivacchi consistevano in modeste strutture edificate tutte con pianta simile: una sala d'accoglienza, una cucina e il locale dormitorio con non più di una decina di posti letto, le mura erano costruite con pietre del luogo e il tetto era piano (Gibello, 2011).

<sup>9</sup> In Francia, ad esempio nel 1933 il rifugio Argentière è uno dei primi ad essere dotato di elettricità e persino di un telefono, mentre quello del La Tête Rousse, viene dotato di accesso all'acqua corrente (Chandellier, 2014).

L'aumento del *comfort* è quindi direttamente collegato all'incremento del numero di persone che utilizzano i rifugi. Poiché l'offerta richiede una domanda e viceversa, i governi iniziano a investire denaro nella loro costruzione. Tutti questi elementi segnano una svolta molto importante nella storia dei rifugi a livello architettonico, poiché è in questo periodo che la costruzione dei rifugi alpini inizia ad attrarre davvero architetti che vi vedono non solo la libertà estetica e programmatica, ma anche degli interessi tecnici.

L'architettura delle strutture di montagna prende una nuova importante svolta negli anni '60 per diversi motivi: in primo luogo nel 1957 l'elicottero che rivoluzionò l'arte di costruire in quota. I carichi non devono più essere caricati sulla schiena dell'uomo e il lavoro può essere svolto molto più rapidamente. I materiali, un tempo non trasportabili, possono ora essere portati in cantiere e l'elicottero può anche svolgere il ruolo di una gru da cantiere. Questa svolta segna una grande rivoluzione.

Gli anni '60 rappresentano quindi il principio della sperimentazione dell'architettura di montagna. Gli architetti e i progettisti colgono l'occasione per proporre progetti più audaci. I rifugi diventano quindi un vero e proprio laboratorio di ricerca in alta quota, dove in molti casi la razionalizzazione dello spazio e l'integrazione paesaggistica sono al centro dell'attenzione. Questa ricerca porta a nuove tipologie di edifici dalle forme sempre più futuristiche che creano un patrimonio variegato ed originale, lontano dalle linee guida architettoniche del passato. Viene evidenziato un ulteriore periodo intermedio tra le innovazioni architettoniche del 1960 e il periodo di svolta degli anni 2000 (Gibello, 2011). Questa fase è direttamente collegata al *boom* economico degli anni '60 e alla rivalutazione del turismo alpino. Le strutture sono caratterizzate da dimensioni molto più grandi rispetto a quanto costruito in precedenza e da un'impressione visiva di «hotel fuori contesto e fuori scala» (Gibello, 2011). Sono ovviamente molto distanti dall'archetipo del rifugio e il numero di posti letto disponibili viene incrementato ad oltre cento.

Dagli anni '60 fino al giorno d'oggi l'architettura di montagna cerca di elaborare diverse tipologie di rifugi oltre ai classici in pietra: alcuni rifugi che tendono ad integrarsi nel paesaggio, cercando quindi di avere il minimo

impatto visivo attraverso la scelta dei materiali, e di conseguenza mirano ad una ricerca quasi "mimetica" con l'ambiente circostante.

Altri cosiddetti "geometrici", offrono un nuovo rapporto con la montagna. L'architettura geometrica si afferma, o piuttosto si impone, come diversa e distante dal luogo in cui si trova. Queste strutture tendono ad essere in tensione con la natura con le loro forme elicoidali, poligonali o comunque molto eccentriche in rapporto con l'ambiente naturale montano. Ed infine vi sono quei rifugi "ibridi" in cui vengono mescolate tutte le espressioni architettoniche che incontrano ed alternano nel corso del XX secolo e fino ai giorni nostri.

L'ultimo passo importante di questa evoluzione è quello che ci interesserà in tutto questo lasso di tempo, che ha portato a una sorta di rottura col modo di concepire il rifugio in sé e di conseguenza la sua struttura fisica.

È infatti a partire dal XXI secolo che l'architettura dei rifugi ha subito una nuova ondata di cambiamenti: in questi anni si assiste a innovazioni in termini sia di materiali innovativi e tecniche costruttive, sia di modalità di integrazione nel paesaggio, oltre che in termini di sfida ai vincoli strutturali e ambientali, e in termini di autonomia energetica. Molti progetti per i nuovi rifugi hanno come priorità creare strutture che si integrino discretamente nel paesaggio, cercando quindi di far uso di materiali ecologici adottando quindi strategie di autonomia e sostenibilità con l'obiettivo di conservare la natura e la montagna.

Un importante programma di ricostruzione e rinnovamento della maggior parte dei rifugi europei è stato lanciato dai club alpini e ciò ha suscitato l'interesse degli architetti, che vi vedono l'opportunità di lavorare sulle sfide tecniche e tecnologiche dell'edilizia. Viene proposta così un'architettura *high-tech* futuristica, con il desiderio di rinnovarsi rispetto a quella così detta "tradizionale"<sup>10</sup> integrando le specifiche innovazioni attuali. Oltre al desiderio di misurarsi con le difficoltà di una costruzione in alta quota, si può essere portati a credere che ciò che rende gli architetti ancora più interessati a questo tipo di progetto è l'istinto dell'uomo stesso: l'arte e la necessità di costruire dei ripari dove il rifugio è uno dei riflessi più primitivi dell'umanità.

---

<sup>10</sup> Con l'espressione "rifugio tradizionale" si fa riferimento ai ricoveri primitivi in pietra. Infatti, per definizione, la parola tradizione è specifica di un luogo o di un gruppo di individui. L'architettura tradizionale non sarà quindi soggetta agli stessi criteri di giudizio da un luogo all'altro. In questo caso, l'attributo tradizionale si basa sui valori caratteristici del rifugio.

Ad ogni modo, la scelta dei materiali ha visto grandi innovazioni nel passaggio del terzo millennio, nonostante il legno sia ancora oggi un materiale di costruzione ampiamente utilizzato per gli edifici perché combina leggerezza, buona resistenza alle variazioni di temperatura, estetica e facilità d'uso.

Mentre alcuni rifugi possono essere tipologicamente descritti come futuristici con il loro aspetto da *space shuttle*, molti di quelli dell'arco alpino sono stati costruiti in modo più sobrio e discreto. La maggior parte dei lavori di nuova costruzione o di ristrutturazione sono finalizzati ad aumentare la capienza dei rifugi. È da vedere se questa tendenza all'espansione porterà nel corso del tempo alla fine dei piccoli rifugi e al loro ruolo di semplicità ed adattamento.

Nonostante la grandezza della maggior parte dei rifugi sia in aumento (si guardi all'incremento del numero dei posti letto, degli spazi interni di socialità, delle cucine), tra i progettisti e i finanziatori dei lavori c'è ancora chi sta lottando contro questo fenomeno proponendo soluzioni innovative e meno ambiziose. I rifugi che evitano di sottomettersi a tale espansione sono quelli che si oppongono a questo cambiamento dei valori della montagna e vogliono essere volutamente più rustici. Si rivolgono ad una diversa categoria di utenti e offrono servizi molto più limitati. Ad ogni modo le esigenze legate ad una clientela sempre più abituata al *comfort* di valle e ad una società di consumo basata sul concetto di "tutto, ora e subito" continua a prevalere sulla logica di trasformazione delle strutture montane.

Oggi i rifugi sono quindi classificati in base al servizio o al comfort e questa categorizzazione è il risultato diretto di una domanda degli utenti e del loro sempre maggiore numero. È proprio per questo motivo che sorgono sempre più frequentemente le nozioni di "rifugio hotel" o rifugio come "hotel restaurant"<sup>11</sup>.

#### 1.4.2. Perdita o nuovo acquisto dello spirito del rifugio?

Il *target* degli utenti sta cambiando e i suoi comportamenti o le sue aspettative nei confronti della montagna non sono quelle che hanno caratterizzato gli escursionisti negli ultimi decenni. Le nuove strutture, con il

---

<sup>11</sup> Il tema verrà maggiormente trattato nel Capitolo 2

loro crescente *comfort*, offrono la possibilità di fare la doccia calda in ogni momento o di avere accesso a internet e, anche se allo stesso tempo hanno migliorato notevolmente i sistemi di gestione dei rifiuti e di approvvigionamento energetico sostenibile, ci si può chiedere se non vi sia un conflitto tra i valori architettonici e morali dei nuovi rifugi.

Certo, la montagna, spazio di libertà, non deve essere riservata ad un'*élite* ma, per gli architetti e di conseguenza gli utenti stessi devono sapersi adattare ai valori trasmessi dalla montagna e non viceversa. Il rifugio può, e deve, svolgere un ruolo educativo per i nuovi frequentatori delle alte quote, e per questo motivo la sua architettura deve riflettere lo spirito sobrio della montagna. L'architetto, come il turista, deve rimanere focalizzato sull'ambiente in cui agisce e consapevole dei suoi limiti anche perché, come afferma Luca Gibello,

«Non è possibile raggiungere gli stessi standard abitativi della città: la montagna ha sempre richiesto uno spirito di sacrificio e di adattamento» (Gibello, 2011, p.143).

L'architettura di montagna deve quindi cercare di essere il meno possibile contaminata dai codici e dagli *standard* urbani. I cambiamenti architettonici tendono poi ad aver delle conseguenze nella parte interiore degli edifici, ad esempio il numero dei dormitori viene costantemente ridotto a favore di un maggiore *comfort* individuale, e il refettorio non è più un luogo di socializzazione, in quanto subisce il fenomeno opposto e diventa sempre più grande, rendendo così difficile il contatto e lo scambio. Proprio per evitare di perdere quello "spirito di montagna", tanto ricercato da coloro che decidono di passarci del tempo, bisogna quindi trovare soluzioni per limitare la perdita di quei valori che fondano tale spirito.

È importante tenere presente che stiamo occupando un luogo che è ancora preservato e che le azioni che vi compiamo richiedono rispetto e umiltà verso il territorio che stiamo per modificare. I lavori di ampliamento e modernizzazione che ricercano nuove soluzioni per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti e la produzione di energia "pulita" hanno spesso comportato ulteriori danni all'ambiente circostante, in quanto, nonostante i miglioramenti cerchino di ovviare agli effetti inquinanti, il maggiore flusso di

turisti, l'elevato *comfort* al livello di alberghi di alta quota e una maggiore accessibilità rappresentano in realtà un passo indietro per la salvaguardia ambientale.

In questi anni, quindi, si è giunti ad un paradosso, poiché da un lato c'è il desiderio di accogliere sempre più persone in montagna e di raggiungere uno *standard* di modernizzazione tecnologica maggiore, dall'altro vi è una consapevolezza della necessità di preservare fragile *habitat*, di conservare i territori vergini e di mantenere intatta l'essenza del rifugio.

Come scrive Alberto Pinelli commentando una celebre frase dello scrittore francese Samivel<sup>12</sup>,

«Ma le modeste e disadorne capanne di un tempo traevano il loro significato di “ponte” tra gli esseri umani, figli del loro tempo, e la grandiosità atemporale dell'alta montagna proprio dall'essere solo umili zattere di salvataggio, architettonicamente insignificanti: tane di emergenza, sprovviste di indizi visivi capaci di collocarne la costruzione in una fase stilistica precisa. Le soluzioni architettoniche che caratterizzano i rifugi e i bivacchi di cui sto parlando ci trasmettono invece un doppio messaggio, mistificatorio e arrogante (anche se ancora fortunatamente marginale): primo, gli esseri umani sono in grado di “abbellire” la *wilderness* montana e, secondo, di conseguenza hanno il diritto di imporre su di essa la firma indelebile della propria storia, figlia del mondo della pianura. All'addomesticamento dello spazio, causato dalle eccessive dimensioni dei rifugi, si sovrappone così un parallelo e forse non meno deleterio addomesticamento dell'ultima superstite dimensione “fuori dal tempo” che avevamo la fortuna di poter sperimentare» (Pinelli A., annuario CAI, 2014-2015).

---

<sup>12</sup> “...E tutta quella sterminata notte carica d'abissi ruotava intorno alla minuscola conchiglia di latta dove riposavano gli uomini. Là dentro c'era uno spazio addomesticato, ancora fremente di gesti umani, pieno di oggetti familiari rassicuranti e ben delimitati: il profilo rustico di una panca, il rosseggiare delle ceneri nella stufetta, il rumore rasposo delle coperte sul tavolato. Nient'altro che cuori amici. Una specie di particolare tenerezza delle cose fatte per essere usate dall'uomo, fedeli come cani, uscite per una volta dal torpore interminabile in cui erano condannate a vegetare i nove decimi dell'anno e felici di servire finalmente a qualcosa, di giocare il loro gioco, di essere tavolo, panca, casseruola, coperta e non più oggetti incomprensibili sperduti nel caos delle pietre (...) Perché la capanna navigava come un'arca carica di tepore e di vita tra le lunghe onde del silenzio e della morte.” (Samivel, 1940)

## Capitolo 2

### Offerta turistica e contesto locale

#### 2.1 Un nuovo sguardo verso le Alpi: la nascita del turismo

Il geografo tedesco Werner Bätzing individua sei fasi del turismo alpino. La prima che va dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, che chiama «*fase della scoperta*» (Bätzing, 2005) ed è il periodo in cui iniziano a sopraggiungere i primi frequentatori delle montagne spinti da un'idea di avventura piuttosto che di vacanza riposante. In questa fase i «tour sono delle vere e proprie odissee, avventurosi e imprevedibili come i viaggi verso continenti lontani» (Arnoldi, 2006, p.124), in cui si possono raggiungere le mete solo attraverso mezzi di fortuna o a piedi. I forestieri, aristocratici, si sottoponevano a queste “prove di coraggio e di forza” accompagnati da guide esperte. Lo scopo non era solo conquistare le vette ma anche fare sfoggio delle proprie capacità, scrivendo le proprie avventure sui diari o raccontando le proprie imprese sulle alte e temute montagne nei salotti borghesi. Come scrive De Saussure,

«mi diverti a guardare sotto di me, a una grande distanza, gli stranieri che attraversavano faticosamente, appoggiandosi alle loro guide, il piano inferiore del Glassier des Boissons, che si apprestavano verosimilmente a fare, al loro ritorno, un resoconto pomposo del loro coraggio e dei pericoli che avevano corso» (De Saussure, 1981, pp.123)

Si passa poi ad una fase di espansione del turismo, quella «*della Belle Époque*» (Bätzing, 2005), da metà Ottocento fino a più o meno il 1914: sono gli anni in cui, esauritosi il periodo del Grand Tour,<sup>13</sup> si assiste ad una svolta

<sup>13</sup> Il Grand Tour era un viaggio che molti aristocratici e nobili di diversi paesi facevano attraverso le corti europee per entrare in contatto con realtà diverse. Come scrivono Rocca Longo M. e Pennacchia M.: «Il Grand Tour era una sorta di viaggio di formazione, riservato a pochi, dove il viaggio diventava di per sé un'esperienza, spesso anche molto faticosa e non del tutto sicura, e il soggiorno nel luogo di arrivo era quasi una specie di trasferimento, di trasloco dal quale si rientrava più maturi, nell'anima ma spesso anche nel corpo, e quindi carichi di conoscenza, che spesso veniva condivisa a mezzo di resoconti o racconti di viaggio» (Rocca Longo M. Pennacchi M., 2015, p.16)

nel modo di intendere il viaggio stesso, con i *tourist* che prendono sempre di più in considerazione nuove mete, tra le quali anche quelle alpine, in coerenza con il mutamento della sensibilità e dei canoni di bellezza per il paesaggio.

Le prime destinazioni montane coincidevano con località e villaggi alle pendici delle vette e dei ghiacciai, sulla scia delle mete alpinistiche.

Proliferano le guide di viaggio che propongono itinerari per tutte le esigenze e per tutti i gusti, alla cui base si trova un interesse sia di natura geologico-naturalistico sia antropologico, in quanto si allarga la prospettiva. Lo sguardo inizia a rivolgersi anche alle comunità nelle loro abitudini e peculiarità rispetto al mondo urbano dal quale proviene il viaggiatore. I nuovi frequentatori sono interessati ad immergersi e ad approfondire la vita umana e sociale che risiede nelle montagne. Ci si sposta sempre di più verso il patrimonio culturale.

Parallelamente a questo nuovo interesse, che richiama soprattutto personalità delle classi sociali benestanti, inizia a farsi strada un nuovo tipo di turismo che ancora oggi pretende di portare un po' del *comfort* dello stile di vita della città sulle terre alte. Nonostante i sempre più assidui frequentatori ricerchino nelle montagne e nella natura uno stacco dalla frenesia della vita cittadina, ciò che si aspettano è di trovare infrastrutture confortevoli e il più possibile vicine agli standard urbani. I rifugi di montagna non vengono troppo considerati in questa fase, se non dagli alpinisti che continuano nelle loro scalate, sempre in cerca di nuove vette da conquistare. Vengono quindi realizzate strutture apposite per questo tipo di turismo: enormi e pomposi edifici sul modello degli hotel. Vengono inoltre migliorati ed incrementati i servizi di trasporto, quali funicolari e ferrovie, che raggiungono vette e altitudini sempre più elevate. Queste nuove infrastrutture, che di "vita di montagna" hanno ben poco, «assumono», come fa notare Bätzing,

«una grande importanza culturale: con l'Hotel-Palazzo si afferma per la prima volta un'autonoma architettura turistica, che si orienta a uno stile di vita aristocratico (inclusi balli, teatro, opera lirica e concerti), celebrato nell'alta montagna» (2005, p.189).

Le zone alpine nella bella stagione, si popolano così di un nuovo target di utenti, i cosiddetti "villeggianti" (Arnoldi, 2006), interessati a trascorrere del

tempo nel silenzio e la pace che la montagna poteva offrire loro, «passeggiando nei boschi alle pendici delle montagne e attorno ai villaggi, salire sui declivi più dolci, soggiornare sulle rive dei laghi, intrattenersi nelle sale da pranzo o da ballo, conoscere altri nobiluomini o nobildonne, raggiungere i punti panoramici e i bei vedere più famosi» (Arnoldi, 2006, p.126).

Nonostante l'idea che guida il nuovo turista risieda nel desiderio di avvicinarsi alla natura "selvaggia", entrando in contatto con i modi di vivere dei montanari, la cultura metropolitana fa sempre più il suo ingresso nel panorama alpino. In questi anni cominciano a sorgere località sciistiche, inoltre i club alpini iniziano a costruire numerosi rifugi e ad aprire nuovi sentieri in tutte le Alpi. Nei primi del Novecento lo sci diventa una pratica sempre più diffusa tra le classi agiate, fino ad imporsi nel corso degli anni come passatempo popolare anche nella classe media. Tali iniziative hanno ancora uno scarso rilievo, ma contribuiscono a creare un'immagine "alpinistica" che dopo il 1955 diventerà la principale risorsa turistica di queste località.

La terza fase è quella compresa tra le due grandi guerre a metà Novecento e sono anni in cui si assiste ad un profondo cambiamento rispetto al turismo della *Belle Époque*. Nonostante il netto calo della frequentazione della montagna e delle pratiche ad essa legate a causa delle situazioni politico-economiche sfavorevoli legate alle guerre, in questi anni fanno il loro ingresso nuovi utenti provenienti dal ceto medio e i grandi hotel vengono rimpiazzati da piccoli alberghi, locande e appartamenti per le vacanze. Inizia a diffondersi un nuovo turismo, concentrato non più solo nella bella stagione, ma anche durante l'inverno. Nel 1936 viene costruita la prima funivia, che dà lì a poco spopolerà in numerose vallate formando una galassia di grandi e piccoli impianti di risalita.

La quarta fase, che ricopre la metà e la fine del Novecento è definita da Bätzing come «*l'epoca d'oro del turismo alpino*»(2005, p.192): inizia con gli anni del boom economico e con l'incremento del turismo di massa, un fenomeno che ad oggi è sembra sempre più inarrestabile.

In questi anni i frequentatori delle Alpi non sono più distinti in diversi target in base alla classe sociale di provenienza, infatti anche i ceti inferiori

iniziano a spingersi verso le montagne. Si intensifica il turismo estivo, vengono ristrutturati rifugi, piccoli alberghi, pensioni, in modo da ospitare un numero sempre maggiore di clienti. Vengono aperti nuovi sentieri e vengono sistemati quelli già presenti, per consentire itinerari variegati per passeggiate ed escursioni naturalistiche.

Sulla scia degli sviluppi del turismo i rifugi di montagna iniziano ad essere presi sempre più in considerazione dai frequentatori di montagna; non solo, cambia anche il modo in cui queste strutture vengono percepite e vissute. Infatti i turisti e i viaggiatori non lo vedono più come semplice base da cui partire per una salita, un'escursione o una traversata, ma lo percepiscono come punto di arrivo all'interno del quale godersi una bevanda alcolica o calda, una polenta con cacciagione locale, un po' di tempore sul solarium della veranda, magari con una serata danzante.

Questo fenomeno sociale nei decenni assume sempre più le dimensioni di un vero e proprio fattore culturale di massa. La storia della montagna e con essa quella dei rifugi alpini, inizia a legarsi in maniera indissolubile al concetto di *entertainment*.

È solo a partire dalla fine del Novecento che inizia a crescere e a diffondersi il turismo invernale, con la comparsa di un maggior numero di stazioni sciistiche e alberghi ad alta quota nei pressi degli impianti di risalita. Questo tipo di turismo, a differenza di quello estivo, si presenta subito per il suo carattere e spirito legato alla vita cittadina. Nelle zone sciistiche vengono costruiti pub, locali, ristoranti che allontanano i clienti dallo stile di vita tranquillo e pacato della montagna. I nuovi frequentatori con gli sci ai piedi si sentono padroni delle piste. Non è più il fascino del paesaggio naturale ad attirare queste persone quanto, piuttosto, un'idea fisica, uno sport adrenalinico che consente di superare, almeno in parte, quegli ostacoli che si frappongono tra la montagna e l'essere umano. Significative sono le parole di Giordano e Delfino su questo aspetto:

«L'industria della neve è il contraltare dell'alpe eroica e moralizzatrice. Lo sci, sport mondano ed elegante, pensiero cittadino esportato in quota, avvolge con una patina dorata sia la montagna dei montanari che quella degli alpinisti, riflettendo l'immagine irrealistica, ma economicamente concretissima, di una montagna ricca,

gaudente, consumista, urbanizzata, dove solitudine e fatica sono soltanto un ricordo. Lo sci “buca” il video e conquista i giornali, porta i cittadini “sempre più in alto”, anche se è la contraffazione pubblicitaria di un mondo, non la sua rappresentazione» (Giordano e Delfino 2009, p. 30).

Si presenta poi alla fine del Novecento un’ulteriore nuova fase segnata da una “*stagnazione*” (2005, p.193) del turismo alpino provocata fondamentalmente da un incremento dei viaggi dentro e fuori l’Europa, favoriti dalla riduzione dei costi dei voli, dell’apertura di molte frontiere estere, delle nuove proposte di pacchetti di viaggio *all inclusive*.

Per le montagne, più in specifico per le Alpi, inizia in questi anni una fase che vedrà sorgere movimenti ambientalisti sempre più orientati e intenzionati a salvaguardare gli ambienti naturali, cercando perciò alternative ad un uso massivo dei parchi e delle località di montagna. Una data importante è il 1987 con il “Rapporto Brundtland” in seguito al quale si afferma il tema dello sviluppo sostenibile che porta ad una maggiore sensibilità ambientale.

Le vacanze sui bei monti ispirati allo stile di vita “alla Heidi” continuano anche se in modo meno assiduo; certo è che in questo periodo si affacciano sempre più discipline e attività in alta e bassa quota: *snowboarding, rafting, mountain biking*, parapendio, corsa in montagna, arrampicata, oltre a diffondersi il camping *sauvage* in tenda o à *la belle étoile*, esperienze che si collegano a miti e riti in natura, tra i boschi o vicino ai laghi di montagna. In questa fase il turismo di massa si differenzia per stili e modi di intendere il viaggio. C’è chi va alla ricerca di uno spazio isolato dove riconnettersi con la natura e in questo caso vengono privilegiati rifugi, bivacchi, campeggi; e chi invece si orienta verso una ricerca del mero divertimento, o della cultura dei luoghi e delle città o degli sport estremi. Le infrastrutture vengono modificate e modernizzate e gli edifici in cui pernottare vengono ampliati per consentire maggiore spazio e un ulteriore *comfort*. Le prime discoteche cominciano a superare i 2000 m. di quota, arrivano i casinò. La settimana bianca si inserisce con prepotenza come *must* nello stile di vita del quadro aziendale.

Si giunge infine all’ultima fase, quella che ci tocca più da vicino, poiché sono gli anni attuali ed è il periodo «*dello sfruttamento di nuove aree*»(, 2005, pp.195). Ad oggi, infatti, si può parlare di un vero e proprio sfruttamento degli

spazi montani provocato da una sempre maggiore domanda turistica. Si assiste ad un vero e proprio assalto delle montagne. Non si registra quasi più la differenza tra stagione invernale o estiva. I turisti spendono *weekend*, vacanze o una semplice giornata in montagna in ogni momento dell'anno, solo per il piacere di allontanarsi dalla città. In questi anni, però, si registra un calo delle affluenze nel periodo invernale legato alla settimana bianca, dovuto principalmente ad inverni con sempre meno neve. Inoltre si sposta sempre di più l'attenzione verso l'unica effettiva ricchezza della montagna: l'ambiente. Già alla fine degli anni '90 si assiste al proliferare di associazioni ambientaliste orientate alla salvaguardia dei territori alpini, definendosi custodi delle ultime zone di *wildness* ancora esistenti. Si inizia a parlare di turismo responsabile in opposizione a quello di massa, che con la sua aggressività in termini quantitativi e di impatto rischia davvero di trasformare la montagna ed il mondo culturale e naturale ad essa legato in un surrogato della città.

In questo panorama i rifugi rappresentano un elemento importante per lo sviluppo turistico della montagna: rappresentano infatti numerosi aspetti legati all'ambito economico, ambientale, identitario e socio-culturale.

### 2.1.1. *Evoluzione del movimento turistico nei rifugi*

Il turismo in montagna, e nello specifico nei rifugi, ha registrato un'evoluzione significativa legata a diversi fattori. Più in generale, si può vedere come l'ideologia che accompagnava i viaggi durante il *Grand Tour* si sia ormai modificata, stando alle parole di Rocca Longo e Pennacchia, in un

«Grand Business, in cui i viaggi sono diventati “mordi e fuggi”, all'insegna della velocità e dell'omologazione, hanno trasportato e trasportano grandi masse che si muovono fulmineamente da un punto all'altro del globo, armati di macchina fotografica (oggi smartphones), con la quale sperano di rubare pezzetti di mondo, attimi, stralci di esperienza, e tornano carichi di souvenir e immagini, che una volta mostrati orgogliosamente agli amici restano poi ad impolverirsi sugli scaffali di case sempre troppo piene di oggetti, e quindi rapidamente dimenticati» (2015, p. 17).

Quest'ottica per alcuni aspetti la si può ben rintracciare anche nella nuova tipologia di turismo presente nei rifugi, fatta sempre più di richieste, *comforte*

di ascese in giornata. L'alpinismo del passato, in cui prevaleva uno spirito di adattamento e di ricerca di contatto totale con la montagna, è stato sostituito da un tipo di turismo occasionale. A questo proposito è importante fare un brevissimo accenno alla storia che lega i rifugi alla pratica dell'alpinismo.

Come accennato, già tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si diffonde un interesse per la montagna che porta alla nascita dell'alpinismo come pratica legata sia a scopi scientifici sia alla ricerca di avventura e in molti casi di abilità. Per i primi alpinisti si trattava infatti di scalare pendii prima inaccessibili e di conquistare alte vette. Per favorire il passaggio e il pernottamento in questi luoghi impervi, dove l'uomo non aveva mai risieduto prima, vengono costruiti nel corso del tempo delle capanne per ospitare gli avventurieri.

Già dai primordi il rapporto dell'uomo con i rifugi era per alcuni versi contraddittorio. Stando alle parole di Noussan,

«I pionieri dell'alpinismo costruivano un rifugio per due motivi: creare un luogo per assicurare agli alpinisti un possibile ricovero, oppure, quando il rifugio era posto nell'immediata vicinanza alla cima, fornire un punto di sosta panoramico dal quale si potesse contemplare l'imponente ed esteso panorama al levar del sole, e non quando il sole già alto fa perdere gran parte della veduta; in questo caso la costruzione poteva eventualmente servire anche da sede per l'osservazione della flora alpina» (1985, p.5).

In questo caso viene sottolineato l'aspetto che legava le ascensioni degli alpinisti ad una ricerca della contemplazione della montagna non più percepita come spaventosa ma, piuttosto, vista nella sua grandiosità. Stando però ad altre ragioni che spingevano gli uomini tra le montagne, i rifugi non vengono costruiti solo come base da cui osservare e studiare la natura, ma sono anche un riparo da cui l'uomo può sfidare la natura. La spinta umana verso le Terre alte è stata definita da Carlo Alberto Pinelli come «la conquista della notte» (2018, <https://journals.openedition.org/> ) che vede pochi impavidi avventurieri fronteggiare le asperità delle Alpi costruendo dei rifugi quali basi per le spericolate ascensioni.

L'alpinismo, nelle sue forme ancor più competitive, si sviluppa maggiormente a partire dalla seconda metà del Novecento a livello sia nazionale sia internazionale e subisce un'importante e radicale evoluzione. In questi anni si diffonde sempre di più una tipologia di alpinismo "eroico" (Annuario CAI, 2004, p. 10) che vede come fattore di spinta per raggiungere le vette più alte ed estreme la componente patriottistica; «si assiste a delle vere e proprie "corse" lungo le pareti dovute a una forte competizione tra i vari Paesi e sollecitate dalla propoganda nazionalista» (Annuario CAI, 2004, pp. 14) propria di quel periodo storico. Grandi figure dell'alpinismo si sono distinte per il loro coraggio e forza di volontà. Nel corso del Novecento moltissime delle vette più alte sono state raggiunte e conquistate.

Questa tipologia di utenti che passava dai rifugi alpini non ha niente a che vedere con i nuovi frequentatori di oggi. Durante tutto il Novecento, per poi incrementarsi nel periodo attuale, agli impavidi "uomini delle rocce e delle alte vette" si affianca una gamma di nuovi curiosi dei territori montani. Come scrive Riccardo Giacomelli,

«In questi anni il rifugio viene percepito come tappa e non ancora come meta. Se gli alpinisti grazie alle nuove tecnologie hanno portato il livello di progresso su roccia e ghiaccio oltre qualunque limite ipotizzabile, agli inizi del XXI secolo sulle montagne iniziano ad affacciarsi delle nuove utenze, gli escursionisti, con capacità tecniche e ambizioni alpinistiche inferiori. Il rifugio, per questa categoria di utenze, diventa una meta, grazie alla sua capacità di essere un punto fermo nel paesaggio e al contempo presidio territoriale ove sostare e pernottare. È un'utenza diversa da quella precedente, che a suo modo presenta un grande valore per la montagna e la sua diffusa frequentazione, ma che ha esigenze diverse rispetto a quelle di un alpinista, che considerando per l'appunto il rifugio come meta attende da esso un servizio e uno *standard* di *comfort* che nulla ha a che fare con le più semplici esigenze di un'alpinista, ovvero riposare e recuperare le forze in vista della meta dell'indomani. Il passaggio da punto d'appoggio a meta è radicale e viene subito dai rifugi senza capacità alcuna di guidare i processi di trasformazione» (2015, p.12).

Il progresso tecnologico e le rapide innovazioni di questi ultimi anni hanno contribuito a rendere la montagna molto più accessibile, hanno abbassato il livello di rischio intrinseco ad un'attività come l'esplorazione delle montagne, con il risultato di attirare un numero elevatissimo di frequentatori, spesso in possesso di un'eccellente attrezzatura piuttosto che di una sufficiente esperienza. «Inoltre l'affermarsi dei tracciati di itinerari di trekking delle Alte vie e della GTA ha portato sempre più persone a traversare la montagna piuttosto che a salirla, arrivando a costruire un vettore "orizzontale" di percorrenza delle Alpi che esalta un paesaggio completamente diverso dal tradizionale vettore "verticale" dello scalatore» (Castelnovi, 2005, p.97).

Questa nuova tipologia di utenti comporta un ruolo diverso del rifugio, non più connesso solo all'ambito di vette e di ascensioni per le quali è tappa, ma diventa anche un servizio integrato nel sistema turistico, in cui il modello di gestione naturalmente si modifica, e con esso l'offerta di attività. Fino alla fine degli anni '90, infatti, i fattori tradizionali di attrazione del turismo montano erano in estate il paesaggio e la natura e in inverno la neve. Negli anni più recenti sembra che il paesaggio e lo sci non bastino più: sono di certo ancora importanti, ma oggi si presenta una domanda turistica diversa, con sensibilità ambientale, con maggiore interesse alla proposta culturale del territorio (gastronomia, prodotti tipici, usi e costumi, identità culturale del territorio), con richiesta di più divertimento e meno impegno rispetto a prima e una forte diversificazione delle attività, *indoor* e *outdoor*.

## 2.2. I servizi offerti e la ristorazione

Come già ampiamente sottolineato, ad oggi le esigenze dei frequentatori delle montagne e dei rifugi, sono enormemente incrementate. Da principio il comfort e il servizio offerto nei rifugi erano semplici e basilari: un primo piatto, un materasso con due coperte stese su una brandina o su un letto a castello in ferro e con una rete cigolante. I servizi igienici erano in condivisione o all'aperto e le docce erano fredde. Diffuse erano le colazioni o i pranzi al sacco, comprendenti un panino con formaggio o affettato locale. La sera dopo la cena si andava a letto presto per potersi svegliare il giorno dopo prima dell'alba per proseguire il viaggio. Gli scarponi venivano lasciati fuori e i gli indumenti umidi

venivano stesi sulle sedie davanti al fuoco ad asciugare. La sala comune era uno spazio dove riposare scrivendo su un taccuino o un luogo in cui concedersi scambi di informazioni e storie con il gestore o con gli altri ospiti conosciuti durante la cena, sempre in condivisione nella stessa tavolata.

Al giorno d'oggi, a distanza di anni, in seguito all'aumento e la diversificazione degli ospiti, i servizi, i *comfort* e le sicurezze igienico sanitarie sono notevolmente cambiati e per molti aspetti migliorati. Si può prenotare il proprio soggiorno o pranzo via internet o telefonicamente anche il giorno stesso, si può disporre di ricchi e variegati menù; farsi la doccia calda in ogni momento; usufruire, in molti casi, del servizio internet. Ciò è stato possibile grazie al miglioramento delle comunicazioni, dei trasporti e per l'imposizione, anche, di nuove e più rigide norme igienico sanitarie e alimentari. Per andare incontro a queste esigenze "cittadine" sono state eseguite numerose e significative migliorie relative alla struttura stessa dei rifugi. Molti infatti dispongono di *comfort* di lusso, quali saune, vasche idromassaggio, camere private con bagno ad uso personale e molto altro ancora. I servizi offerti sono numerosi e variegati: si va da pacchetti di mezza pensione comprendenti pernottamento, colazione e cena, oppure colazione e pernottamento. Nel prezzo spesso è possibile richiedere ulteriori supplementi: escursioni guidate, *animal watching*, parapendio, uscite con le ciaspole, arrampicata...

Ad oggi molti rifugi lungo tutto l'arco alpino stanno offrendo attività sempre più legate all'aspetto culturale. Seguendo l'onda delle richieste dei frequentatori della montagna, i gestori dei rifugi hanno iniziato a proporre un numero variegato di attività che piano piano vengono inserite nel calendario stagionale. In molti casi, infatti, vengono proposti concerti serali o pomeridiani, spettacoli teatrali, giochi all'aperto per grandi e piccini, lezioni di yoga, mostre d'arte, narrazioni di leggende e miti locali... Non si sale in montagna mossi da interessi né enogastronomici, né culturali, tuttavia gli ospiti si mostrano disponibili a cogliere anche queste occasioni.

Una delle funzioni centrali di un rifugio per gli escursionisti e gli alpinisti che vi si fermano è la ristorazione. La qualità del cibo ha un peso importante nell'apprezzamento complessivo del soggiorno. I tempi del "si mangia quello che c'è" sono ormai un vecchio ricordo, infatti oggi i clienti manifestano sempre

più un'attrazione per un'enogastronomia ricercata ed elaborata. L'interesse e la conoscenza dei prodotti locali si concentrano soprattutto su carni ed insaccati; sui formaggi provenienti dagli alpeggi di zona; su vini, liquori e birre artigianali.

È interessante sottolineare che molti rifugi del versante sia italiano sia francese si sono adattati all'evoluzione dei modelli comportamentali riguardo ai gusti e alle intolleranze alimentari, nonostante questo non sia esente da complicazioni. Si possono trovare rifugi come il Pagarì in Piemonte o l'Orestes Hütte a Gressoney in Valle d'Aosta dove la cucina è solamente vegetariana e vegana. I custodi di queste due strutture propongono piatti variegati con verdure e legumi provenienti da aziende locali. In altri casi si ritrova la possibilità di prenotare un menù *gluten free* o attento a quasi tutti i tipi di intolleranze.

Questi cambiamenti nella proposta culinaria ha riscontrato da una parte una serie di lamentele, dall'altra grandi apprezzamenti. I più critici sono coloro che vedono in questo cambiamento una sorta di perdita dell'"originalità" di un tempo, quando il piatto del rifugio consisteva, ma in molti casi consiste tutt'ora, in un cibo caldo, più o meno veloce e calorico: polenta e spezzatino, formaggi e pane. Sempre tra le lamentele, in questo caso dei gestori, si fa presente la complessità di reperire gli alimenti che stanno alla base di una cucina vegetariana o vegana, così come la difficoltà a rimanere attenti durante la preparazione dei piatti per evitare contaminazioni per gli allergici o intolleranti. A fianco alle critiche, però, si riscontrano anche tanti apprezzamenti, soprattutto da parte dei più salutisti, oltre che ovviamente da parte di coloro che non per scelta ma per salute devono sottostare ad un determinato regime alimentare.

Questo aspetto legato al cibo è molto importante, in quanto per coloro che cercano di seguire una logica sostenibile ed etica la scelta degli alimenti rappresenta un fattore significativo. Spesso, infatti, i gestori fanno uso di prodotti che sono di provenienza locale, degli alpeggi che si trovano in zona, delle cooperative agricole o di piccole realtà che realizzano prodotti alimentari tradizionali. Queste iniziative legate a scelte responsabili si ritraciano in molti rifugi sia italiani sia francesi. L'idea di creare una sorta di rete tra il rifugio e le

comunità sottostanti ha preso piede ormai da alcuni anni, da una parte perché attira anche l'interesse dei clienti, i quali valutano molto positivamente il fatto che vengano utilizzati prodotti locali e tradizionali; dall'altra perché in questa maniera i gestori e i venditori che abitano in montagna possono supportarsi in quel processo che sempre più si sta rafforzando in questi ultimi anni ovvero la crescita economica e la "rivincita delle montagne" (De Matteis, 2017) legata proprio ad una maggiore collaborazione tra chi vive e abita le montagne alpine. Ovviamente non sempre è cosa facile trovare verdure o alimenti "ricercati" in montagna. Non tutti i rifugi infatti dispongono della possibilità di portare i rifornimenti con un veicolo. Il più delle volte infatti sono gli elicotteri a farlo o in alcuni casi il gestore stesso. In questo caso ovviamente è importante che il cliente tenga ben presente che le richieste e le aspettative non possono superare le possibilità. Caricarsi sulle spalle sacchi pieni di alimenti non è cosa affatto facile e soprattutto sia che si tratti di rifornimenti per via aerea, sia che si tratti di trasporto fisico, le razioni sono ben studiate per poter andare avanti almeno un mese. Ci sono poi casi come il rifugio Arbolle, in Valle d'Aosta, che ha deciso da un paio di anni di utilizzare un mulo per portare i rifornimenti a 2507 m di altezza.

Ecco che allora la montagna e i rifugi diventano ottime scuole di insegnamento per contrastare il fenomeno deleterio del consumismo, in questo caso alimentare, proprio della nostra generazione e di questi tempi. In molti dei rifugi di alta quota, non raggiungibili con i veicoli, le esigenze e i "vizi" che ci concediamo in città non dovrebbero essere mai richieste dai clienti, per rispetto e per mantenersi in linea con i principi e la vita di montagna. Bisogna sempre ricordare che un rifugio non è né un albergo né un ristorante ma uno spazio con le sue regole e con possibilità più ristrette.

Ad ogni modo, il flusso di turisti che gravitano tra i rifugi spesso decidono di passare anche solo una giornata in montagna con l'obiettivo di fermarsi a pranzo in alta quota e godere di un ricco e nutriente pasto immersi in un panorama stupendo come quello che le montagne possono offrire. I rifugi facilmente raggiungibili in poche ore di cammino o addirittura con mezzi di trasporto sono molto gettonati, quasi al pari dei ristoranti di città, ma con la

differenza di potersi concedere, oltre al pasto, dell'aria pura e una giornata tra pace e tranquillità.

Il rifugio Champillon Adolphe Letey, in Valle d'Aosta, presso il quale ho lavorato durante la stagione estiva 2019, è un ottimo esempio di rifugio preso d'assalto nel *weekend* e soprattutto la domenica a pranzo. Luglio e agosto sono mesi in cui viene registrati la maggior frequenza, e in cui a pranzo si arriva a contare un numero di clienti che spesso supera i 100 coperti. Questo rifugio è solo uno dei tantissimi esempi che si potrebbero fare riguardo a questa "moda" del pranzo in vetta.

Sempre di più viene richiesto un servizio rapido, sul modello del ristorante o del locale di città, dove il tempo è scandito in velocità e la tranquillità è sinonimo di fretta. Non appena si decide di fermarsi in un rifugio il comportamento da adottare dovrebbe essere quello di rispetto per chi vi lavora e l'attesa non dovrebbe essere percepita come un peso ma, piuttosto, come un momento per godersi un attimo di respiro dalla freneticità della vita cittadina.

Nonostante tutto, però, molti optano ancora per il tradizionale *picnic* portato da casa: spesso è una scelta legata ai costi a volte eccessivi dei menù dei rifugi, allora diventano una semplice sosta per concedersi in un secondo momento un caffè, una tisana o un dolce. Ecco che allora subentra un ulteriore cambiamento tra le offerte proposte nei rifugi, visti anche come una specie di "bar di alta quota". Tra i rifugi più moderni e all'avanguardia vi è la possibilità di trovare, oltre ai tavoli all'aperto, anche sdraio o lettini per prendere il sole, accompagnati da una birra fresca o un dolcino *faite maison*. Si può trovare anche una sala appositamente dedicata alla lettura, con una vasta scelta di volumi legati a temi di montagna o libri per bambini. Questi aspetti ben si legano al nuovo modo di intendere la "giornata in montagna" al giorno d'oggi.

Una volta arrivati in rifugio, ciò che molti ospiti si aspettano è una calorosa accoglienza da parte del personale, ossia cortesia, professionalità, disponibilità ed efficienza. La capacità di relazione del gestore è un aspetto preso molto in considerazione, anche se l'archetipo del custode burbero di montagna è un *cliché* che spesso cattura ed incuriosisce. Sul ruolo di questa persona tratteremo una parte più approfondita più avanti, ma per il momento

è importante soffermarsi sul fatto che il gestore dei rifugi risulta essere l'interlocutore privilegiato, molto richiesto dai clienti per informazioni e consigli, dalle condizioni meteo agli itinerari, ma anche sulla vita del rifugio e il paesaggio circostante. Questo a prova del fatto che, nonostante la facilità nel reperire le informazioni tramite internet o guide turistiche, l'aspetto il contatto diretto con chi vive in rifugio è in ogni caso fondamentale agli occhi degli ospiti.

Tra le esigenze maggiori dei frequentatori dei rifugi si possono ritrovare: la tranquillità e silenzio; la pulizia delle camere; i servizi igienici; le politiche sostenibili di gestione ambientale; le informazioni alpinistiche e riferite all'ambiente naturale; le capacità di relazione del gestore; la varietà e qualità della proposta della ristorazione, compresa la presenza di prodotti locali e tipici.

È da tenere in considerazione che tutti questi elementi incidono spesso sulla scelta del rifugio. Mentre un tempo non si guardava al *comfort* ma, al contrario si intendeva il rifugio come spazio spartano e di vera e propria protezione prima di poter proseguire il cammino, oggi ci sono rifugi che vengono nettamente saltati per scelta. Il passaparola tra i frequentatori della montagna è più forte e veloce di ogni e qualsiasi campagna di comunicazione. I rifugi che offrono un servizio migliore sia esso d'ospitalità, di pulizia, di cura, di stanze piccole, attenzione alla cucina, ed organizzazione anche in periodi di non grande affluenza, fanno la differenza. Le agenzie, i gruppi con guide, le scuole d'alpinismo, le sezioni del CAI programmano le gite in funzione dei rifugi dove trovano un'accoglienza migliore e maggiore attenzione.

Ecco allora che riuscire a restare al passo coi tempi e inserirsi in quel meccanismo di richieste e *comfort* è visto dai gestori come fattore determinante per mandare avanti la loro attività. I rifugi sono sempre più organizzati per rispondere alle nuove e sempre maggiori esigenze dei clienti. Vengono offerti servizi "aggiuntivi", fuori dalla logica che dovrebbe stare alla base del rifugio di montagna. Cambiamenti legati all'aspetto dell'intrattenimento culturale e ludico o responsabili e affini allo spirito della montagna sono da considerarsi positivi, ma la pretesa di raggiungere gli *standard* da città dovrebbe essere accantonata. I gestori dovrebbero trovare un giusto equilibrio tra assecondare le richieste, essere al passo con i tempi e

mantenersi il più possibile legati al sapore originario dell'ospitalità dei rifugi. Questi ultimi dovrebbero rimanere testimonianze sia di un certo modo di fruire la montagna sia di una tipologia di ospitalità differente da quella che il turista trova nelle strutture cittadine.

Quindi oltre a cercare di ridurre il più possibile le fonti di inquinamento ed impatto ambientale derivanti da un'antropizzazione degli ambienti alpini, uno degli obiettivi è evitare di incorrere in un "inquinamento culturale" derivante da un'eccessiva capacità ricettiva e dall'adozione di una tipologia di servizi non consona all'ambiente d'alta montagna.

### *2.3. Da custode a gestore*

Con il radicale cambiamento dei frequentatori dei rifugi, anche la figura del gestore ha subito dei mutamenti, necessari non solo per essere al passo con i tempi ma anche per adattarsi all'attuale sistema capitalistico che è incentrato sul profitto. Certamente per riuscire a portare avanti l'attività è fondamentale per i gestori che la stagione sia proficua, ma purtroppo, in alcuni casi, si sta perdendo quello che era il ruolo primario dei rifugisti per volgersi verso un modello professionale più simile a quello dell'albergatore di città. Come scrive Gibello,

«in principio, l'istituzione della figura del rifugista avviene (in Svizzera verso inizio Novecento) non tanto per offrire un servizio di conforto a pagamento, quanto per preservare il ricovero e le sue sparute suppellettili dalle devastazioni e razzie di bracconieri, ladri e balordi – sebbene comunemente già allora si credesse che l'andar per montagne ispirasse sempre un'elevazione dello spirito... Infatti, agli inizi, i rifugisti vengono chiamati "guardiani" o "custodi". Certo, esistono precedenti in cui l'obiettivo del business è già ben chiaro. Proprio come nel caso del primo rifugio nella concezione alpinistica del termine, ai Grands Mulets del Monte Bianco dove, a oltre 3000 metri, fin dal 1866 (data del primo ampliamento della costruzione eretta nel 1853), le guide di Chamonix, proprietarie del ricovero, decidono d'insediare il collega Sylvain Couttet, che vi resisterà sei anni» (2015, <http://www.dislivelli.eu/blog/>).

Prima di addentrarsi in questa tematica è importante fare una piccola introduzione sui termini che si riferiscono a coloro che gestiscono i rifugi alpini. Come venivano percepiti un tempo i gestori? Che funzione e immagine detenevano tra le alte vette? Vediamo di comprendere meglio il loro ruolo e il motivo per cui è nata questa figura.

Sotto certi aspetti si potrebbe parlare anche di inclinazione: infatti in principio i rifugisti o custodi erano persone delle zone limitrofe al rifugio o guide alpine, amanti della montagna e dei suoi silenzi, montanari che conoscevano bene i sentieri e che sapevano dare indicazioni sul meteo e facevano del rifugio un luogo dal quale gli alpinisti potevano ripartire prima di continuare la salita. Si può affermare infatti che è stato a partire dal 1900, con l'avvento dell'alpinismo che apparvero i primi guardiani, alcuni pagati dal Comune proprietario del rifugio, altri associati del Club Alpino Italiano e in questi casi molto spesso erano volontari.

I termini che si possono utilizzare ad oggi riferendosi a colui che gestisce il rifugio sono molti: rifugista, guardiano, gestore, custode. A questi si potrebbero affiancare anche quelli che riguardano coloro che sostano o passano per tali strutture e con le quali hanno a che fare i gestori: clienti, ospiti, frequentatori, utenti. È importante tener presente queste combinazioni di coppie: custode-ospite, gestore-cliente: infatti da principio il custode del rifugio era colui che, stando alle parole di Danilo Alluisetti,

«come dice il suo appellativo, aveva il compito di segnalare, alla sezione proprietaria, la necessaria manutenzione e di collaborare per questa, mantenerlo pulito, alloggiare e rificillare gli ospiti, con ciò che il rifugio poteva disporre, consigliarli e assisterli per le loro escursioni e persino seguirne i passi fin dove era possibile, una volta lasciato il rifugio. Un prima importante funzione: dare informazioni corrette, il che significa conoscere il territorio, le escursioni, le loro condizioni e difficoltà, consigli, cioè: sicurezza» (2017, p. 6).

In questo caso i guardiani si aspettavano non tanto dei clienti quanto piuttosto degli ospiti. Un tempo, infatti, ma in molti casi ancora oggi, in alta montagna era presente un tipo di frequentatori più specifici, alpinisti esperti, e di conseguenza i gestori non erano niente di più che dei mediatori che

favorivano il loro ingresso in un universo che conoscevano già bene; il rifugio rivestiva così un ruolo di passaggio, dove il guardiano era una sorta di traghettatore tra due mondi in cui la struttura montana rappresentava appunto una tappa importante.

Oggi, come allora, soprattutto nel caso dei rifugi posti a quote molto alte, i guardiani hanno un ruolo rilevante per quel che concerne le relazioni umane: in un ambiente come quello montano, dove spesso per chilometri è possibile ritrovarsi nel mezzo del niente, arrivare in un rifugio è un momento significativo, segna il ritorno in uno spazio conosciuto e familiare. Ecco che allora il gestore ricopre questo compito di mediatore tra il mondo naturale e quello umano, con il calore che si ritrova all'interno delle mura del rifugio. Chi vi passa o sosta per un piatto caldo o un letto, soprattutto quando ci si riferisce agli alpinisti esperti, non lo fa solo per la consumazione e il pernottamento in sé ma ricerca piuttosto una relazione, un contatto umano, e la vicinanza del gestore, in questo senso è molto significativa. L'alpinista è un volto umile al cospetto della montagna e all'interno del rifugio può ritrovare il suo essere uomo, la convivialità resta il principale carburante per poter proseguire il cammino e la scalata. Il guardiano si rivolge agli ospiti del rifugio come montanaro, come guardiano del suo rifugio, ma anche come guardiano di uno stato d'animo essenziale per guadagnare altezza. Con l'arrivo della notte i gestori divengono i principali referenti nel bel mezzo dei monti; le loro conoscenze del territorio e i loro consigli sugli itinerari da intraprendere e i pericoli da evitare sono molto apprezzati. La figura del rifugista è parte integrante dell'immaginario e del funzionamento del rifugio, rappresenta un po' il timoniere di questa nave di alta quota, si prende cura dei suoi visitatori: «d'altronde», come sostiene Gibello, «è il rifugista a imprimere il carattere del rifugio, almeno quanto le mura stesse» (2015, <http://www.dislivelli.eu/blog/>).

Il ruolo dei gestori, che all'inizio era secondario rispetto a quello di pastori, cacciatori e contadini, si è trasformato in una professione stagionale a sé stante man mano che si sono compiuti progressi nell'ambito delle strutture montane e nella formazione di guide rivolte ad un turismo ambientale e sportivo. Generazioni di guardiani ora seguono l'evoluzione della società, arrivando a rivestire diverse mansioni che vanno dal receptionista al cuoco al

cameriere, dall'elettricista, all'idraulico fino alla quella del muratore. Bisogna sempre tener presente che i gestori non sono albergatori: la loro, prima di essere una occupazione professionale, è da considerarsi piuttosto uno stile di vita.

La vita del gestore è prima di tutto una storia fatta di stagioni, perché, che si tratti di rifugi in legno, in pietra o in stile high-tech, deve sapere adattarsi al ritmo dei turisti, che varia a seconda dei periodi e delle stagioni. Come accennato, l'estate è il principale periodo di attrazione, ma anche l'inverno, con l'avvento dei vari sport della neve, può essere un momento significativo e intenso di lavoro. Per i gestori questa stagionalità si traduce in una multiattività necessaria a garantire un reddito che possa sostenere non solo le spese ma anche e soprattutto l'affitto dell'immobile. Si consideri che i rifugisti raramente sono i proprietari della struttura, come suggerisce il termine stesso, la gestiscono. Normalmente i rifugi sono di proprietà dei Club Alpini<sup>14</sup> oppure dei comuni limitrofi o di enti privati. Questo aspetto è estremamente importante, in quanto ciò determina anche le scelte e le possibilità di organizzazione all'interno dello spazio del rifugio. Infatti, se si guarda al caso delle strutture di proprietà del CAI, queste richiedono una modalità di conduzione il più possibile austera e autentica, la possibilità di grandi innovazioni non è ammessa se non in alcuni casi. Che si tratti di cambiamenti all'interno della struttura, come ad esempio di mobili e abbellimenti vari, così come il menù e i *comfort* all'interno, si cerca di rimanere il più possibile in linea ai modelli di un tempo. Questo ovviamente comporta delle limitazioni rilevanti per i gestori più inclini nel voler apportare ammodernamenti fuori e all'interno del rifugio. Spettacoli, concerti ed eventi sono concessi ma solo se fedeli a tematiche e ad uno spirito proprio della montagna e dell'alpinismo. Anche i rifugi di proprietà comunale o privati impongono limitazioni, ma sicuramente i vincoli sono minori e i guardiani hanno la possibilità di apportare modifiche estetiche e di gestione generale.

---

<sup>14</sup> Per quanto concerne i rifugi CAI, per poter divenire gestori vi è un bando di assegnazione a cura della sezione CAI di appartenenza, dietro la presentazione delle proprie referenze e della propria offerta. In un secondo momento vi è un'assegnazione e il nuovo gestore scelto è tenuto a pagare un canone di affitto, occuparsi personalmente delle piccole manutenzioni e applicare il tariffario CAI per i servizi essenziali (pernottamento, mezza pensione...). Non esistono periodi di prova. Il contratto tra CAI e gestore dura sei anni, rinnovabile per altri sei.

Il salario è di norma molto variabile da un rifugio ad un altro, in base alla clientela e al modo di gestione. Le condizioni di vita non sono sempre le più confortevoli, spesso gli stessi gestori si devono adattare in base agli ospiti: in caso di sovraffollamento guardiani e dipendenti dormono su materassi per terra o in spazi improvvisati per passarci una notte. L'intimità è molto limitata, ma questo fa parte del "pacchetto sosta" presso i rifugi.

Molti rifugisti durante il resto dell'anno svolgono un altro lavoro per esigenze varie, quali l'impossibilità di apertura del rifugio durante la stagione invernale oppure perché detengono una professione parallela in città per avere un reddito più elevato. Questa si può dire essere una prerogativa propria dei giovani gestori, che per la maggior parte sono diplomati e con alla base quindi di un'esperienza professionale complementare. In molti casi le professioni che si affiancano sono utili anche ai fini di una miglior gestione: guide ambientali, biologi, architetti, cuochi, ovvero mestieri che possono ben legarsi alla stagione presso il rifugio.

È la ricomposizione e il cambiamento della clientela che implica una costante evoluzione del mestiere. Ed è in questa fase, ovvero a partire dai primi anni del Duemila, che il binomio guardiano-ospite si è andato mutando in gestore-cliente. Oggi gli escursionisti rappresentano la maggior parte dei frequentatori dei rifugi e gli alpinisti divengono frequentatori minoritari, e tutto ciò, come già notato, comporta dei cambiamenti rilevanti circa la modalità di svolgimento di tale professione. Si parla di una vera e propria evoluzione del mestiere: questo cambiamento fa ormai dei rifugi una vera e propria tappa turistica e il gestore ne è l'animatore principale, soprattutto se si guarda alla trasformazione della restaurazione in rifugio a partire dall'inizio del '900, che ne ha modificato la percezione, divenendo agli occhi di molti escursionisti ristoranti d'altitudine. Le attività connesse contribuiscono ad incrementare tale percezione. Questo mutamento è avvenuto in particolar modo nei rifugi di media e bassa montagna.

La clientela, ormai variegata e spesso inesperta di montagna, comporta per gli stessi gestori un'attenzione maggiore per quanto riguarda la spiegazione del funzionamento della struttura che li accoglie: l'economia degli spazi, ad

esempio, che implica che tutti consumino i pasti insieme, allo stesso tavolo; o ancora, l'economia dell'energia, sinonimo di minor *comfort*.

La nuova generazione di gestori deve avere forza e capacità di nuove proposte per poter ampliare l'ospitalità, non riducendosi ad una vera e propria offerta turistica, propria di un ambiente cittadino, ma piuttosto di una proposta sostenibile, volta alla salva guardia ambientale con un forte valore educativo: escursioni che trattano di tematiche naturali per imparare a riconoscere le piante, camminate per scoprire e conoscere il territorio montano, *atelier* di cucina di montagna, artigianato e molto altro.

Il rifugio, ad ogni modo, prima di qualsiasi altra cosa è un presidio d'alta montagna che vuole tutelare il suo ambiente, la flora e la fauna, e per questo è importante che ci sia una persona dotata di volontà e capacità di presidiare e di rispettare l'ambiente. Per fare il gestore di rifugio, oltre alla passione per la montagna, occorre possedere una grande determinazione e un buon spirito di adattamento, perché in quota nulla è scontato, soprattutto quando si è isolati dalle comodità della società. Ogni giorno sono tanti gli ostacoli da superare: piccole manutenzioni, rifornimento di generi alimentari, preparazione dei pasti, pulizie degli ambienti: insomma, in un rifugio il gestore è l'ultimo ad andare a dormire e il primo ad alzarsi. Come scrivono Dini, Gibello e Girondo,

«il gestore passa l'intera stagione all'interno della sua struttura, senza mai scendere a valle. Questa permanenza prolungata assume diversi risvolti interessanti: il rifugista costituisce di fatto un custode permanente del territorio, ne cura l'aménagement, e tiene in ordine l'integrità complessiva dell'ambiente, dei suoi percorsi, delle sue opere e delle sue strutture. Al di là della funzione di accoglienza, ricovero e ristoro, la sua figura si carica poi del ruolo di punto di riferimento delle dinamiche escursionistiche e alpinistiche: è colui che attraverso il presidio costante conosce e informa sulle condizioni della montagna (geografia, meteorologia, movimenti umani) e che garantisce in prima battuta le condizioni di sicurezza per i suoi frequentatori» (2018, p.12).

La professione di guardiano di rifugio si trova oggi ad un bivio. I diversi tipi di persone accolte, dai semplici escursionisti ai più esperti, assegnano al

gestore un ruolo di collegamento tra due mondi: quello confortevole cittadino e il mondo duro ma autentico dell'ambiente montano. Il guardiano è soprattutto qualcuno che ti accoglie nel cuore della montagna e facilita questo legame tra l'uomo e l'ambiente: consiglia itinerari, parla della vita in montagna, sia essa umana, animale o vegetale. I guardiani «con i suoi collaboratori sono l'anima del rifugio, essi non possono essere esenti da responsabilità, debbono fare squadra per dare il massimo con semplicità e sobrietà» (Bonapace, 2011, p.40).

### *2.3.1. La componente femminile*

Se si guarda più attentamente alla figura femminile presente in rifugio, notiamo che un tempo non c'erano donne gestrici delle strutture alpine. Il loro ruolo e la presenza tra le montagne c'è sempre stata fin dall'antichità nonostante non sia particolarmente documentata e siano state a lungo figure invisibili, oscurate dagli uomini. Purtroppo, come di norma accade, nonostante le donne siano state un elemento fondamentale nelle comunità delle Terre Alte, non sono tutt'ora presenti molte documentazioni riguardo la cultura al femminile nelle Alpi. In un articolo di "Montagne360" Lorella Franceschini, vicepresidente nazionale del CAI, afferma:

«dove le donne se ne vanno, la montagna muore; da loro dipende la decisione di mantenere le famiglie sul territorio, di fare figli e di conseguenza dare un futuro a molti paesi e comunità alpine. Le donne nel corso dei secoli, sono riuscite a sopravvivere in ambienti difficili, mantenendo uno stretto rapporto con la natura, sfruttandone le risorse e curando il territorio nello stesso tempo. Le Alpi sono state testimoni di una cultura al femminile, anche perché spesso gli uomini mancavano, emigravano o lavoravano lontano. Eppure, a tutto ciò, ben poco valore è stato dato nel corso dei secoli» (2018, p. 21).

In questa sede ci dedicheremo alla funzione delle donne all'interno dei rifugi alpini, anche se bisogna comunque tener presente il loro sostanziale apporto anche nell'alpinismo e negli spazi come gli alpeggi, l'allevamento, l'agricoltura di alta montagna. Insomma, le donne sono sempre state presenti e attive tra le montagne. Come fa notare Daniela Berta,

«negli ultimi decenni il rapporto tra la donna e la montagna è cambiato profondamente in termini di pratiche di frequentazione; dagli anni ottanta si sono affacciate, sul panorama alpinistico nazionale e internazionale, figure femminili che hanno saputo ritagliarsi posizioni di alto rilievo prima riservate agli uomini» (2018, p.18).

Da principio si ritrovavano figure femminili solo nelle locande alpine o nelle cucine dei rifugi. Come scrive Gibello:

«esse, però, scappavano a gambe levate in genere dopo una stagione, per le difficoltà dell'accomodation. Stando alle cronache di Joseph Vallot, solo nel 1878 si troverà "una donna assai valorosa (...) Marie Tairraz, il cui buon umore e le attenzioni non venivano mai meno malgrado le fatiche eccessive di un servizio che esige che si stia in piedi giorno e notte durante la settimana dopo essere stata molti giorni in assoluta solitudine, a una temperatura polare in mezzo a tempeste spaventose". Mentre, negli anni trenta del Novecento, Annetta Nardella governerà da sola il ben più confortevole rifugio Migliorero (Valle Stura) ma standovi confinata per tre interi e lunghi inverni. D'altronde, spesso sono proprio le donne a fare la differenza (e a dimostrare un'accoglienza inarrivabile, magari in piccoli gesti visibili nell'arredo) rispetto ai burberi maschi» (Gibello, 2015).

Un tempo le donne erano per lo più relegate alle faccende domestiche, pulizie e cucina, mentre agli uomini spettavano le mansioni e i lavori più pesanti e di accoglienza degli alpinisti. Al giorno d'oggi, invece, non stupisce più una donna guardiana di un rifugio di media o alta montagna. Sono sempre più numerosi i casi di donne che hanno deciso di abbandonare i *comfort* cittadini, ma anche i ritmi pressanti di un lavoro in città, per rivolgersi e dedicarsi totalmente al ruolo di gestore. Spesso si parla di madri accompagnate dall'intera famiglia, creando così un ambiente proprio di una gestione a conduzione familiare; in altri casi, invece, sono donne intraprendenti che non si sono lasciate spaventare dalle difficoltà che si possono incontrare in un mestiere quale quello del rifugista. Lo stesso lo si può dire per il numero sempre maggiore di ragazze che decidono di spendere l'intera stagione a lavorare nelle strutture di montagna.

C'è differenza nel modo di conduzione femminile di un rifugio rispetto a quello di un uomo, ma le due figure sono parimenti importanti. Se penso al rifugio Champillon, ad esempio, il fatto che dei tre gestori uno sia una donna energica è significativo. Il suo apporto è rilevante soprattutto per quanto concerne l'organizzazione e l'accoglienza degli ospiti. Uno sguardo e un approccio femminile in un ambiente come quello di montagna può fare la differenza. In molti casi, soprattutto quando si tratta di rifugi innovativi, molte gestrici sono le ideatrici di eventi culturali e gastronomici. Inoltre ricoprono spesso anche il ruolo di guida alpina o di guida naturalistica, fattore che un tempo non era così diffuso.

Per una donna pensare di portare anche i propri figli piccoli in alta montagna per l'intera stagione non è da considerarsi irrilevante e di facile portata. La montagna sa essere un luogo meraviglioso e ospitale quanto ostile e difficile, soprattutto quando si tratta di altezze importanti. I bambini piccoli sicuramente sono più liberi e il contatto con una clientela variegata, oltre che con la natura montana, può apportare solo dei benefici, ma allo stesso tempo la vita in rifugio richiede adattabilità e dei ritmi che molto si distaccano da quelli cittadini. Ad ogni modo, una donna gestrice di un rifugio fa ormai parte dell'immaginario di montagna; le donne si ritrovano più o meno in quasi tutti i settori sia sportivi sia professionali in alta quota.

## Capitolo 3

### **Il contesto attuale: progetti di rinnovamento e nuovo rapporto con la montagna**

« Si potrebbe definire il rifugio come una sorta di soglia, punto dove s'incontrano l'infinitamente grande della natura dell'alta quota e l'infinitamente piccolo dell'uomo che, risalendo i fianchi della montagna, viene a porsi di fronte al creato. È qualcosa che tocca e mette in movimento le corde del primigenio: fuori la maestosità della natura ostile, dentro il microcosmo della comunità degli uomini, in un'ancestrale opposizione di caldo e freddo, luce e oscurità. Tra loro, la membrana protettrice e materna del rifugio o del bivacco»  
( De Rossi, 2018, p.5).

#### *3.1. I rifugi come centro di osservazione dei cambiamenti naturali e culturali in alta montagna*

Il XXI secolo verrà molto probabilmente ricordato per la grande crisi ambientale che sta attraversando il nostro pianeta.

Un vecchio detto sostiene che “ciò che accade in montagna non resta confinato in montagna”, in quanto le montagne sono connesse con tutto l'ecosistema che le circonda, pianure, valli, fiumi, città e in questi anni ben si sono potuti vedere gli effetti del riscaldamento globale, soprattutto in area alpina, in particolar modo nello scioglimento dei ghiacciai, nella riduzione delle precipitazioni, in eventi meteorologici più estremi e nei mutamenti nelle specie animali e vegetali, effetti questi, che prima o poi si riverseranno anche sull'ambiente circostante. Le montagne, infatti, rappresentano delle “sentinelle” d'allarme del cambiamento climatico: ciò che si sta verificando negli ambienti alpini anticipa ciò che si potrebbe manifestare, in futuro in altre zone.

Le cifre e le statistiche parlano da sole: dal 1961 sono andate perdute 9.000 miliardi di tonnellate di ghiaccio dalla superficie della terra, «dal 1850 i ghiacciai alpini hanno perso circa i 2/3 del loro volume. Oltre il 90% dei

ghiacciai delle Alpi si scioglierà probabilmente entro la fine del secolo se non si farà nulla per ridurre le emissioni di gas serra» (Cittadella, 2019, p. 86). I circa 4000 ghiacciai alpini, che non sono solo attrazioni turistiche ma forniscono anche acqua a milioni di persone, rischiano di continuare a subire perdite irrecuperabili dovute al riscaldamento globale. I ricercatori hanno evidenziato una fortissima accelerazione nello scioglimento di questi ghiacciai negli ultimi dieci anni. Accanto agli effetti del cambiamento climatico sui ghiacciai bisogna considerare anche ciò che avviene alla neve nel periodo invernale. Infatti il forte aumento di temperatura provoca ogni anno una diminuzione della copertura nevosa (sia come spessore sia come permanenza).

Questi fattori stanno contribuendo a modificare il ciclo idrogeologico montano e la portata stagionale dei torrenti e dei fiumi che sono alimentati dalla fusione nivale, inoltre il ritiro dei ghiacciai influisce sull'accesso all'acqua dolce per l'irrigazione e l'uso domestico, ma anche su animali e piante e, a lungo termine, sul livello del mare. Le montagne, infatti, costituiscono i principali serbatoi d'acqua per le regioni di pianura. I significativi cambiamenti nel ciclo idrologico montano, di conseguenza, mettono a serio rischio la futura disponibilità di acqua per le società a valle, e avrà molto probabilmente, un impatto senza precedenti sulla vita terrestre. Inverni poco nevosi, autunni siccitosi, temperature troppo elevate che producono un clima eccessivamente caldo e arido portano all'insorgere di incendi, soprattutto nelle zone boschive.

A subire gli effetti del riscaldamento sono anche flora e fauna: il funzionamento dell'intero ecosistema alpino profondamente interconnesso rischia di essere gravemente compromesso. Oltre a ciò si può affermare che anche l'intera struttura e la geografia dell'alta montagna sta cambiando, mettendo in discussione o modificando radicalmente alcuni percorsi di alta montagna con la graduale scomparsa dei ghiacciai.

Questo è solamente un breve accenno a quello che può essere considerato un futuro "Armageddon" per l'ambiente montano e di conseguenza per la nostra Terra in generale. Le variazioni del clima, non solo sono un fatto contemporaneo ma sono piuttosto il risultato di un insieme di concause naturali ed artificiali frutto di un lungo processo storico,

comprensibile solo se analizzato nel tempo e nello spazio. È essenziale quindi, per poter affrontare correttamente le grandi mutazioni che sono in atto sul nostro pianeta, migliorare la nostra conoscenza dei cambiamenti che stanno avvenendo negli ecosistemi di alta quota: le loro cause, i processi coinvolti, cercando di far interagire conoscenze qualitative, attraverso reti di monitoraggio, e quantitative, sfruttando i dati da satellite. Informazioni dettagliate sulle regioni montane permettono di determinare con un certo anticipo l'evoluzione che dobbiamo aspettarci per i prossimi decenni e di preparare misure di prevenzione, adattamento e mitigazione .

Ecco perché i rifugi possono essere considerati, a ragion veduta, basi privilegiate per il monitoraggio dei processi geofisici, climatici e biologici, non che delle trasformazioni delle pratiche turistiche e sportive, questo perché grazie alla loro posizione possono essere utilizzati come punto di osservazione e di studio dei mutamenti in atto nella zona circostante.

I gestori dei rifugi dovrebbero avere competenze tali da consentire di verificare, con strumenti scientifici i cambiamenti ambientali, oppure dovrebbero essere affiancati da professionisti in ambito scientifico quanto sociale. Come ha osservato Elena Bougleux, il cambiamento climatico è una questione che riguarda al tempo stesso sia aspetti "estremamente scientifici", sia aspetti "completamente sociali" (Bougleux, 2015), infatti tali cambiamenti hanno un impatto significativo anche per la società civile, non solo quella urbana, ma anche quella montana.

Come scrive Elisabetta dall'Ó, riprendendo un concetto di Hulme, dovremmo arrivare ad «adottare un approccio che sia incentrato sulla dimensione locale, quotidiana, individuale dell'esperienza: esattamente l'opposto di quanto avviene attraverso le "grandi conferenze globali sul clima" e gli enti internazionali preposti alla "tutela" del clima. [...] su una scala più ridotta, locale, i cambiamenti ambientali vengono percepiti; nei contesti di montagna, così come in quelli urbani, contesti in cui la storia dei luoghi è radicata nella memoria del territorio vissuto, e in quella di chi lo abita e lo ricorda, la percezione dei mutamenti in atto è avvertita come un'esperienza "reale"» (Dall'Ó, [www.lavoroculturale.org](http://www.lavoroculturale.org)).

Di fronte ai cambiamenti culturali, alle crisi ambientali e alle incertezze economiche, i gestori delle aree protette, le autorità locali, gli operatori turistici, i servizi di emergenza, i professionisti della montagna e gli scienziati si trovano di fronte a sfide sempre più complesse per osservare, comprendere e gestire questi cambiamenti.

Fare ricerca in montagna «implica discutere del nostro modello economico. Del rapporto che intratteniamo con l'ambiente e con l'ecosistema, del modo di concepire il turismo, lo sport, del nostro modo di costruire e vivere i luoghi, delle nostre istituzioni, della rappresentanza e la partecipazione di chi agisce sul territorio» (Dall'Ó, 2019).

Oltre alle tematiche ambientali, i rifugi si ritrovano a dover affrontare anche il cambiamento legato a fattori socio-culturali che le Alpi stanno attraversando. Eventi artistici di ogni sorta di stanno spingendo sempre più in alto, promossi sia dai giovani, che cercano di riappropriarsi di un legame con le montagne che consenta loro di viverle e magari anche di crearci un progetto concreto di vita, sia da gestori ed enti pubblici e privati, che vedono nei rifugi alpini una grande opportunità economico-turistica.

### *3.1.1. Il progetto di RefLab Refuges sentinelles de haute montagne*

L'analisi che questa tesi propone, sul concetto di rifugio visto e vissuto come laboratorio e centro di osservazione dell'ambiente alpino, si basa sull'esperienza personale. Infatti lo scorso anno sono entrata in contatto con l'associazione francese che ha sede a Grenoble, "RefLab Sentinelles de Haute Montagne", che ha creato una sorta di *network* tra i rifugi presenti sulle montagne del *Parc National des Écrins*. L'obiettivo di questa associazione, formata prevalentemente da un *team* interdisciplinare che comprende al suo interno ricercatori, geologi, geografi, climatologi, sociologi, è di « développer un dispositif expérimental d'observation du changement en haute montagne basé sur le refuge comme lieu de mesure, d'observation, de travail et d'échanges entre sciences de la nature et de la société, en prenant en compte

à la fois les processus géophysiques, climatiques et biologiques et les pratiques touristiques et sportives»<sup>15</sup>.

Nel progetto, che vede i rifugi come protagonisti delle ricerche e degli studi sui cambiamenti e sugli sviluppi della montagna, i membri dell'associazione hanno focalizzato l'attenzione su alcune tematiche fondamentali (Fig. 1), da una parte incentrate su un'analisi scientifica, dall'altra ad una legata a fattori che possiamo definire culturali. Per quanto riguarda i temi a carattere scientifico ritroviamo:

- l'osservazione dei fenomeni geomorfologici e glaciologici: l'obiettivo è monitorare tali processi naturali che possono rappresentare un rischio per gli utenti e le infrastrutture di alta montagna. L'azione proposta è sviluppare una rete di osservazioni meteorologiche sfruttando la presenza dei rifugi e dei gestori dei rifugi;
- l'analisi dei fenomeni metereologici e climatologici a partire dai gestori dei rifugi: in quest'ottica l'idea è fornire ai gestori basi scientifiche per meglio comprendere e valutare i cambiamenti sopra citati;
- lo studio dell'ecologia così detta "verticale": il progetto "Ecologie Verticale", promotore è Cédric Dentant, botanico del Parc Nazional des Écrins, studia l'evoluzione delle piante in alta quota. Per comprendere come la vita, e in particolare le piante sopravvivono nelle difficili condizioni di alta quota, il progetto porta botanici e accademici a scalare le grandi pareti delle Alpi;
- i pericoli e gli incidenti che si possono verificare in alta montagna, una tematica non di poca rilevanza, soprattutto al giorno d'oggi, se si guarda alle sempre più numerose morti dovute a fattori come la poca esperienza o a fattori ambientali.

Oltre a questi aspetti legati allo studio dei fenomeni ambientali, l'associazione si pone l'obiettivo di valutare i mutamenti uniti ad un'ottica culturale della montagna attraverso

- l'analisi degli sviluppi artistico-culturali nei rifugi, per mezzo di un'osservazione focalizzata sul rapporto tra il rifugio, l'*habitat* in cui è

---

<sup>15</sup> <https://reflab.hypotheses.org/>

inserito, il corpo e la mente delle persone che vi passano del tempo. Il rifugio in questo caso viene percepito come un amplificatore di salute ricreativa, ecologica e umana;

- l'osservazione della frequentazione dei rifugi di alta montagna.

L'associazione "RefLab" ha saputo quindi creare una rete di rifugi che tra di loro sono in grado di dialogare su tutte le questioni sopra menzionate. I suoi ricercatori si pongono quindi l'obiettivo di rendere i rifugi di montagna veri e propri spazi di ricerca e di osservazione, in cui a collaborare alle analisi e alle osservazioni non sono solo i membri dell'associazione ma anche i gestori ed i clienti stessi.

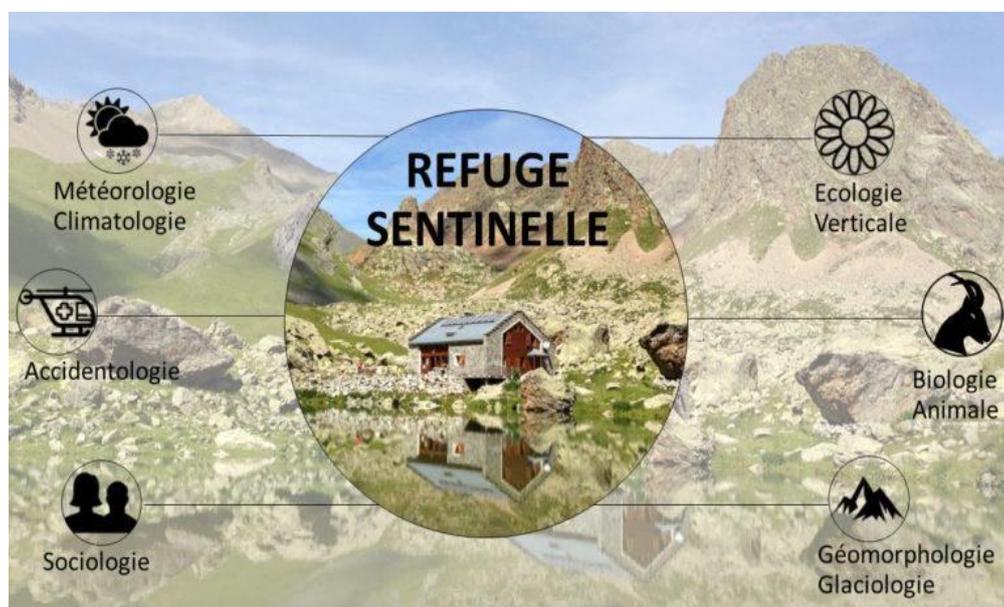


Figure 1 : Tematiche fondamentali del progetto "RefLab sentinelles de haute montagne" (<https://reflab.hypotheses.org>)

Possiamo affermare che "RefLab" è un ottimo esempio di come sia possibile congiungere la montagna con progetti di rinnovamento atti a valorizzare i rifugi e chi li abita. L'associazione, la scorsa estate ha proposto un evento di tre giorni "Refuge Remix", dal 5 al 7 giugno, presso le Refuge de l'Alpe de Villar d'Arène, situato a 2049 m nel Parc National des Écrins, con l'intento di creare «un marathon créatif et collaboratif, 3 jours d'intelligence collective pour repenser le refuge de demain».<sup>16</sup> Lo scopo è stato quello di

<sup>16</sup> <http://refugeremix.fr/origine/>

riunire professionisti e appassionati di vari settori multidisciplinari all'interno di uno spazio come quello di un rifugio per potersi interrogare e provare a trovare delle risposte per affrontare i cambiamenti climatici, culturali e tecnologici all'interno di una cornice in cui pensare anche al futuro delle strutture d'alta quota e al loro ruolo in relazione a questi cambiamenti.

Tra i remixer che vi hanno partecipato c'erano artisti, ricercatori, *designer*, ingegneri, studenti di ambiti sociologici e scientifico-geografici, gestori di altri rifugi, in modo da poter ampliare la prospettiva di analisi sulle tematiche affrontate. I partecipanti riuniti in 6 gruppi di 6 persone, hanno dovuto creare dei prototipi di rifugi per ispirare delle alternative adeguate alla diversa tipologia di pubblico presente in montagna negli ultimi anni, nel rispetto dell'ambiente naturale circostante. Le tre giornate hanno ruotato intorno ad alcuni temi principali, quali la limitazione del trasporto non pedonale, l'energia e la gestione dei rifiuti.

La scelta del rifugio come *set* per lo svolgimento dell'evento ovviamente è significativo: il fatto che l'Alpe de Villar sia raggiungibile solo a piedi in un'ora e mezzo di cammino, in un'area protetta, con una limitata disponibilità di energia, ha portato i partecipanti a sperimentare un modo diverso di condividere e collaborare all'interno di uno spazio creativo in alta quota, in cui le nuove esigenze ecologiche hanno portato alla ricerca di soluzioni alternative per ridurre l'impatto ambientale. Inoltre la questione non meno importante della convivenza in un rifugio di alta quota è stata rilevante per lo svolgimento del progetto stesso.

Alla fine dell'evento di condivisione e dialogo è stato scelto come risultato uno dei prototipi, 'l'Abri', ovvero un piccolo rifugio autogestito realizzato da una scatola con mezzi di base per riscaldare e preparare il cibo. Adattabile e trasportabile in qualsiasi spazio, questa piccola struttura a bassa tecnologia permette a piccoli gruppi di ritirarsi autonomamente in montagna. I prototipi realizzati dovevano essere in linea con l'idea che sta emergendo negli ultimi anni, secondo la quale i rifugi vanno costruiti con materiali meno durevoli ma più sostenibili.

I lavori realizzati sono stati oggetto di riflessione e discussione non solo tra i partecipanti attivi al "Refuge Remix" ma sono stati condivisi anche con i

clienti presenti nel rifugio in quei giorni, al fine di creare un dialogo ancora più esteso e profondo grazie all'apporto di punti di vista e prospettive sempre più variegati.

La scelta da parte degli organizzatori di portare questa maratona creativa al rifugio Alpe de Villar, trova riscontro nel fatto che Sabine e André, i gestori da oltre 20 anni, organizzano da tempo ogni sorta di evento culturale e artistico, come spettacoli teatrali, circensi e di danza, estendendo così il ruolo storico del rifugio al di là della pura pratica degli sport di montagna. Ecco allora che l'apertura nei confronti di un nuovo modo di intendere e vivere i rifugi di montagna è stata possibile.

L'Alpe è stata la base di tre giornate ricche di momenti di riflessione, di incontri umani e di condivisione, diventando per un momento un laboratorio sperimentale in cui si sono incrociati diversi prospettive e competenze. I prototipi prodotti non pretendono di rispondere a tutte le sfide dei prossimi anni e decenni, ma almeno hanno il merito di aver proposto nuovi percorsi e possibilità e di aver avviato una certa consapevolezza.

Secondo gli organizzatori del "Remix" restano ancora molte domande da affrontare : Quelle sera la future place du tourisme en montagne? Y a-t-il une façon de vivre et de travailler autrement? Comment avoir une approche énergétique la plus intelligente possible? Peut-on concilier high tech et low tech? Le refuge en montagne peut-il servir de modèle et de baromètre face aux défis climatiques?.

Oltre a questo esempio vi sono vari progetti realizzati nei rifugi che mirano a costruire una convergenza, una condivisione e una valorizzazione di osservazioni e dati che coinvolgono sia le scienze naturali (clima, altitudine ed ecologia verticale, fenologia, geomorfologia, glaciologia) sia quelle sociali (usi ricreativi, impatti e percezione dei cambiamenti climatici, pratica delle professioni di montagna) ed infine tutti i soggetti coinvolti nel turismo montano: gestori, federazioni sportive, aree protette, guide alpine e utenti. Si tratta dunque di una serie di proposte atte a progettare e condurre approcci di osservazione e monitoraggio basati sul rifugio come luogo di misurazione, lavoro, alloggio, scambio e diffusione delle conoscenze.

### 3.1.2. Rifugi come spazio di socializzazione, apprendimento e sperimentazione

Tra i vari cambiamenti e appellativi che vengono attribuiti al giorno d'oggi ai rifugi, (rifugi-hotel, alberghi di alta quota...), possiamo vedere come questi inizino sempre di più a acquisire un ulteriore ruolo, ovvero quello di laboratorio culturale e spazio di apprendimento. Infatti i rifugi attuali non sono più visti solo come luoghi di passaggio e centri di accoglienza e di ristorazione ma diventano anche destinazioni turistiche a pieno titolo segnate da una logica di ospitalità, animazione e trasmissione del patrimonio culturale ed artistico: mostre, concerti, spettacoli, seminari e molto altro. Perché proprio sotto l'influenza dei cambiamenti climatici, culturali e tecnologici, lo *status*, le funzioni e i frequentatori delle montagne stanno cambiando.

I rifugi si stanno così trasformando in veri e propri laboratori ricreativi in cui le questioni del patrimonio e della qualità dell'accoglienza si coniugano con quelle dell'iniziazione, dell'esperienza, della trasmissione e dell'osservazione del rapporto con la montagna. Si tratta di ripensare lo spazio-tempo del rifugio e dell'ambiente circostante, reinterprestando i ritmi sociali, temporali e spaziali del rifugio in una logica di convivialità e sostenibilità. Ecco che allora si inserisce l'aspetto culturale: in quest'ottica, infatti, i laboratori culturali montani vengono pensati per inventare, creare, sperimentare, reinterpretare, ricucire il passato con il presente, coniugare e condividere arte e storia, tradizione e contemporaneità.

Oltre al caso sopra citato dell'associazione "RefLab", sulle Alpi stanno nascendo realtà e progetti che intendono affiancare ai rifugi una funzione artistico-culturale. Si guardi ad esempio il progetto "Rifugi di Cultura", un evento estivo promosso dal Club Alpino Italiano attraverso il Gruppo Terre Alte del Comitato centrale, arrivato già alla 7a edizione, che intende valorizzare i rifugi come promotori di cultura attraverso una proposta variegata di eventi quali reading, concerti, approfondimenti scientifici e performace teatrali.

Nel 2019 l'edizione "Rifugi di Cultura" era dedicata alla letteratura di montagna, un evento che aveva l'obiettivo di favorire l'incontro tra la letteratura

e la montagna all'interno dello spazio dei rifugi alpini per comprovare la loro natura non solo di presidi territoriali, ma anche culturali.

Sempre in Italia, un altro esempio interessante lo si rintraccia all'interno del progetto che sta portando avanti lo scrittore Paolo Cognetti, vincitore del Premio Strega 2017 con "Le otto montagne": riguarda la costruzione di un rifugio in Val d'Ayas a "rifiuto zero", nel pieno rispetto della circolarità; è uno spazio che intende diventare un centro didattico e culturale, in cui sono trattate temi quali l'ecologia, l'autogestione, la costruzione di nuove comunità e tematiche politiche legate alla riappropriazione della terra e al ripopolamento della montagna. Insomma, un progetto che, secondo le sue parole "la montagna come luogo di produzione politica, sociale, culturale e artistica" (Cognetti, 2017) e i rifugi come spazi di aggregazione e di apprendimento.

Generazione dopo generazione la nostra società ha perso il contatto con la natura, e i rifugi possono essere utili per ripristinare tale rapporto. Ma perché ciò funzioni in maniera meno impattante sul ambiente montano, i mezzi utilizzati per rendere i rifugi degli spazi didattici devono essere estremamente semplici e rispettosi.

Se infatti i rifugi diventano un'esperienza, un luogo per eventi, anche la montagna che lo ospita da territorio ne diventa una *location* con il rischio che ciò comporti una mercificazione dello spazio montano. Al fine di non arrivare allo sfruttamento da parte della civiltà tecnologica cittadina, cercare di rimanere nei limiti del possibile, proponendo progetti e nuove realtà che restino all'interno di confini tali da non provocare danni ulteriori all'ambiente e al suo ecosistema.

Costruire una realtà in cui vige una logica di creatività e apprendimento inserita nei contesti dei rifugi può essere una pericolosa arma a doppio taglio. Portare eventi nei rifugi, assegnare loro delle definizioni quali "laboratori d'alta quota", "spazi didattici" può portare ad un'ulteriore collasso del sistema naturale e culturale montano.

All'interno di questo luogo stabile e immobile tra le rocce si stanno verificando cambiamenti e reinventando nuove pratiche con la conseguenza di un pubblico nuovo, più diversificato e meno informato, famiglie, abitanti delle

città, che possono avere meno familiarità con le montagne ed essere meno consapevoli dei suoi rischi.

Il rifugio ha perso la sua vocazione originaria, non è più un solo un punto di passaggio: è diventato un luogo di vita. La diversificazione delle pratiche proposte dimostra che il suo *status* si sta reinventando: è luogo di transizione che, se sfruttato in modo cosciente, può diventare uno spazio di apprendimento.

In quest'ottica, per esempio, i rifugi alpini vengono utilizzati come veicoli per l'educazione ambientale da enti locali pubblici o privati, ma anche da associazioni cosiddette naturalistiche quali scout, gruppi scolastici, gite ambientalistiche.

Già in passato, infatti, gruppi parrocchiali o della scuola, passavano un paio di settimane tra i rifugi o alpeggi come colonia estiva per far conoscere la montagna ai bambini e ai giovani.

Anche le proposte di *summercamp* in media e alta montagna sono sempre più frequenti: nel 2019 presso il rifugio Champillon Adolph Letey, dove ho passato la stagione lavorativa, nei mesi di luglio e agosto, si sono alternati gruppi di bambini, tra i 6 e 14 anni, provenienti da due iniziative valdostane ambientali diverse: Trekking Nature e Natura in Mente. Entrambe prevedono l'organizzazione di turni settimanali di escursioni nell'ambito del territorio alpino regionale, con pernottamento in rifugi e bivacchi o in tenda, con l'intento di avvicinare i giovani partecipanti alla montagna, sensibilizzarli verso tematiche legate alla natura e sviluppare competenze volte al raggiungimento di un'autonomia psico-fisica.

Questo aspetto è molto interessante al fine di intendere come la concezione dei rifugi stia mutando, anche in relazione a nuove esigenze e richieste da parte delle famiglie. Infatti negli ultimi anni di diffusione di metodi alternativi di educazione, in particolar modo, la scuola steinseriana o la *outdoor education*, nel bosco o in montagna, spinge molte famiglie a mandare i loro figli per brevi o lunghi periodi a passare un soggiorno a stretto contatto con la natura.

Oltre a queste associazioni educative per periodi estivi o di vacanza, molti rifugi si sono adoperati per promuovere pacchetti *family*, ovvero soggiorni

pensati per le famiglie, ad un minor prezzo, con proposte di piccole escursioni con una guida ambientale, giornate o momenti di approfondimenti di tematiche legate all'ambiente, agli animali, ai mestieri e alla vita del montanaro, del malgaro o del rifugista. Questi "pacchetti" sono volti ad incentivare le famiglie a spendere un *weekend* o una giornata in rifugio.

Certamente questo nuovo pubblico così giovane rappresenta per i rifugi non tanto una novità ma una qualità aggiunta al ruolo che essi possono ricoprire negli spazi alpini.

### *3.2. Rifugi tra tradizione e innovazione: vecchie e nuove realtà tra le vette*

Il rifugio come laboratorio ricreativo vuole essere una sorta di fabbrica collaborativa di una forma culturale comune che caratterizza la riconfigurazione delle relazioni sociali, culturali e simboliche con lo spazio vissuto.

L'attenzione alle pratiche locali, si esprime attraverso gli scambi di relazioni, alla creatività, alla natura, alle esperienze, all'elaborazione degli ambienti, alla messa in scena locale, ai rievocatori che vivono insieme. Attraverso i progetti e gli eventi che stanno nascendo all'interno dei rifugi alpini si crea un'occasione per favorire lo sviluppo di manifestazioni culturali concepite come alternative alle pratiche sportive della contemporaneità, ai giochi ludici e vertiginosi attuali e alle logiche commerciali che li sottendono. Molti degli eventi proposti cercano di favorire l'emergere di una nuova etica e di una nuova politica di convivenza, basata su un approccio interdisciplinare e variegato. In questo contesto è da considerare i rifugi anche nel loro essere « scrigno di storia e di memoria» ( Dini, Gibello e Girondo, 2018, p.123).

Come scrivono Dini, Gibello e Girondo,

«La storia alpinistica che tali ricoveri contribuiscono a scrivere come punto di appoggio per le ascensioni o come provvidenziale riparo durante tragiche ritirate. La storia politica dei territori, rispetto alla quale l'erezione di una capanna testimonia la rivendicazione di un'appartenenza, o la demarcazione di un confine. La storia militare legata alla difesa dei confini, sfociata nel dramma della "guerra bianca" nel 1915-18 o nelle azioni partigiane e nelle rappresaglie nazifasciste durante la

Resistenza della Seconda Guerra Mondiale. E ancora, soprattutto nell'area francese e italiana, la memoria di persone (in genere alpinisti, ma anche benefattori o altre figure), accadimenti e gruppi militari eternata nelle dedicazioni delle strutture» (2018, p.140).

Molti nuovi rifugi oggi vengono ricostruiti sulle fondamenta di vecchi ruderi di alpeggi o capanne di alta quota, proprio per conferire loro una spiritualità storica presente nelle mura delle vecchie strutture.

Una parte dei rifugi alpini durante la seconda guerra mondiale è stata riadattata a caserma da parte delle varie milizie nazionali e in seguito riconvertita, in alcune casi, come presidi della resistenza durante gli ultimi anni del conflitto, l'eredità che lo stesso ha lasciato alla rete rifugi-bivacchi è di gran lunga superiore. Sono ad oggi numerosissimi gli esempi di rifugi e bivacchi ricostruiti su vecchie strutture militari e ancora numerose sono le strutture abbandonate, le strade e i sentieri militari che oggi fanno parte del "patrimonio sentieristico" e *off road* di tutte le Alpi, utilizzati per escursioni, *trekking* storico-culturali, e a cavallo, *tour in trial*.

Un esempio significativo per quanto riguarda la ripresa di una vecchia borgata abbandonata da anni, lo si rintraccia nel rifugio Paraloup, nato nel 2012 in seguito ad un progetto di recupero architettonico finanziato e sostenuto dalla Fondazione Nuto Revelli<sup>17</sup> della borgata Paraloup. La borgata, situata a quota 1360 m, nella Valle di Rittana (CN) tra il 1943 e il 1944 era la sede della prima banda partigiana di "Giustizia e Libertà". Con la ristrutturazione delle baite e l'apertura del rifugio, l'intento della Fondazione era di creare uno spazio di doppia memoria: da una parte quella legata alla guerra partigiana e dall'altra quella della vita contadina che vi si svolgeva prima dell'abbandono.

All'interno del rifugio ogni anno, nel periodo sia invernale sia estivo, la Fondazione propone un vasto numero di iniziative e manifestazioni culturali quali passeggiate e laboratori fra natura e storia, scuola per giovani agricoltori

<sup>17</sup> "La Fondazione Nuto Revelli Onlus nasce nel gennaio 2006, a due anni dalla scomparsa di Nuto Revelli – scrittore, partigiano e ricercatore della memoria contadina. La Fondazione è uno dei più importanti archivi di storia orale d'Italia: conserva e valorizza più di mille ore di registrazioni, di recente restaurate e digitalizzate, oltre a sessanta metri lineari di fotografie, lettere, testimonianze sulla seconda Guerra Mondiale, sulla Lotta di liberazione dal nazifascismo, sugli Alpini in Russia, sul mondo contadino"

di montagna, progetti di recupero architettonico-paesaggistico della montagna cuneese, Natale partigiano, cineforum, concerti di musica tradizionale, *summercamp* per i più giovani, spettacoli teatrali e *reading* tematici e molto altro ancora. Il progetto è stato quindi pensato per favorire non solo «il restauro architettonico e fisico della borgata, ma anche il suo recupero sociale e produttivo finalizzato alla rivalutazione dell'area, dimostrando la sostenibilità economica di un sistema integrato di attività (turistico-culturale, agro-silvo-pastorale, artigiana...)»<sup>18</sup>.

È inoltre interessante notare che l'intero progetto è stato ideato anche allo scopo di realizzare un esempio di sviluppo sostenibile facendo ricorso prevalentemente a fonti energetiche rinnovabili ed ecosostenibili: i pannelli solari e un impianto geotermico per il riscaldamento dei locali consentono un basso impatto ambientale ed economicamente autosufficiente.

L'esempio di Paraloup lo si può ben inserire all'interno di questa prospettiva che richiama alla tradizione legata anche ad una ricerca di innovazione che stanno vivendo i rifugi.

### *3.2.1. Esperienza sonora e musicale in montagna*

Siamo abituati a collegare i vasti spazi e le alte ed imponenti vette delle montagne a calma, pace e tranquillità. L'idea è quella di salire in alto per andare ad ascoltare il silenzio. L'uomo ha sempre avuto bisogno di fuggire dal caos cittadino andando a ricercare il silenzio da tutti quei pensieri che lo opprimono, dal frastuono della frenesia, spesso inumana, della vita cittadina. Che sia al mare, in un bosco o su una montagna, la natura è sempre stata una grande medicina per lo spirito dell'essere umano. Come si ritrova nel libro di Franco Micheli "Andare per silenzi", un inno al suono del silenzio: «La durata al di fuori della fretta del mondo lascia spazio al silenzio; l'ascolto dell'impercettibile permette il rivelarsi del profondo» (2018, p.58).

Se ci soffermiamo sul silenzio notiamo che al giorno d'oggi la ricerca di quiete nel mondo naturale si stia via via perdendo, non perché l'uomo abbia meno bisogno di silenzio e tranquillità, bensì perché sempre di più si stanno diffondendo eventi musicali proprio in quegli spazi che un tempo hanno ispirato

---

<sup>18</sup> <http://www.nutorevelli.org>

tanti poeti, pittori, scrittori e musicisti a rappresentare in versi, in pittura o in note quel mondo naturale fatto di suoni lievi, dolci o in certi casi penetranti e cupi.

Già in passato concerti di vario genere musicale sono stati eseguiti in spazi all'aperto, tra distese di campi, alle pendici delle montagne, in riva al mare, fino ad arrivare a raggiungere i rifugi di montagna. Di per sé si può dire che già la montagna stessa, così come i boschi e i mari, sono compositori di musica, scrigni di suoni che vanno dallo scricchiolio del fogliame secco sotto lo scarpone, al soffio del vento, al ciottolio dei sassi, al mormorio dell'acqua dei torrenti, ai versi degli animali che popolano questi spazi.

Portare dunque della musica umana laddove già ne esiste una propria è considerato da molti un'invasione e una forzatura. Alla radice della discussione occorrerebbe esaminare, cosa che non faremo in sede di questa ricerca, il dipanarsi storico di uno dei concetti fondamentali dell'estetica musicale dalla Grecia antica ad oggi, il rapporto tra musica e natura. Di per sé è un binomio curioso: apparentemente nulla è più lontano dal mondo naturale della musica, che è invenzione umana, gli strumenti sono usciti dalla creatività umana e producono suoni mai uditi in natura.

Nonostante il silenzio e della quiete siano sempre una costante ricercata quando si sale in montagna, la musica e i concerti in alta quota stanno avendo un grande successo.

Alla fine dell'Ottocento, come accennato, i rifugi ospitavano già piccole esibizioni prevalentemente di musica classica come accompagnamento per allietare le cene e le serate, ma allora ancora l'afflusso di turisti e escursionisti in montagna era inferiore rispetto ad oggi, così come non vi erano ancora grandi impianti di *sound* con i quali produrre musica lontana da quella acustica. Diversamente, negli ultimi anni un numero sempre maggiore di concerti e progetti musicali ad alta quota sono promossi o realizzati in collaborazione anche con i rifugi.

Con concerti mi riferisco ad una vasta gamma di proposte che spaziano da quelli di musica classica o acustica, ai concerti rock, ai festival di musica irlandese fino ad arrivare a concerti *punk* e musica definita oggi *tekno tribal*, ovvero un genere che ha davvero poca affinità con i suoni della natura. Le

montagne sono state prese d'assalto dai giovani, stimolati da due attrazioni: da una parte il concerto, o il festival, considerato un momento di svago e di condivisione e socialità; dall'altra sono mossi da un richiamo verso questi luoghi naturali suggestivi e carichi di serenità. Infatti non è da tralasciare l'aspetto importante dello spazio in cui si svolgono questi eventi musicali.

L'ambiente naturale che fa da sfondo al concerto serve a legare l'animo ad un paesaggio che tanto si distacca dalla città con i suoi frastuoni, i suoi palazzi, la sua aria pesante, la sua frenesia meccanica. Certo le montagne viste come cornice danno un tocco di colore allo scenario che si crea con questi spettacoli musicali ad alta quota, ma è importante saper valutare bene gli impatti conseguenti alla scelta di una *location* come quella delle Alpi.

Il binomio musica-montagna è un tema ancora molto discusso: i concerti come *disco party* e le feste nei rifugi portano a contrasti tra gli amanti della montagna pura, e il più possibile lontana dai modelli cittadini, e coloro che diversamente sono più aperti ad apportare cambiamenti e novità tra le vette. Esempi quali la manifestazione "*Scollinando*"<sup>19</sup> ha portato ad una serie di grosse polemiche da parte di ambientalisti ed escursionisti più "tradizionalisti" dello spirito della montagna. Le grandi esibizioni musicali negli spazi all'aperto rischiano di diventare una sorta di bacchanale di rumori importati dalla pianura.

Le montagne non devono diventare il palcoscenico di uno scenario ludico e irrispettoso; gli eventi in alta quota possono risultare significativi per apprendere un nuovo modo di vivere l'ambiente e la montagna. È importante, di conseguenza, proporre spettacoli che siano pensati per il contesto delle montagne in cui si svolgono, con l'intento non solo di portare una massa di persone a consumare un concerto alla stregua di quelli che si possono seguire in città, ma piuttosto di incentivare il rispetto dello spazio, già a partire dal tragitto per arrivare alla meta, rifugio ed evento che sia, evitando quindi l'uso di auto, moto.

Strumenti acustici, canti e racconti a voci nude devono saper attrarre un pubblico interessato ad un approccio diverso con la natura, mantenendo

<sup>19</sup>È un'iniziativa che si svolge da alcuni anni presso il rifugio Giovanni e Olinto Marinelli, situato nelle Alpi Carniche, che consiste in una festa in quota con musica da discoteca e con un ingente numero di partecipanti che hanno accesso al rifugio con mezzi motorizzati.

pulito il luogo, arrivando senza mezzi inquinanti, evitando eccessivi schiamazzi. L'obiettivo dovrebbe essere quello di arrivare, in questo caso in rifugio, con l'idea di sperimentare nuovi mezzi espressivi del pensiero musicale, tornando così ad ascoltare col cuore e con la mente e ritrovare nella musica equilibri nuovi.

Una delle grandi differenze tra suonare in un rifugio e farlo in città è che chi decide di intraprendere la camminata verso il rifugio anche solo per poter partecipare al concerto, normalmente sale con uno spirito diverso da quello che ha in città. Salire a piedi non è come muoversi in metropolitana, vi è un intento diverso che spinge a provar fatica per raggiungere la meta. La questione dell'altitudine non è certamente irrilevante, perché può incidere sul tipo di pubblico che può arrivare in rifugio: chi sale esclusivamente per il concerto sicuramente non avrà voglia il giorno dopo di proseguire il cammino fino alla cima, diversamente un escursionista che viene colto di sorpresa dall'evento in rifugio e che potrebbe esserne un po' turbato o magari incuriosito.

Certamente bisogna considerare che la musica può avere un impatto sull'ambiente esterno. C'è chi pensa che portare concerti in montagna possa violare la natura, da un punto di vista sia di inquinamento acustico sia per un incremento dell'afflusso di turisti lungo i sentieri e di conseguenza in montagna. Chi si spinge nelle 'terre alte per un concerto, oltre che mantenersi rispettoso, dovrebbe esser conscio che andrà a ritrovarsi in un ambiente diverso da quello di città, da intendersi come spazio de-antropizzato in cui è opportuno entrare in punta di piedi, in un'ottica di rieducazione personale e contatto con l'infinto che lo circonda.

Ad ogni modo salvo che in alcuni casi, i musicisti suonano raramente all'aperto, i loro concerti solo al chiuso: il rifugio rimane un luogo artificiale in cui la musica ha più spazio che all'esterno in termini di acustica e di suoni. A contrapporsi alle realtà "rumorose e villane" che vedono nelle montagne un *business* da massimizzare a tutti i costi, ve ne sono tantissime altre che si distanziano totalmente dal modello di antropizzazione selvaggia, privilegiando piuttosto un'armonia con la natura circostante.

Tra gli esempi più famosi di festival, prevalentemente estivi, in alta quota in Italia, rispettosi, per quanto possibile, dell'ambiente circostante, ritroviamo: "Musica in Alta Quota", un concatenarsi di eventi che vedono come protagonisti strumenti a fiato, a corda ed escursioni tra le vette delle Alpi piemontesi; "I suoni delle Dolomiti", evento giunto ormai alla 24esima edizione; "CHAMOISic", il festival in Valle d'Aosta dedicato alla scoperta di diversi generi musicali, dalla musica antica al jazz; ed il "Combin en Musique", un festival musicale ai piedi del Grand Combin, sempre in Valle d'Aosta.

In un contesto in cui la musica acustica è diventata consumistica, il fatto di uscire dall'inquadratura, di porsi ai margini, fa sì che la musica rinasca nella sua forma più semplice e autentica: dà atmosfera all'ambiente e colore a chi lo ascolta e l'idea di essere fuori dal quotidiano accentua questa sensazione. Questi spettacoli musicali cercano di rispondere alle esigenze della montagna, evitando il più possibile l'uso di mezzi di trasporto per arrivare ai siti musicali, privilegiando l'uso di oggetti riciclabili, imponendo un numero limitato di partecipanti.

Questo approccio è immaginato come una riconversione delle pratiche turistiche in ambienti di montagna. L'esperienza musicale in montagna può arricchire, superando le abitudini della vita quotidiana e proponendo un'alternativa al modello di base degli individui come clienti e consumatori di esperienze. Questi eventi dimostrano come la musica in natura può allontanarsi dalla logica consumistica. Come ha scritto Luca Calzolari,

«La montagna non è solo una scenografia per concerti o eventi suggestivi. È essa stessa il corpo e l'essenza di ogni nostra azione. Fine primo e ultimo per chi è alla ricerca del senso delle cose e per chi, invece, declina amori e passioni nell'ambiente che più si avvicina alla propria sensibilità. I festival di montagna hanno linguaggi differenti e temi differenti. Cinema, letteratura, musica, storytelling, turismo, economia. Questi appuntamenti culturali, che hanno sempre e comunque una forte connotazione sociale, sono infine un'occasione di incontro. Al di là della proposta strettamente legata al programma, c'è un movimento di persone che prima o dopo ogni evento parlano, si conoscono e si ritrovano, generando così nuovo valore». (Calzolari, 2018, p. 11)

Per tornare al legame rifugi-musica, farò riferimento ad un progetto che si svolge dal 2013 lungo il tratto di Alpi francesi, ovvero il “Tournée des Refuges”: si tratta di un *tour* che si svolge in estate e che vede una banda di musicisti partire a piedi con i loro strumenti in spalla, violini, chitarre, flauti, oboi, per percorrere i massicci e le vette tra Francia, Italia e Svizzera e fermarsi nei rifugi, dove vengono accolti per una serata di concerto. Questi musicisti, più o meno una ventina, ad oggi hanno percorso con i loro strumenti una distanza complessiva di 5200 km e 218.600 m di dislivello, spinti dalla loro passione che lega la musica alla montagna.

L'idea è camminare e suonare nei rifugi, portando così musica acustica alle persone che si fermano in rifugio, mantenendosi il più possibile rispettosi dell'ambiente circostante, evitando l'uso di mezzi di trasporto per raggiungere i vari rifugi.

Il progetto unisce assieme due pratiche, una sportiva e montana, ovvero l'alpinismo e l'altra culturale, attraverso la musica. Questa alleanza tra le due crea qualcosa fuori dall'ordinario; è una forma alternativa di vivere i rifugi e le montagne, associando consapevolezza, camminata, ritmo e ambiente. Questo incrocio culturale tra musica e alpinismo/escursionismo fa emergere una differente percezione dell'ambiente, mescolando l'immagine sportiva della montagna con le note musicali.

Oltre all'esempio della “Tournée des Refuges”, anche un giovane chitarrista piemontese che nell'estate 2019 ha intrapreso in tre mesi un viaggio a piedi tra le Alpi. Partito da San Giacomo di Entracque e arrivato a Tolmezzo dopo 91 giorni, e con alle spalle oltre 1000 km, il chitarrista nomade ha percorso l'arco alpino dalla Grandia alla Carnia con la sua chitarra sulle spalle, suonando in 52 rifugi in cambio di vitto e alloggio.

L'idea di base del musicista era quella di riuscire a vivere a pieno l'autenticità del ruolo di ospitalità che ricoprivano un tempo i rifugi. La lunga traversata lo ha portato alla creazione di un progetto, “Pizzicando le Alpi”, che diventerà presto un documentario.

Questi esempi sono significativi per comprendere che la musica può essere considerata come un indicatore del cambiamento sociale che rivela e

fa vivere i territori. Dona un senso di appartenenza, un'appropriazione dello spazio e dei valori culturali.

Il rifugio stesso crea una sorta di microcosmo ricco di incontri: grazie alla sua posizione lontana dalle comodità cittadine, riunisce le persone e incoraggia l'interazione sociale e culturale.

La musica arriva dall'esterno e si integra in un luogo sconosciuto. Il canto e la musica sono dopotutto una sorta di memoria collettiva condivisa, immateriale, che segnano lo spirito di un luogo. Canti popolari e musica tradizionale fanno parte di un repertorio che porta al fiorire di valori quali lo scambio e la condivisione. L'esperienza musicale nel rifugio e nelle montagne fa emergere il lato della disconnessione e della riconnessione tra qui e l'altrove. La musica e la montagna sono due universi opposti che si trovano a convivere nello stesso luogo: il rifugio.

Questo può essere dunque considerato, oltre che una base che permette alle persone di riunirsi e di collaborare insieme per comprendere meglio i cambiamenti climatici e socio-culturali che la montagna porta con sé, anche un fulcro in cui musica e suoni portano a pratiche di ripensamento di una montagna viva e attiva.

Il suono in montagna rappresenta un linguaggio multiplo che racconta una storia, una logica ambientale, e che cerca di valorizzare lo spirito del luogo. In un rifugio c'è comunque una certa ritmicità, codici da rispettare, che si oppongono al ritmo naturale.

Il rifugio è ricco di racconti, foto, libri, poster... e la musica è un'alternativa che si inserisce in un luogo nutrito dalla fantasia montana senza modificarlo, creando un bagaglio di esperienze di vita che cambia le abitudini degli utenti durante una performance.

In alcuni contesti la musica in rifugio può dare ritmo alla vita quotidiana dei gestori e delle *équipe*, soprattutto in cucina; la musica può creare una sorta di microambiente motivante. I concerti aiutano a scollegarsi dalla pressione che si può creare in alcuni momenti e a far emergere le emozioni. La musica in montagna consente di lasciarci andare e di aderire all'idea di disconnessione, riconnessione e trasformazione; permette con più facilità di conoscere gli altri, se stessi e l'ambiente.

Consente di ascoltare il paesaggio sonoro, di volgere l'orecchio verso l'esterno, di concentrarsi sulla sorgente sonora. Quando la musica si ferma, tutti i suoni autentici mascherati dal concerto rinascono e sono ancora più vivi di prima.

Per quanto riguarda la domanda "se i concerti e la musica nei rifugi aprono la strada ad un turismo eccessivo e di massa", si potrebbe affermare che non si può davvero definire la musica una forma di turismo in montagna perché, almeno per quanto riguarda i rifugi non genera un enorme flusso di persone. Chi decide di salire in montagna è consapevole che andrà a fare fatica e perdere del tempo lungo il cammino. Per la maggior parte degli escursionisti la destinazione è di poca importanza, è il percorso che conta. Il sentiero permette una certa transizione, e di conseguenza, la musica al rifugio viene vissuta come un *surplus* alla loro esperienza.

In generale, il contesto influenza l'ascolto e la concentrazione, in un certo senso i concerti in natura ci consentono di staccarci dal materiale, dal virtuale e dallo stress della vita quotidiana.

Nel complesso, quindi, la musica può avere un impatto positivo, se portata in un contesto come quello dei rifugi, a patto che non sia di lunga durata e che rispetti i suoni che le fanno da sottofondo. Al contrario delle città, che sono uno spazio ormai saturo di rumori, il rifugio e le montagne rivelano suoni lievi che ci aprono all'altrove. Grazie alla tranquillità, alla calma e al silenzio, lo spazio dei rifugi e ciò che gli sta intorno rappresenta già di per sé una composizione musicale.

### *3.2.2. Residenza artistica e spazio spirituale nei rifugi di montagna*

Nelle pagine precedenti si è notato come i rifugi stanno col tempo divenendo spazi di sperimentazione di vario tipo e come negli ultimi anni musica, arte e spettacolo si stiano insinuando all'interno delle agende stagionali dei gestori.

Già in passato le montagne con il loro fascino e maestosità, avevano richiamato a sé grandi pittori, quali Giovanni Segantini, Matteo Olivero, Cesare Maggi, Fornara a livello nazionale e personaggi rinomati che facevano parte

della “Société des Peintres de Montagne”<sup>20</sup>, come Hareux Ernest, Samivel, Lortet Leberecht che solevano dipingere le montagne come espressione dei loro sentimenti.

Una realtà interessante che rimanda al legame tra arte e vita in rifugio è rappresentata dall’associazione francese “*L’Envers Des Pentes*” nata nel 2018, il cui scopo è quello di coordinare e produrre progetti artistici, culturali e multidisciplinari all’interno dei territori di montagna. Nello stesso anno l’associazione ha dato avvio al progetto “*Résistances artistiques en refuge de montagne*”, che intende coinvolgere i rifugi di montagna come spazio di condivisione artistica e come spazio espositivo per le opere d’arte di vari pittori. Le prime due edizioni de la “*Résidences artistiques*” si sono svolte all’interno dei rifugi del Parc National des Écrins. Questo programma consente a 8 artisti scelti di trascorrere una settimana in rifugio, di immergersi in questi luoghi e territori per sperimentare e creare opere sul posto. Il progetto si rivolge soprattutto ad artisti che intendono entrare in contatto con i vari e molteplici aspetti del territorio montano: il paesaggio, l’umano, il politico, lo sviluppo, l’animale, la pianta, il rapporto dell’uomo con il paesaggio, i rifugi stessi, i loro custodi, le *performance* sportive ecc. Alla base della scelta di questo set artistico di creazione e ispirazione si ritrova l’idea secondo cui il rifugio può essere considerato una sorta di confine che divide in due la distanza tra il mondo cittadino e la cima della montagna.

Il rifugio viene visto come luogo di ritiro, dove immergersi con gli elementi del paesaggio naturale circostante, ma anche uno spazio dove poter entrare in contatto con le persone che vi gravitano attorno, *équipe*, escursionisti, clienti, in modo tale da tessere dei legami di socialità riproponibili all’interno delle opere d’arte. Ecco che allora i rifugi vengono considerati luoghi di ricerca e sperimentazione artistica.

L’artista in montagna può così approfittare di questo spazio isolato ed osservare il territorio che lo circonda. Le opere che scaturiscono dai pittori in questi giorni in rifugio vengono poi esposte e condivise con l’*équipe* del rifugio e con i clienti.

<sup>20</sup> Fondata nel 1898 da Franz Schrader e con il sostegno del Club Alpino Francese, la “*Société des peintres de Montagne*” riuniva pittori francesi e internazionali che si ispiravano per i loro quadri ed opere alle montagne e agli ambienti montani.

Oltre ad essere situato in un ambiente particolare, esso è un luogo elevato di vicinanza, di scambio e di relazioni umane, favorevole a riflessioni estetiche, politiche, ecologiche e sociali. Gli artisti approfittano di questa base come osservatorio sul territorio per sviluppare un progetto di ricerca, ma anche per essere presenti, per guardare e osservare in modo diverso, per condividere le loro ricerche, le loro domande e i loro tentativi con il *team* del rifugio e i frequentatori di una notte (alpinisti, studenti, professionisti ecc.). La creatività artistica, arricchisce l'esperienza dei frequentatori delle alte quote.

L'integrazione dell'arte nella montagna tende ad un diverso approccio verso quest'ultima e alle opere che ne scaturiscono. Spinge le persone a leggere questi territori nella loro diversità, moltiplicando gli sguardi che vi si posano, scuotendo le abitudini, completando l'approccio sportivo con uno sensibile.

In Valle d'Aosta, nella località di Les Crottes, nel comune di Saint-Pierre, si trova un rifugio, il Mont Fallère, ubicato a 2385 m che ha creato un museo a cielo aperto. Il Mont Fallère, oltre ad essere un rifugio dagli *standard* assai elevati, può essere di fatto considerato un vero esempio di rifugio-hotel, essendo fornito di sauna, idromassaggio, *solarium* e saletta *relax*; possiede anche una particolarità che attrae i turisti, ovvero una stanza esposizioni ed un percorso museale di statue e composizioni in legno a cielo aperto. Le opere permanenti sono la creazione del proprietario della struttura, Sirio Viérin, mentre ogni estate vengono allestite mostre di diversi pittori valdostani.

Lungo il sentiero che conduce al Fallère si trovano immerse nella natura, tra i rami degli alberi e tra i sassi, piccole creature del bosco e della montagna e figure umane scolpite in legno, che osservano e scrutano gli escursionisti che si dirigono verso il rifugio. Il progetto "Museo a Cielo Aperto" è stato pensato per attrarre e incuriosire i turisti ma anche per trovare uno spazio espositivo fuori dal normale. Le opere creano un percorso piacevole, quasi come una caccia al tesoro per i grandi e per i più piccoli.

Il fatto di portare delle sculture in montagna, di porle nel mezzo di un luogo di per sé incontaminato, può essere percepito come violazione dell'ambiente montano, quasi come se l'essere umano non si accontentasse

mai degli spazi che già occupa e andasse alla ricerca di luoghi sempre più ostili, irraggiungibili e mistici.

Come già accennato nelle pagine precedenti la montagna, nelle sue varie espressioni e nei suoi diversi modi di essere concepita nel corso dei secoli, ha sempre affascinato l'essere umano, sia per un'attrazione stimolata da un senso di terrore, sia che fosse per una spinta romantico-spirituale, ed è per questo che non stupisce se al giorno d'oggi vengono proposti percorsi artistici tra i suoi sentieri. L'uomo cerca di portare la sua arte tra i valichi e le vette, che di per sé sono pura arte. Arte umana e arte naturale si possono incontrare sia intorno all'interno dei rifugi alpini cercando di coesistere e di completarsi.

I pittori di un tempo trovavano nei vasti spazi l'ispirazione per le loro opere, che spesso richiamavano non solo alla maestosità e alla bellezza della natura, ma anche un tema più spirituale legato ad una rappresentazione della montagna non tanto come *locus amoenus* ma piuttosto come luogo circondato da ostacoli insormontabili: dirupi, laghi profondi, fitte coltri di nubi. Un mondo "altro" che doveva essere rappresentato.

Nel libro *Modern Painters*, inno alla pittura legata alla montagna, John Ruskin paragona le montagne a «grandi cattedrali della terra, con i loro cancelli di roccia, pavimenti di nuvole, cori di torrenti e di pietre, altari di neve e volte di porpora attraversate da una disseminazione di stelle» (Ruskin, 1856). Un vero e proprio atelier di ispirazione artistica. Infatti mentre in città sono spesso gli *atelier* artistici, i parchi, le sale adibite alla pittura e alla scultura ad essere il centro di massima composizione artistica, in montagna possono essere i rifugi ad essere considerati una base per la creatività artistica, un posto in cui è possibile penetrare i misteri della natura e della vita, in perenne contatto con le cime dei monti.

Oltre a quanto detto si può affermare, che il rifugio ha in un certo senso, oltre alla denotazione fisica, anche una connotazione psicologica, spirituale e simbolica i cui significati rientrano nell'area semantica della protezione, del riparo, della sicurezza, della purificazione. Come la montagna può essere intesa come un'ascesa emozionale, con sfumature diverse per tutti e tutte, uno dei pochissimi angoli rimasti in un mondo frenetico, consumista ed omologato,

così il rifugio in alcuni casi può essere inteso come un luogo in cui allontanarsi dal mondo per ritrovare un contatto più vicino con se stessi e con la natura.

È interessante il commento dell'architetto Luca Ortelli, che sostiene di considerare la montagna stessa come rifugio aggiungendo:

«Sappiamo bene qual è la ragione per cui costruiamo dei rifugi, ma possiamo anche immaginare che ciò da cui desideriamo difenderci non sia sempre e necessariamente la montagna in quanto tale. Non ci proteggiamo unicamente dai pericoli e dai rigori che le appartengono, ma spesso le chiediamo di metterci al riparo da tutto ciò che ci minaccia dal di fuori. Possiamo addirittura immaginare la montagna come sorta di eterotopia, un luogo altro, rispetto al mondo quotidiano e alle sue convenzioni, oppure rispetto alla città, spesso considerata agli albori del XX secolo quale l'origine dei molti mali che affliggono la società» (2005, p. 83)

Si può ritracciare inoltre, proprio nel gesto del camminare, magari in silenzio, una sorta di ascensione spirituale verso la cima della montagna. L'atto elementare della marcia – di cui forse abbiamo riconquistato piena coscienza in tempi recenti – dà ritmo al tempo e il tempo dà ritmo al camminare. È un'attività ripetitiva che ci permette di scoprire l'ambiente e di rifocalizzarci su noi stessi.

La necessità di disconnettersi porta a vedere la montagna non solo nella sua accezione più comune quale terreno di competizione, ambizione e sfida propri degli sport e le attività montane, ma la si percepisce anche come un tutto, una parte di sé, un riorientamento su se stessi. Si può affermare che rappresenti una sorta di arricchimento personale. Ed ecco che entrano in gioco in questo campo di connessione profonda anima-natura una serie di aspetti innovativi, o quasi, che si inseriscono all'interno dei rifugi alpini, donando loro anche l'aspetto di rifugio dell'anima, della mente e del corpo.

Negli ultimi anni all'interno dei rifugi vengono proposti sempre più frequentemente ritiri e seminari che richiamano ad una concezione orientale di spiritualità. Mi riferisco in particolare ad eventi di yoga e meditazione. Nascono così gruppi quali "Yoga & Natura" che promuovono *weekend* o giornate in cui *trekking* e pratiche orientali si combinano tra loro nel panorama montano.

Al rifugio Orestes Hutte, nella località di Gressonay-La-Trinitè, i due gestori, Marta ed Emil, insegnanti di yoga, oltre che guardiani, suggeriscono ritiri di yoga sia in estate che in inverno. Le giornate si articolano secondo uno stile di vita sano, rilassante e in piena armonia con la natura. Viene proposta una cucina vegetariana o vegana, e una pratica di yoga e meditazione in mattinata e al termine della giornata.

Questa “moda” New Age, che lega le discipline e pratiche orientali alla montagna, si sta diffondendo sempre di più in Occidente e non solo. I rifugi alpini, così come le baite sperdute, le capanne in mezzo ai boschi stanno diventando dei veri e propri luoghi di ritiro personale e spirituale. Ovviamente, se si affrontasse maggiormente, si dovrebbe considerare innanzitutto quali siano i motivi che inducono le persone a spingersi fino ai rifugi per praticare yoga: per ricercare un benessere interiore? Per un semplice cambio di location rispetto a quella cittadina? Per beneficiare della purezza dell’aria e la tranquillità degli spazi montani? Per un’immersione più profonda nella disciplina favorita dal paesaggio? Si dovrebbero valutare anche quali sono le vere ragioni che si celano dietro alle proposte di seminari e ritiri in montagne: si tratta di una questione prettamente economica e di guadagno? Serve ad attirare sempre più turisti *nature friendly* ? O si tratta di favorire un cambio di prospettiva dei rifugi?

Ad ogni modo, quello che si può desumere da queste riflessioni che legano i rifugi all’arte, alla musica, alla didattica e alla spiritualità, è che ognuna di queste realtà, che nel corso degli anni stanno portando ad un vero e proprio cambiamento nel modo di vivere i rifugi alpini, si possono ben unire tra di loro. Didattica e arte possono completarsi all’interno di uno stesso progetto, così come musica e spiritualità, perché al giorno d’oggi, nonostante l’uomo si stia spingendo ben oltre il limite di quanto gli sono stati concessi dalla natura, stiamo vivendo un periodo di grandi mutazioni e per “stare al passo” vengono proposte alternative al quotidiano modo di intendere e vedere ciò che ci circonda, in questo caso il modo nuovo di abitare le montagne e i rifugi.

Bisogna però fare attenzione quando le proposte di intrattenimento alternativo ed innovativo iniziano a legittimare una logica di consumo e di servizio. Il rifugio nonostante l’adattamento alle dinamiche nuove e attuali,

dovrebbe comunque mantenere il suo ruolo primario di spazio di condivisione di conoscenze, esperienze, suggestioni e saperi, cercando di staccarsi da un'ottica di semplice fruizione per il consumatore. Gli eventi e i progetti promossi in rifugio non dovrebbero cadere nella dinamica di "vendita di esperienze", quanto piuttosto dovrebbero essere una sorta di sperimentazione di pratiche costruttive.

### 3.3. *Vivere e lavorare nel contesto del rifugio di montagna*

Il rifugio, almeno per 5 o 6 mesi l'anno, se non per l'intero anno stesso, acquisisce un duplice ruolo per i gestori e l'*équipe*, divenendo luogo di lavoro e casa allo stesso tempo. Fare la stagione in rifugio non è la stessa cosa che farla in città o al mare, non si ha la possibilità di uno "stacco" vero e proprio. Le stesse mura che si vivono nel pieno del lavoro, tensioni e fatica, le si percepiscono anche come luogo di riposo e di tranquillità. Per analizzare a fondo questo argomento è opportuno fare riferimento ed analizzare brevemente il concetto che apre il titolo di questo paragrafo: vivere.

Quando si parla di rifugi si potrebbero benissimo utilizzare termini quali alloggiare, risiedere, stabilirsi, rimanere, abitare oltre che vivere. Questi concetti aggiungono una dimensione temporale e spaziale, che può implicare anche un tempo limitato del viverci dentro.

Vivere significa in un certo qual modo plasmare e organizzare lo spazio in cui ci si trova, che sia all'aperto o al chiuso (Lazzarotti, 2006). Si può dire quindi che chi abita in un determinato luogo lo definisce in base alle rappresentazioni, alle pratiche e agli usi. Il significato geografico del concetto vivere integra al suo interno due elementi: il primo è quello che vede in questo termine la possibilità di studiare i processi identitari delle popolazioni e degli abitanti; il secondo unisce a questo concetto anche le complesse relazioni tra le persone e gli spazi in cui risiedono. Queste relazioni con lo spazio creano l'identità dell'individuo, che contribuisce a sua volta alla creazione e all'organizzazione dell'ambiente circostante (Lazzarotti, 2014).

Vivere nei rifugi di montagna solleva diverse domande: come ci adattiamo alla vita nei rifugi di montagna? Chi vi passa e abita? In quale lasso

di tempo? Come è possibile oggettivare questi modi di vivere? Il rifugio può essere rappresentato e percepito in maniera diversa in base a chi vi spende un lasso di tempo prolungato e chi invece ne usufruisce solo per un breve momento.

Esso rappresenta uno spazio professionale, domestico e intimo per i gestori e i dipendenti stagionali; «diviene un'area di svago e riposo per coloro che lo attraversano o vi sostano durante un'attività sportiva in montagna; e infine viene percepito come un obiettivo da raggiungere, una sorta di ritiro dalla vita quotidiana quando lo si vive per un brevissimo periodo di tempo, diventando così uno spazio ricreativo e rigenerante. In tutti e tre i casi, il modo di risiederci e percepirlo, soprattutto se lontano dalla vita quotidiana dell'individuo, può portare ad un cambiamento di scenario» (Belmont, 2015, p.26).

Se, ad esempio, si guarda più attentamente alla vita quotidiana degli individui presenti nel rifugio per l'intera stagione, è comunque diversa da quella nella loro residenza principale, conservando in questo modo una forma di eccezionalità. Nonostante questo carattere occasionale, «gli individui adeguano le loro spazialità: le parti abitate dai guardiani e dai dipendenti diventano l'espressione di abitudini, routine e costumi individuali o collettivi» (Belmont, 2015, pp.28). Così facendo essi costruiscono i loro spazi domestici e intimi in una struttura ricettiva collettiva quale è il rifugio.

Ma come si sovrappongono ambienti domestici, turistici e ricreativi all'interno dello stesso rifugio? Questa domanda introduce il concetto di coabitazione. La convivenza mette in prospettiva le spazialità e le interazioni tra gli individui nel rifugio esprimendo la relazione tra le persone e il loro modo di vivere nello stesso luogo. I rifugi sono organizzati in relazione alla condivisione su un asse temporale, spaziale e sociale che si divide tra parti private e pubbliche, tra le temporalità dei custodi e dei diversi utenti. La coabitazione è una delle specificità e condizioni per vivere in un rifugio. Oggi, questa componente viene presa in considerazione nella progettazione di nuove strutture, nelle nuove forme e sperimentazioni architettoniche che incoraggiano la condivisione e l'incontro, così come la conservazione della *privacy*.

Per analizzare questo concetto bisognerebbe valutare quali siano le relazioni tra coloro che abitano il rifugio e il loro modo di trascorrere il tempo all'interno di uno stesso luogo, isolato e lontano dalla città. Ad esempio il gestore ci vive durante la stagione, invernale o estiva che sia, e in questo lasso di tempo si appropria di uno spazio personale, privato e intimo e contemporaneamente condivide gli spazi collettivi (pubblici) con i clienti. Un esempio significativo lo si riscontra nella sala comune, o sala da pranzo o cena, che spesso viene condivisa tra clienti e i lavoratori stessi.

Nel caso della mia esperienza al rifugio Champillon, il fatto di dividere la stanza comune è stato significativo per entrare maggiormente in contatto con i clienti e per poter in un certo qual modo sentirmi io stessa semplice frequentatore del rifugio. Infatti, dopo aver finito il turno di lavoro, con l'*équipe* e i gestori ci riunivamo insieme ad un tavolo nella sala comune, per consumare i pasti sia a pranzo sia a cena. Certo mangiare tranquillamente non è mai stato veramente possibile perché, proprio per il fatto che la sala comune è sempre accessibile ai clienti, in ogni momento, in caso di qualche loro richiesta, dovevamo lasciare il nostro posto a tavola (e il nostro piatto) per renderci disponibili. Lo stesso si può dire anche delle pause che ci erano concesse, gli attimi di riposo prima di riprendere il servizio; infatti nelle giornate in cui si preferiva restare al rifugio a dormire, a leggere o a giocare a giochi da tavola, piuttosto che andare a camminare ed allontanarsi, la sala comune era il centro di raccolta per ognuno, un momento per entrare nei ritmi della socialità dei e tra i clienti. Così anche i bagni e le camere da letto sono condivise. Non esiste un bagno ad uso esclusivo per lavoratori e gestori, così come una stanza per dormire: questa in particolare veniva cambiata in base all'affluenza dei clienti ed ogni giorno era una sorta di pellegrinaggio, con sacco a pelo e cuscino, da un letto ad un altro. Tra le mura di questa struttura si divide veramente un pezzo di intimità con le persone.

Tutto questo serve a capire quanto veramente il rifugio in sé sia un agglomerato di spazi di coabitazione, condivisione e novità. Anche la novità è una caratteristica da tener presente, poiché ogni giorno in rifugio è diverso, le persone che vi gravitano sono diverse e il clima che vi si può respirare cambia in base alle giornate.

La domanda che sarebbe da porsi è come sono organizzati i rifugi affinché coloro che vi gravitano intorno possano vivere insieme? come sono pianificati, tra spazi turistici e spazi domestici, secondo i modelli di vita quotidiana e al di fuori di questa?

La quotidianità di chi vi risiede è condizionata da tutte le caratteristiche specifiche del rifugio: pertanto l'isolamento e la natura insolita degli stessi permettono di definire condizioni di vita specifiche.

Oltre a queste riflessioni iniziali sulla vita in rifugio, ci sono anche questioni legate ai cambiamenti delle pratiche, delle richieste e dei bisogni di gestori e utenti. Infatti, come sottolineato nel capitolo precedente, molti di essi sono stati modificati per soddisfare gli *standard* attuali, migliorare e diversificare l'offerta e aumentare il tenore di vita e il lavoro sia dei guardiani sia dei clienti. L'obiettivo è cercare di costruire rifugi più confortevoli, più rispettosi dell'ambiente e che fungano da porta d'accesso alle esperienze di montagna.

Possiamo affermare che ci siano una moltitudine di modi di vivere uno spazio. Questo concetto esprime quindi le relazioni che un individuo o gruppo ha con un luogo abitato o un ambiente di vita. I rifugi sono strutture ricettive collettive, diverse modalità di abitare e una grande diversità di soggetti interagiscono nello stesso luogo. Proprio sulla base di questa molteplicità di vita che coesistono al loro interno, si devono considerare le due categorie principali che vi risiedono, ovvero i guardiani e i clienti. Ma come fanno i gestori e gli escursionisti a vivere insieme nello stesso posto? come si delineano gli spazi collettivi e privati in un rifugio?

Un tempo non esisteva una distinzione tra pubblico e privato all'interno di queste strutture di montagna. Come accennato nel primo capitolo, camera da letto, stanza in cui consumare i pasti e riposare erano tutte raggruppate più o meno nella stessa sala comune. Con gli anni sono stati aggiunti degli annessi e le camere da letto hanno iniziato a modificarsi da camerate fino a diventare camere doppie.

Al principio il cliente, essendo inserito all'interno dei medesimi spazi vissuti dal gestore, non era tanto concepito come cliente vero e proprio, quanto piuttosto come ospite. Questa distinzione è estremamente rilevante in quanto

la percezione di condividere uno spazio privato e pubblico nel medesimo istante con un ospite è differente. Un ospite è qualcuno per il quale non si offre di per sé semplicemente un servizio, ma piuttosto si propone un luogo di scambio, di calore per certi aspetti familiare, un ricovero e un riparo.

I confini nei rifugi variano a seconda delle loro organizzazione interna e della struttura stessa. Gestori, lavoratori, clienti ed escursionisti di passaggio vivono insieme in spazi più o meno ristretti e più o meno divisi tra privato e pubblico. Chi lavora nei rifugi non ha le stesse ambizioni, ruoli e interessi di chi li frequenta solamente, per cui sembra necessario concentrarsi piuttosto sulla loro percezione dell'esperienza del rifugio.

A tal fine è importante un'«analisi del concetto di disorientamento, che può subentrare una volta arrivati al rifugio, ovvero nel momento in cui si inizia la stagione e ci si stacca dalla vita cittadina» (Belmont, 2015, p. 40-41). Si può parlare in questo caso di un vero e proprio cambio di scenario. Quali mutamenti si verificano una volta arrivati in rifugio?

I modi di viverci sono condizionati da una forma di disorientamento, in relazione alle pratiche, alla convivenza, all'isolamento o addirittura alle caratteristiche montane del rifugio. In tale contesto si potrebbe affermare che ad incidere sia l'esperienza dello spazio stesso che esce dalla vita quotidiana, «l'individuo perde i suoi punti di riferimento spaziali per un certo tempo. Questo si verifica nell'istante in cui, una volta arrivati, si comincia ad entrare all'interno di altri ritmi e si realizza un diverso modo di percepire il proprio tempo e le proprie abitudini» (Belmont, 2015, p. 45).

Questo cambiamento di scenario è importante, anche se non porta necessariamente ad un passaggio da un paesaggio familiare ad uno insolito. Qui, nonostante la familiarità che i custodi hanno per i territori circostanti, i punti di riferimento sono sconvolti, fino a quando non vengono adattati alla vita quotidiana del rifugio. Questa sfumatura vale anche per i clienti che sono ormai degli *habitué* del rifugio, ovvero non lo percepiscono come se vi si recassero per la prima volta. La definizione di disorientamento coincide dunque con la sensazione di distacco dalla vita ordinaria della valle e della residenza principale. Sicuramente tale sensazione sarà ulteriormente accentuata in

coloro che vivono l'esperienza di lavoro, di vita o di passaggio per la prima volta.

Ad incidere è anche la natura dei rifugi e l'indole del soggetto stesso; sembra perciò ovvio dire che ci siano diversi tipi di disorientamento, dipende dal loro livello di intensità. Per fare un solo esempio, il livello di disorientamento di un gestore non sarà lo stesso di quello di un individuo che passa attraverso il rifugio per un'ora o per una semplice notte.

Il primo tipo di cambio di scenario è quello che riguarda il gestore e il suo *team*, che sono presenti sul lungo termine e si appropriano per un lungo periodo dell'intero rifugio. Lo stravolgimento rispetto alla normalità è intenso, c'è una perdita di riferimento alla vita quotidiana, e questo per diverse ragioni: le abitudini vengono sconvolte, i punti di riferimento professionali, domestici e intimi non sono più gli stessi. C'è quindi un tempo di adattamento più o meno lungo a seconda della personalità. Una volta superata la soglia di ambientazione, l'intensità del cambio di scenario diminuisce, c'è familiarizzazione con il paesaggio. La domanda da porsi a questo punto è: quando i gestori e i dipendenti tornano alla loro vita quotidiana, in città o in valle, sperimentano nuovamente un'ulteriore alterazione?

Sicuramente il fatto di scendere a bassa quota rappresenta uno spaesamento soprattutto nei primi giorni. A partire dalla pressione provocata dall'alta quota, che spesso provoca dei mal di testa o stravolgimenti a livello di appetito, fino ad arrivare ad un fattore quale sentirsi fuori posto dopo aver passato un lungo periodo nel silenzio e all'aria pulita ed aperta. A risentirne non è solo il corpo ma anche lo spirito; infatti, parlando con rifugisti e dipendenti spesso emergeva fuori questo lato di "perdizione" provocato dallo smarrimento una volta scesi in valle o in città. Riprendere da subito i ritmi quotidiani lontani dalla montagna e dal rifugio non è semplice: ecco perché normalmente molti gestori prima di ritornare alla *routine* e ai loro lavori in pianura, tendono a concedersi una vacanza di almeno un paio di settimane. Prima di tutto per regalarsi un momento di riposo dopo la stagione lavorativa impegnativa, e poi per cercare di creare una sorta di stacco graduale da una vita ad un'altra.

Mi sto ovviamente riferendo a quei custodi che gestiscono i rifugi solo per metà anno, normalmente solo per la stagione estiva; diversamente si potrebbe parlare di coloro che invece vi vivono e lavorano tutto l'anno, ma solitamente è molto raro e riguarda i rifugi a quote basse.

Per quanto concerne gli escursionisti, ci sono due tipi di cambio di scenario: uno riguarda gli utenti di una o più notti, per cui devono orientarsi durante la notte, in modo da appropriarsi del proprio spazio (il letto o la stanza, se piccola o troppo affollata...), e gli ambienti collettivi (dove potersi mettere a leggere la propria mappa tranquillamente o riposare in pace). In questo caso gli utenti si appropriano per un breve tempo di un paesaggio e di un ambiente insolito, senza cercare necessariamente di familiarizzare, ma approfittano piuttosto del sentimento di distacco. Questo tipo di esperienza fa parte della rottura con la vita quotidiana. L'altro, invece, è istantaneo e di breve durata. Gli ospiti del rifugio ammirano e godono dello scenario ma non cercano di appropriarsene. La rottura con la vita quotidiana è molto breve, se non nulla.

In entrambi i casi l'ambiente del rifugio appare fuori dal comune, estraneo e allo stesso tempo rigenerante, che si tratti dei paesaggi montani, del rifugio stesso, dell'atmosfera e della promiscuità. Tutto ciò suggerisce un'idea dei tipi di sconvolgimenti che possono essere percepiti nei rifugi.

Un altro fattore che determina la vita e il lavoro all'interno delle strutture alpine è il rapporto che si viene a creare tra il *team* e i gestori. Il legame che si determina è molto differente rispetto all'usuale "contratto" di lavoro che si stringe in una qualsiasi struttura cittadina di ristorazione o pernottamento. Certo, come accennato, al giorno d'oggi i rifugi alpini si differenziano nettamente tra di loro: tra rifugi più rustici e tradizionali o più orientati ad un modello alberghiero o di spazio culturale e attivo. Tutto questo comporta delle variazioni anche nelle modalità lavorative. I grandi rifugi-hotel che detengono un numero elevato di dipendenti, il più delle volte non si allontanano troppo dal rapporto lavorativo che può esserci in un ristorante o in un albergo in città, perché in questo tipo di strutture, spesso i gestori stessi non sono presenti e il rifugio viene gestito da capi sala e aiutanti custodi. In questo caso non si può parlare veramente di un contatto ed un legame tra dipendenti e gestori

provocando anche una sorta di allontanamento dal concetto di rifugio familiare o spazio accogliente e caloroso.

Diversamente si può parlare di quei rifugi a gestione familiare, ad esempio, che invece richiedono spesso un minor numero di dipendenti stagionali, e dove il rapporto che si viene a creare è totalmente diverso.

A seguito di quanto riportato sulle alterazioni dei modi di vivere, lavorare e passare del tempo in rifugio, può risultare interessante discutere più precisamente il cambiamento di scenario che percepisce un lavoratore stagionale.

### *3.3.1. Tre mesi di immersione a Champillon Adolphe Letey*

Per cercare di esprimere e descrivere da un punto di vista più interno cosa significa lavorare come dipendente stagionale in rifugio, e provare di conseguenza a esplicitare meglio quanto riportato fino ad ora sul viverci per un periodo prolungato, introdurrò questa breve parte che si focalizza sulla mia esperienza lavorativa e sul campo presso il rifugio Champillon Adolphe Letey nell'estate 2019. Questa esperienza, durata da metà giugno a metà settembre, è stata una vera e propria immersione nel "mondo" dei rifugi.

Durante i tre mesi al rifugio Champillon ho potuto osservare da vicino quelli che sono i cambiamenti che stanno attraversando queste strutture alpine: dalle variazioni architettoniche e strutturali, alle innovazioni che vengono apportate in ambito culturale e tecnologico, fino ad arrivare alle mutazioni che si percepiscono nel modo di vivere questi spazi da parte degli escursionisti e dei lavoratori stessi.

Certamente bisogna tener presente molti elementi quando si decide di andare a trattare un tema che al suo interno racchiude tante diversità quante ne hanno i rifugi. Ciò a cui mi riferisco è il fatto che parlare di rifugi non può essere un discorso da generalizzare. Quelli che si ritrovano sul versante occidentale delle Alpi, dei quali tratto, sono molto diversi tra di loro. Ve ne sono alcuni tra Francia e Italia, di bassa e media quota, che sono inseriti nel pieno vortice dei cambiamenti attuali, che li porta ad assomigliare più a degli alberghetti piuttosto che a dei rifugi; si possono invece trovare esempi ad alta quota che si mantengono fedeli allo "spirito" del passato; così come si possono

trovare rifugi ad alta quota che hanno apportato delle modifiche quasi futuristiche, e per certi versi magari eccessive, per mantenere il passo con i tempi; e lo stesso si potrebbe dire, al contrario, per quei rifugi in bassa e media montagna che sostengono ancora un modo di vivere autentico, rustico e per certi versi quasi autogestito proprio dei rifugi del passato.

Questo breve *excursus* serve per chiarire come non sia sufficiente fare conclusioni generalizzate sui rifugi, dopo aver lavorato solo in uno di essi, ma certamente dal tempo che vi ho trascorso ho potuto trarre delle informazioni e degli spunti importanti per lo svolgimento di questa ricerca.

Il rifugio Champillon Adolphe Letey si trova in Valle D'Aosta, situato a 2495 m, nella Valle del Grand San Bernardo e inaugurato a nome del sindaco di Doues, Adolphe Letey, il 3 luglio 2005. A gestirlo sono tre ragazzi valdostani, i quali hanno vinto la gara d'appalto di gestione a migliororia nel 2016. Il rifugio infatti è di proprietà del comune di Doues. I gestori svolgono altri lavori durante la stagione invernale, mentre in estate si ritirano in alta montagna dividendo così in parte le loro vite: questo anche perché il rifugio non può restare aperto in inverno perché non è protetto in caso di valanghe.

Proprio perché giovani e pieni di speranza, per la riuscita di questa nuova avventura hanno adattato il più possibile il rifugio ai loro gusti ed esigenze. Infatti Champillon per certi versi potrebbe essere definito rifugio-hotel dati i *comfort* che propone. Nel *dehor* si ritrovano infatti una vasca idromassaggio e una sauna, entrambe in legno, e una Yurta mongola (contenente dieci posti letto) che danno un tocco in più rispetto ai normali canoni a cui si rifacevano i vecchi rifugi. Oltre a questo vengono proposti eventi di ogni sorta: dai concerti acustici, alla possibilità di festeggiare addii al nubilito, compleanni, percorsi guidati di *animal watching* e per un periodo c'è stata la possibilità di praticare yoga.

Marcello, il cuoco e anche uno dei guardiani, propone piatti tipici valdostani: polenta concia, polenta salsiccia e spezzatino o brasato, tartiflette; oltre a questi anche piatti adattati un po' sia alle esigenze dei clienti vegetariani e intolleranti, sia in base ai rifornimenti pervenuti.

Il rifugio è fornito di 25 posti letto ed è composto nella parte inferiore da una ampia sala comune, una zona con alcune stanze da letto in camerate da

massimo quattro posti ed una eccezionale definita stanza *comfort*, con letto matrimoniale e bagno privato, due bagni con docce (calde in ogni momento) e la cucina con il rispettivo magazzino per i viveri; nella parte superiore invece si trovano due camerate da massimo sei posti letto e un bagno.

L'*équipe* che ha lavorato con me era composta da altri tre ragazzi uno dei quali che lavorava con me in sala e al bar, gli altri due invece erano aiutanti cucina. Inoltre durante i *weekend* si alternavano degli altri giovani a dare una mano nei momenti di maggiore affluenza, soprattutto per i pranzi del sabato e della domenica.

Quando si decide di lavorare in rifugio, ciò che secondo la mia esperienza è importante sapere fin da subito è che non esistono veri e propri orari. Le pause vengono scandite in base all'affluenza dei clienti o dei semplici frequentatori che si trattengono per poco tempo. Il tempo del riposo e del lavoro spesso coincidono poiché nonostante la pausa magari si decide voler rimanere in sala o tra i tavoli fuori per poter parlare ed intrattenersi con gli escursionisti. Il lavoro, poi, nonostante sia certamente pesante, ha tutto un altro ritmo rispetto alla città, lo si percepisce diversamente, la stanchezza non è la stessa che si può provare in un ristorante o in un bar in città, così come il senso che ti lascia aver servito ad un tavolo una calda e fumante polenta concia ad un gruppo di escursionisti affamati. Il rapporto che si viene a creare tra lavoratore e cliente, spesso, non sempre, è differente, c'è un altro tipo di contatto e legame. Ci sono anche molti casi in cui purtroppo le richieste e comportamenti dei clienti sono veramente discutibili. Infatti, i clienti o ospiti che siano, dovrebbero rammentare sempre che nonostante il servizio in rifugio sia sempre garantito, le possibilità e ciò che si può offrire è differente da quello che ci si può aspettare in città. I rifornimenti, prima di tutto, non arrivano con la stessa facilità che in valle, così come i tempi di attesa magari per ricevere una portata può variare in base ai fornelli e al numero dei clienti.

Quando una persona decide di spingersi fino in montagna per degustare un piatto e deliziarsi con il paesaggio circostante, così come ha percorso con tranquillità e calma il sentiero per raggiungere il rifugio, dovrebbe allo stesso modo cercare anche di vivere serenamente e senza pressione l'attesa al tavolo (nei limiti, ovviamente). Durante i servizi eravamo soliti

distinguere i clienti tra quelli rispettosi e amanti della montagna e dei suoi ritmi, e i cosiddetti “merenderos”, turisti affamati e poco esperti di attività e vita di montagna. Le richieste di questi ultimi andavano dal cappuccino con latte di soia al cambio di piatto tra una portata ed un'altra a cena alla pretesa del wifi, fino al domandare “un hamburger o un hotdog”. Purtroppo richieste di questo tipo non stupiscono, poiché moltissime strutture si sono adeguate totalmente alle esigenze dei turisti, arrivando addirittura a consentire di consumare in alta quota ostriche e wurstel. Questo sicuramente non può che portare ad un allontanamento da quei valori e principi propri del rifugio, poiché assecondare tali domande tende ad allontanare dall'autenticità insita di queste strutture.

Per quanto riguarda la vita in rifugio, le giornate sono scandite dai compiti da svolgere, tuttavia, si susseguono senza essere mai veramente le stesse. Certo la *routine* ad un certo punto sopraggiunge, ma in linea di massima ogni giorno si presenta in un modo diverso dall'altro, soprattutto nei periodi di maggiore affluenza di clienti (*weekend* e nei mesi di luglio e agosto nel caso di stagione estiva). Ogni giorno la pausa pomeridiana è una fuga, sia a piedi attraverso le montagne circostanti o scappando con la mente rifugiandosi in un libro o nella scrittura. Le settimane passano molto velocemente e sono molto dense, ricche di persone nuove che passano in un continuo fluire di arrivi e partenze. In un rifugio si viene a concentrare un piccolo mondo fatto di culture diverse, lingue diverse, gusti e esigenze diverse.

Se si guarda più attentamente ad uno studio temporale della stagione di lavoro, si può vedere come vadano a svilupparsi diversi sentimenti e stati d'animo. All'inizio i tempi di lavoro e di pausa sono dedicati alla scoperta. È il momento di scoprire il rifugio, gli spazi che lo circondano, il suo funzionamento. Tutto questo è facilitato dal fatto che in questo periodo ci sono pochi clienti al rifugio, i gestori e i dipendenti hanno tempo per loro. E' anche un momento di adattamento, bisogna accettare e adattarsi alle regole, all'isolamento. Questo periodo della stagione può essere definito come il tempo della scoperta, della curiosità, il momento del cambio di scenario. Nel bel mezzo della stagione la fatica comincia a farsi sentire, il lavoro è sempre più impegnativo. Le vacanze sono dedicate alla scoperta delle montagne circostanti (al Col Champillon o della conca di By, per esempio). In quel momento l'isolamento non è più un

vincolo; al contrario, dà un'impressione di libertà e le visite di familiari e amici sono molto piacevoli. Entriamo in una dinamica quotidiana, i luoghi sembrano appropriati e il cambio di scenario si fa durante i giorni o nei momenti di pausa trascorsi fuori dal rifugio. In questa fase la vita in rifugio diventa quasi una quotidianità, vi passiamo il tempo immersi nei suoi ritmi.

Alla fine della stagione lavorativa (cioè i primi giorni di settembre per me) si alternano due sentimenti differenti: il piacere di essere finalmente entrato in contatto con lo spazio e i tempi che richiede la vita in rifugio e il desiderio di riprendere una "vita normale". Da una parte, quindi, l'idea di scendere da quell'involucro che ti ha risucchiato, nel bene e nel male, energie e ti ha cullato tra le bellezze del cielo stellato la notte e le albe colorate la mattina, sono legate alla sensazione di paura e smarrimento al pensiero di scendere e magari annoiarsi lontano dal rifugio e alla nostalgia di lasciare la squadra che sono stati al contempo colleghi di lavoro e compagni di condivisione di attimi e momenti duri e stupendi. Dall'altra l'emozione di tornare è grande, con la voglia di raccontare tutto, di ritrovare i familiari, gli amici e i punti di riferimento in un territorio che è "casa". Infatti, la fine della stagione lavorativa e il ritorno a casa sono un'altra forma di disorientamento. Improvvisamente si ha tempo e spazio per se stessi. Così, in un modo o nell'altro, si verifica anche in questo caso uno stravolgimento. Tuttavia, la perdita di punti di riferimento è meno intensa e più breve quando si tratta di tornare a casa.

Un ulteriore fattore interessante per quanto riguarda la mia esperienza sta nell'essere stata per un'estate una sorta di "alieno" all'interno dell'ambiente montano, che di norma non mi appartiene. Io provengo dal centro cittadino, a molti chilometri di distanza in senso fisico e anche mentale astratto. Questo era quanto mi hanno fatto intendere i clienti *habituè* valdostani e anche gli escursionisti di passaggio. Udire il mio accento fiorentino nel bel mezzo delle vette valdostane è risultato insolito. Partita con l'idea di osservare la vita in un rifugio e i suoi protagonisti, mi sono ritrovata ad essere io stessa un soggetto da "studiare". Perché mai una cittadina si è spinta fino a 2465 m per trovare lavoro? Cosa c'entra con questo ambiente?

Il rifugio è facilmente raggiungibile a piedi dopo un'ora e mezza di cammino, di conseguenza richiama a sé un vasto numero di abitanti dei paesi limitrofi, da Ollomont a Valpelline a Gignot, anche solo per concedersi un ricco pranzo dopo un *trekking*. Questo ovviamente ha fatto sì che entrassi in contatto con molte persone che hanno visto negli anni non solo le modifiche all'interno del rifugio con il cambio di gestione, ma anche i cambiamenti nel flusso di persone e nelle alterazioni sull'ambiente. Infatti veniva spesso discussa la mutazione del panorama circostante da un punto di vista geomorfologico, provocato dalle sempre più numerose frane di pietraie e dallo scioglimento dei ghiacciai presenti sulle vette quali, in questo caso, quelli di By, del Gran Combin e del Mont Vélan, che si trovano nelle vicinanze del Col Champillon. Alcune tradizioni ed usanze restano ad ogni modo molto forti, soprattutto tra i valdostani che gravitano intorno a Champillon: non può quasi mai mancare un digestivo finale di Arolla<sup>21</sup> o Genepy, un tagliere con fontina e mocetta, una discussione sulla Battaille des Reines.

Questa struttura è risultata essere anche un ottimo esempio per poter osservare i cambiamenti nel modo di animare lo spazio all'interno dei rifugi. Infatti presso Champillon ogni estate si alternano concerti o eventi artistico-culturali, oltre ai momenti di maggiore tensione provocata dall'attesa dei partecipanti ai vari Tor.

Per quanto riguarda le iniziative culturali, ad esempio, il rifugio è inserito all'interno del progetto valdostano "Rifugi in festa", un'iniziativa che ogni anno inaugura la stagione estiva dei rifugi valdostani e in cui vengono proposti ricchi menù e un'animazione che spazia da concerti a spettacoli di vario genere.

Vivere e lavorare nella realtà del rifugio alpino rappresenta davvero un'immersione nei vari aspetti dei cambiamenti atti nel modo di intendere le montagne.

Sicuramente è interessante notare come molti giovani si stanno spingendo verso questo tipo di scelte di vita, decisioni che cambiano fortemente la propria quotidianità.

---

<sup>21</sup> È un liquore al pino Cembro o Cirmolo (*Pinus Cembra*), un albero che si trova sulle Alpi, originario dell'Europa centrale e diffuso in molte zone della Valle d'Aosta, dell'Alto Adige e delle zone cuneesi e torinesi (Taffetani, 1900)

Le ragioni che conducono a questa scelta sono molte, sicuramente un fattore determinante è dato dalla qualità della vita che può apportare la montagna: fatta di duro lavoro e al contempo di serenità.

I rifugi dopo tutto sono luoghi di incontro, di condivisione e di scoperta che attraggono chi cerca un ritorno vero alla montagna o chi ricerca un'alternativa alla *routine* della città.

### 3.3.2. Nuove opportunità e prospettive per i giovani

Negli ultimi anni si sta verificando un cambio di rotte da parte dei giovani, che con o senza una laurea o un diploma, decidono di volgere lo sguardo verso le terre alte, con il sogno e la prospettiva di vivere lontano dalla città. La tematica prende in considerazione vari aspetti della spinta giovanile verso gli ambienti montani<sup>22</sup>; in questa sede ci dedicheremo solamente a coloro che hanno deciso di cambiare vita dedicandosi ad un lavoro stagionale o annuale presso i rifugi di montagna.

Nel corso delle mie ricerche tra i rifugi sono entrata in contatto con una serie di giovani che hanno avuto il coraggio di stravolgere totalmente la loro vita. Prendere in gestione un rifugio, o semplicemente decidere di lavorarci stagionalmente comporta una serie di riflessioni. Cosa spinge a salire così in alto nel cercare un lavoro? A cercare un posto in cui poter ricominciare la propria vita? Cosa comporta una scelta radicale quale quella di allontanarsi dalla società?

Quando si prende una decisione come quella di andare a lavorare in montagna, soprattutto se si parla di alte quote, bisogna tener presente le difficoltà associate al “vivere in verticale”: la fatica dell’adattarsi ad un territorio più ostile e impervio, ma anche sopraggiungono delle sfide per chi abita i territori montani quali quelli di riuscire ad inventare percorsi professionali e di vita innovativi, in grado di conciliare cultura ed economia, spesso integrando molteplici attività e competenze. La vera sfida per i giovani gestori dei rifugi non sta tanto nell’isolamento e nella lontananza dai centri abitati, quanto nel

<sup>22</sup> Mi riferisco a tematiche quali: il ritorno dei giovani ai campi, alla vita di montagna, all'allevamento e all'agricoltura. Tutte queste realtà richiederebbero un'analisi più approfondita e una ricerca a se stante, pertanto in questa tesi il *focus* sarà incentrato solo sull'aspetto riguardante la nuova spinta lavorativa dei giovani verso i rifugi di montagna.

rendere queste strutture dei centri di raccolta, diffusione e creazione di cultura, capaci di proporre offerte in movimento, dinamiche e adattabili alle esigenze diverse dettate dai cambiamenti attuali.

Per entrare più a fondo nell'argomento farò riferimento a due casi di giovani che hanno scelto le alte quote allontanandosi dalla città.

In primo luogo, tratterò di Paolo e Giulia, una coppia torinese che nel 2018 hanno deciso di prendere in gestione il rifugio Guido Muzio di proprietà del Club Alpino Italiano, sezione di Chivasso, in alta Valle Orco, nel cuore piemontese del Parco Nazionale Gran Paradiso. La scelta di intraprendere questa nuova vita è stata guidata dalla loro passione per la montagna, nella quale hanno visto la possibilità di creare un futuro lavorativo che concedesse un'alternativa allo stile di vita cittadino. Il loro motto, che si ritrova anche nella pagina internet dedicata al rifugio, è una frase ripresa da Giusto Gervasutti<sup>23</sup>: «Dietro il sogno si sale, senza sogni si cade».

Giulia ha conseguito una laurea in biologia ed è anche una guida escursionistica; Paolo è stato per molti anni aiuto gestore di un altro rifugio piemontese, e ora oltre, ad essere gestore del Guido Muzio, è anche il "custode dei fornelli", essendo lui a dirigere la cucina. Dal 2019, inoltre, Paolo è stato eletto presidente dell'associazione AGRAP<sup>24</sup> consentendogli in questo modo di avviare la sua idea e il suo sogno di una rete unita e collaborativa tra i vari rifugi piemontesi. Entrambi infatti sono spinti ed incentivati a dare una carica innovativa non solo al loro rifugio ma al modo di vivere le montagne e le strutture in esse ubicate.

Paolo e Giulia son ferventi sostenitori del fatto che i cambiamenti devono essere fatti sempre rimanendo il più possibile fedeli allo spirito degli ambienti di montagna, consentendo in ogni modo di introdurre nuove prospettive e alternative valide che consentano non solo agli utenti esterni di vivere l'esperienza della montagna ma che soprattutto, portino gli abitanti delle zone limitrofe ai rifugi, in media e bassa Valle, a usufruire delle mutazioni e di una nuova vitalità. Propongono pertanto attività che, si mantengono rispettose

<sup>23</sup> Giusto Gervasutti, conosciuto con il nome di il "Fortissimo", è considerato uno dei più grandi alpinisti del periodo tra le due guerre mondiali (Camanni, 2017)

<sup>24</sup> Associazione gestori rifugi alpini e posti tappa del Piemonte che riunisce i gestori di rifugi alpini e posti tappa diffusi sul territorio piemontese, differenti per tipologia, caratteristica e proprietà (CAI, enti pubblici e enti privati)( <https://www.rifugidelpiemonte.it/>)

nei confronti dell'ambiente circostante: escursioni per andare alla scoperta del territorio, passeggiate per riconoscere le erbe e le piante di montagna, arrampicata ed eventi culturali di vario tipo.

Il rifugio resta aperto tutto l'anno essendo ad una quota di media montagna a 1670 m, questo comporta per i due gestori di doverci risiedere tutto l'anno. La loro scelta è motivata dal fatto di voler fare di questa struttura non solo un luogo in cui lavorare ma soprattutto una casa, uno spazio in cui poterci vivere, crescere e reinventarsi.

Il loro caso è significativo per comprendere come il ruolo del gestore può essere intrapreso e inteso veramente come alternativa di vita ad un mestiere di albergatore urbano. La loro percezione del Guido Muzio è esplicativa della differenza che intercorre tra un rifugista, che vede nei clienti dei semplici turisti, e chi, come loro, vi vedono piuttosto degli ospiti da accogliere. Certamente questa struttura deve essere una fonte di reddito, ma con l'aspettativa di trarne vantaggio nella più totale immersione all'interno di un mondo, quale quello montano, che li ha richiamati e allontanati dalla città

Un altro caso riguarda Valentina e Angelo, i due gestori del rifugio Arbolle, situato sul monte Emilius, nel comune valdostano di Charvensod, nel centro della Valle d'Aosta. Il loro esempio è leggermente diverso poiché in questo caso si parla di due cittadini romani che nel 2016 hanno deciso di stravolgere la loro vita cambiando regione e prendendo in gestione un rifugio a 2507 m di altezza. La loro scelta è stata motivata da una serie di fattori, *in primis* la volontà di voler crescere i loro figli lontani dal trambusto e i ritmi che richiede la vita in città, soprattutto come Roma. Inoltre entrambi sono da sempre amanti della montagna, delle pareti e delle escursioni. A collaborare con loro vi è anche una guida alpina certificata che propone percorsi di varie difficoltà tra le vette dei giganti delle Alpi, quali Becca di Nona e Monte Emilius, che vantano altezze che superano i 3000 m.

Anche in questo caso all'interno del rifugio è in atto un cambiamento significativo, a partire dalle proposte culinarie, che spaziano da piatti valdostani a romani ed internazionali, fino ad arrivare ad una varietà di iniziative che animano l'atmosfera e il soggiorno al Arbolle quali corsi di

organetto, minicorsi di arrampicata, letture musicate, passeggiate tra miti e leggende delle montagne e molte attività per bambini.

Il rifugio è stato soggetto ad una serie di modifiche architettonico-strutturali nel corso degli anni: ad oggi offre 66 posti letto divisi in camere da quattro o in camerate più numerose. È presente anche una sala ricreativa con libri, giochi e un videoproiettore.

A differenza del Guido Muzio, l'elevata altezza incide particolarmente sul lavoro stagionale all'Arbolle: infatti il rifugio resta aperto solo nel periodo estivo, normalmente da giugno ad ottobre, in base al clima e alla neve.

La famiglia romana ha ormai diviso nettamente la sua vita alternando una fase in alta quota, immersi nella gestione dell'Arbolle un'altra che li vede "nuovi montanari" inseriti nel panorama valdostano, con le sue bellezze, difficoltà e diversità rispetto allo stile di vita ed i ritmi che detenevano nella capitale italiana.

Questi due esempi sono significativi per comprendere che nel XXI secolo si sta affermando un'esigenza e un movimento nuovo che vede giovani, coppie e famiglie decisi ad osare, ad intraprendere una professione differente e uno stile di vita che favorisca un nuovo modello di sviluppo.

Al giorno d'oggi ci sono sempre più giovani che si impegnano nell'artigianato, nell'agricoltura, nell'allevamento o che decidono di avventurarsi nella gestione di un rifugio, sentendo il richiamo verso le montagne e uno stile di vita diverso. Come scrive Varotto, «l'estrema libertà che anima la scelta di appartenere alla montagna, capace di sopportare ritrettezze economiche e uno stile di vita più sobrio, pur di ottenere una ricchezza diversa, che sia qualità e senso alla vita» (Varotto, 2013, p.52).

Certo la fatica non manca, così come le delusioni e le paure sono inevitabili. Come fanno notare D'Errico e Battistoni,

«Vivere in montagna non è facile e non è cosa per tutti. Ma senza dubbio è possibile, e alla portata di chiunque ne abbia davvero voglia. Bastano spirito di adattamento e di avventura, voglia di mettere in gioco se stessi e le proprie certezze, oltre a un piano ragionato da cui partire. Di sicuro, oggi è molto più facile di una volta, quando non esistevano la tecnologia, le possibilità, gli strumenti e le conoscenze attuali [...] Più saremo ad intraprendere percorsi simili, più sarà

possibile confrontare modelli e intrecciare progetti; più reti e sentieri verranno tracciati, più la paura di isolarsi dal mondo resterà solo un lontano ricordo» ( 2017, p.333).

Ciò che è importante per riuscire a portare a dei cambiamenti radicali e positivi è riuscire a fare squadra, promuovere la collaborazione degli uni con gli altri e frenare la competizione, perché mancano ancora le capacità di fare comunità, e in questo caso lo si può ben vedere anche nel legame e il rapporto tra i vari gestori dei rifugi. Le varie realtà che stanno nascendo e si stanno diffondendo tra le Alpi dovrebbero creare una filiera per risollevare le sorti dell'ambiente montano.

In Francia, ad esempio, associazioni quali "RefLab", cercano di dare una spinta al lavoro nei rifugi, promuovendo una serie di progetti atti a incentivare i giovani a rivolgersi verso quei territori che per anni sono stati dati per persi e privi di speranza lavorativa.

Vengono proposti percorsi educativi e di apprendimento su tematiche riguardanti clima, ambiente e turismo in montagna per futuri guardiani dei rifugi; vengono promossi bandi atti ad aiutare finanziariamente un progetto culturale, innovativo e alternativo non solo nei rifugi ma anche in altre strutture quali alpeggi e locande in alta quota, ed inoltre vengono creati dei momenti di scambio ed incontro tra giovani rifugisti, allevatori e agricoltori. Come scrivono D'Errico e Battistoni,

«Il contesto non è rappresentato soltanto dall'ambiente fisico, ma anche dalle persone che lo abitano e dai legami che si stabiliscono fra loro. [...] Per definizione, la cultura è generata dalle interazioni umane, dalla diffusione del sapere e della creatività degli individui. Una piccola comunità, con i suoi ritmi a misura d'uomo, è il luogo ideale per riconnettersi a se stessi, sviluppare relazioni profonde e trovare il tempo ed il modo per sprigionare la propria inventiva. Così da tornare ad essere noi stessi promotori di esperienze spirituali ed espressioni artistiche, piuttosto che consumatori passivi di una cultura di massa imposta dall'alto. Il borgo è il posto in cui può fiorire un confronto stimolante tra generazioni, tra gli antichi saperi, le tradizioni e le conoscenze e l'apertura mentale diffusa dalla modernità.

Un dialogo costruttivo finalizzato a un concreto miglioramento delle proprie condizioni di vita materiali e intellettuali» (2017, p.117).

Non è facile allontanarsi dalle comodità della vita cittadina ma al giorno d'oggi le speranze che vengono riposte in una prospettiva di vita in montagna sono grandi e sempre più diffuse.

#### *3.4. Creare reti tra i rifugi: dal mountbnb ai circuiti tra rifugisti*

L'idea di un portale dedicato ai rifugi di montagna, destinato ad agevolare e a facilitare l'organizzazione e la prenotazione dei pernottamenti e delle attività in quota da parte degli utenti, non è certo nuova. In questi ultimi anni sono nati siti sempre più aggiornati che legano assieme itinerari di sentieri in alta e bassa montagna, rifugi, eventi di vario tipo, tra cui sagre, concerti, festival e molto altro.

L'idea di creare un portale che consenta lo sviluppo di una sorta di rete, una connessione virtuale tra i rifugi è un'idea nata dall'incontro di escursionisti, guide ambientali, gestori e proprietari di strutture montane per facilitare la ricerca di strutture o di eventi per via informatica a turisti e a viaggiatori. Attraverso queste reti è possibile avere informazioni su ciò che accade sul territorio e anche organizzare in anticipo la propria vacanza attraverso prenotazioni antecedenti il viaggio.

Un tempo si saliva in rifugio con la certezza di venir accolti, ma senza la pretesa di avere per forza un letto su cui dormire; ci si poteva gestire con un materasso a terra e delle coperte. I rifugi avevano un numero limitato di letti ma di norma erano abbastanza da accogliere tutti i passanti, tra alpinisti e viaggiatori. Ad oggi, come abbiamo ampiamente discusso, il turismo di massa montano ha fatto sì che si sia generata una sorta di esplosione di presenze nei rifugi, soprattutto in media montagna e nei periodi estivi. Infatti, nei periodi di massima affluenza di turisti, ovvero da fine luglio e fine agosto si può verificare la possibilità che non ci sia posto per pernottare. Le prenotazioni vanno fatte in anticipo esattamente come può avvenire in città o in valle quando si tratta di prenotare in hotel o in agriturismi. Proprio per evitare situazioni simili oggi molti rifugi hanno accesso alla linea telefonica e ad

internet, di conseguenza i clienti possono prenotare in anticipo il loro soggiorno.

Per venire incontro alle esigenze dei clienti che percorrono sentieri come le Alte vie, cammini che richiedono un numero maggiore di giorni e di conseguenza varie notti da trascorrere di rifugio in rifugio, sono nati questi portali che mappano e collegano le strutture lungo tutto il tragitto. Un esempio significativo è rappresentato dalla *start-up* Mountbnb, nata nel 2015, un portale dei rifugi di montagna che ne raggruppa al momento più di 150 tra Italia, Francia, Svizzera, Germania e Slovenia. La filosofia che sottostà a questa *start-up* si ispira allo sviluppo del turismo cosiddetto “lento” ed ecosostenibile. Il sito permette di prenotare direttamente al rifugio senza commissioni ed è pensato per aiutare gli escursionisti ad organizzare e gestire autonomamente i *trekking*.

Di iniziative analoghe sulla rete ce n'erano già diverse, dopo il *boom* della *share economy* e di siti come Airbnb, Booking.com: ma in questo caso, ciò che differenzia Mountbnb è che, a differenza delle altre *start-up*, non richiede commissioni all'utente.

Se si guarda all'aspetto pratico, sicuramente questi siti agevolano le persone che decidono di intraprendere percorsi di più giorni e aiutano anche i gestori dei rifugi ad organizzarsi in base alle prenotazioni. Però che questa nuova modalità di vivere le escursioni molto si distanzia da quello che un tempo erano i viaggi avventurosi.

Al giorno d'oggi disponiamo di un numero sempre maggiore di tecnologie e attrezzature che aiutano durante i percorsi e i cammini: dal gps, alle applicazioni che forniscono informazioni su tutto ciò che accade intorno a noi o di natura ambientale e molto altro ancora. Sono tutti strumenti che ci evitano quella parte più difficile che sta proprio nel doversi arrangiare o informare prima di partire, cosa che erano soliti fare gli alpinisti ed escursionisti di un tempo.

Certamente portali di questo tipo consentono alle persone di sapere con anticipo cosa troveranno una volta arrivati nei rifugi, come informazioni sulla ristorazione, sui *comfort*, sull'ospitalità (infatti molti portali hanno una sezione dedicata proprio ai commenti degli utenti riguardo la struttura, l'alloggio e

l'accoglienza), sui sentieri intorno al rifugio da poter percorrere ecc. Inoltre, come accennato, questi siti tentano di mettere in relazione tra di loro i vari rifugi sul territorio o lungo i percorsi delle Alte vie.

Se si pensa ad esempio alla Valle d'Aosta, sono divenuti ormai rinomati i Tor, ovvero *trail* che si snodano lungo le Alte vie da fine agosto a inizio settembre. Si passa da quello più famoso, il Tor de Geans, o giro dei Giganti in dialetto locale, un trail lungo 330 chilometri e con dislivello di 24mila metri, con partenza e arrivo a Courmayeur e che attraversa il Parco Nazionale del Gran Paradiso e quello del Monte Avic; il Tor des Glaciers e la Tot Dret, una corsa di 130 chilometri con 12mila metri di dislivello.

Questi *trail* oltre a portare numerosi *runner* di montagna e sportivi sulle alte vette, richiamano un numero enorme di turisti e fan, pronti a seguire a piedi o con dei mezzi di trasporto i partecipanti della corsa. Per i gestori dei rifugi che si trovano lungo i sentieri dei Tor questi sono periodi molto intensi: tra clienti che seguono la gara, *runner* e clienti stagionali, che non hanno niente a che fare con i Tor, le stanze sono sovraffollate, tanto che spesso devono organizzarsi in maniera alternativa per riuscire a sistemare almeno per le notti del Tor le persone tra brandine, sdraio o addirittura a dare dei tempi di riposo alternati.

Durante queste giornate impegnative, stressanti, cariche dell'adrenalina che si respira tra i partecipanti alla gara, i *comfort* e il clima tranquillo del rifugio vengono messi da parte: sono giornate dove le richieste dei clienti devono sapersi adattare al momento.

Ho introdotto questo breve *excursus* per arrivare a ricollegarmi al discorso sui portali e i siti internet. Infatti, grazie alle reti informatiche, in linea di massima è possibile riuscire ad organizzarsi sapendo precedentemente i giorni di possibile sovraffollamento nei rifugi. I clienti possono prenotare prima o evitare proprio di pernottare nel caso in cui non volessero risentire eccessivamente del clima apportato dal Tor; e allo stesso tempo i gestori dei rifugi riescono a combinare e a preparare meglio il soggiorno ai *runner* e ai clienti esterni alla gara.

Il problema fondamentale che sottostà alla logica di questi portali informatici, quali ad esempio mountbnb o theflintstones, specifico della Valle

D'Aosta è che la rete virtuale che creano non ha niente a che fare con un collegamento e una connessione reale tra gestori dei rifugi. Quello che spesso infatti accade è che non vi è un vero dialogo diretto tra i gestori e ciò comporta spesso disorganizzazione.

Una situazione diversa la si può rintracciare invece in altri due esempi: uno riguardante la rete nata tra i rifugi in Valle Stura, ed uno già citato, ovvero l'associazione francese "RefLab".

La prima è stata creata per volontà dei gestori dei vari rifugi della Valle Stura con l'intento di creare una vera e propria connessione tra le strutture, un legame prevalentemente di appoggio e supporto. I gestori si aiutano reciprocamente, si tengono informati, e l'idea è quella di creare eventi che consentano una partecipazione attiva sia da parte sia dei rifugi sia dalle realtà presenti sul territorio circostante. Ciò consente la creazione di un *network* tra i rifugi.

Lo stesso si può dire dell'idea che sottende il progetto portato avanti dall'associazione "RefLab", la quale ha come intento creare un legame che porti i rifugisti ad essere in contatto tra di loro e che favorisca un miglior dialogo interno, sia nelle decisioni sia nell'affrontare questioni legate ai cambiamenti naturali, turistici e socio-culturali. Queste ultime due realtà si differenziano dalla semplice rete virtuale poiché la volontà è quella di creare rapporti prima di tutto umani e di supporto piuttosto che di solo e semplice *business*.

### *3.5 Immaginare il futuro dei rifugi alpini*

Abbiamo visto come i vari processi destinati a soddisfare nuove esigenze e *standard* sempre più elevati portino ad offrire nuovi e più raffinati servizi per vivere e abitare i rifugi alpini; e al contempo abbiamo analizzato come questi possano divenire centri di sperimentazione in vari campi, da quello artistico a quello di ricerca scientifico-geografica a quello didattico.

La domanda che ci si potrebbe porre, alla fine di questa ricerca, è: i rifugi di montagna, spesso arroccati in mezzo al cuore di un ambiente naturale grandioso e magnifico, potrebbero diventare grandi opportunità per il futuro delle nostre società? Attraverso queste strutture, e con la giusta partecipazione dei gestori e dei frequentatori, questi luoghi d'alta quota

potrebbero essere essenziali per rilanciare un turismo responsabile, un modo di percepire e vivere la montagna senza pretenderne *comfort* e senza richieste che si allontanino dall'autenticità proprie di questi ambienti.

Al giorno d'oggi gli abitanti delle città non sono mai stati così lontani dal rapporto con la natura. Il modello dominante del turismo continua ad investire nel cemento, nell'urbanizzazione, tendendo spesso a riportare gli stessi canoni cittadini fino in montagna. Il danno ambientale è grave, ma lo è anche quello umano, poiché così facendo si arriva a svalutare le possibilità e le caratteristiche proprie degli ambienti montani e tutto ciò che questi possono portare al mondo d'oggi. L'uomo come semplice consumatore delle risorse naturali non può che contribuire al collasso ambientale.

Diversamente, i territori di montagna permettono esperienze significative e fondanti per uno stile di vita diverso. Immerso in questo paesaggio sconosciuto, a volte selvaggio, l'uomo si riscopre nell'alterità e si adatta umilmente al suo posto tra gli esseri viventi. I rifugi possono diventare grandi opportunità: un'occasione per apprezzare e scoprire più a fondo l'universo montano e il suo meraviglioso equilibrio di piante, minerali e animali. È anche un modo che consente di rendersi meglio conto *in loco* della fragilità delle nostre montagne, dell'entità dei danni causati dal cambiamento climatico, e un'occasione per ricaricare le nostre batterie con determinazione ed energia positiva per cambiare profondamente il nostro attuale stile di vita.

Situati nel cuore della natura, i rifugi sono presidi umani con le porte spalancate sull'ambiente montano. Il loro ruolo è in evoluzione: sempre più spesso diventano luoghi di accoglienza, condivisione e diffusione di pratiche che coinvolgono un sempre più variegato e numeroso tipo di attori, dai professionisti ai dilettanti, ma normalmente quasi tutti appassionati o spinti da un richiamo verso la verticalità e le bellezze della montagna. All'interno di queste strutture di creazione puramente umana, con il giusto approccio, è possibile entrare in armonia con la Terra che ci ospita. La vera ricchezza dei rifugi, che siano collocati a media o ad alta quota, sta proprio in questo: nell'essere una scuola di vita, punti di contatto tra noi e l'ambiente naturale e centri di incontro tra noi e gli altri. Il rifugio di per sé richiede comunicazione ed energia condivisa.

Nonostante i cambiamenti in atto, la figura del guardiano rimane in un certo senso al servizio della natura, dell'uomo e di una certa spiritualità. Il suo ruolo si ritrova proprio in questa magia, nel rendere possibile il legame tra l'uomo con altri uomini e questi stessi con la montagna selvaggia. Grazie ai rifugi, questo è più facile.

Ciò che si è cercato di sviluppare all'interno di questa ricerca è questa nuova prospettiva che vede i rifugi come modello sociale e incontro alternativo. Abbiamo visto come da sempre questi siano stati degli spazi di ritrovo prima di una scalata o di un'escursione, ma oggi, a seguito delle numerose proposte di stampo artistico-culturale, queste strutture si caratterizzano per il loro ruolo di laboratorio ambientale e culturale di alta quota. Un aspetto che va sempre tenuto presente quando si parla di rifugi alpini è che al loro interno vi sia l'opportunità di condividere spazi e momenti con altre persone che magari non ci assomigliano per niente. Si può incontrare la società umana in tutte le sue diverse forme e sfaccettature. Ciò che però caratterizza questi luoghi è che le eventuali differenze vengono in un certo senso pareggiate ed equilibrate per cercare di mantenere i ritmi con l'ambiente montano che ci ospita. Tra le montagne e nei rifugi si possono abbattere le barriere, con gli altri e con la natura, come pure quelle nei confronti di noi stessi. Una volta arrivati al rifugio l'essere umano deve imparare a riconoscersi e percepirsi come parte del mondo e non come il suo centro.

In un rifugio, ad esempio, si possono accettare situazioni che a valle non si tollerano: l'odore dei calzini che aleggia nel dormitorio, la vicinanza di chi russa... Lassù tra le vette ci si rende conto di quali siano le cose davvero importanti e accettiamo quindi di vivere queste difficoltà. Abbassiamo tutte le maschere ed è forse lo sforzo di stare lassù che ci trasmette il desiderio primitivo di condividere gli attimi e gli spazi. Attraverso la vita e l'esperienza dei rifugi è possibile tornare alle cose essenziali e semplici: ritrovarsi in una sala comune in cui Svizzeri, Italiani e Francesi si scambiano esperienze, consigli e storie magari mangiando una buona zuppa calda allo stesso tavolo.

La sala comune e il dormitorio sono ancora oggi luoghi dove le persone che non si sono conosciute, ma condividono le stesse passioni, accettano di vivere insieme, di parlare tra loro, di scambiarsi le esperienze, di ascoltare più

attentamente. Nella nostra società è sempre più difficile trovare posti in cui questa vicinanza e questo contatto sono possibili, se non alcuni spazi straordinari che cerchiamo di ritagliarci e di creare. L'albergo ci posiziona nel ruolo del consumatore; il rifugio, diversamente, ci rende attori, sia nello scambio con gli altri e sia verso il gestore. Di conseguenza, per certi aspetti soggiornare in un rifugio può staccarci dalla società dei consumi per entrare in una realtà fatta di socialità e iniziative con finalità diverse.

Si deve tornare alla singolarità propria dei rifugi, che sta proprio nel fatto che raggiungerli comporta dover camminare e nel tragitto si ritrova anche l'idea di lasciare un mondo per andare verso un altro, una sorta di elevazione per il proprio spirito. La costruzione di funivie o di strade percorribili con mezzi di trasporto tende a privare il camminatore di questo momento significativo in cui la fatica è parte integrante del viaggio.

Si è visto come il rifugio possa essere considerato anche un luogo di apprendimento, può essere uno strumento atto a favorire nuovamente un collegamento con la natura. Ma perché funzioni, questo tramite deve essere estremamente semplice, lontano dal modello dei grandi rifugi-hotel presenti in molte zone di tutto l'arco alpino. La montagna come scuola di vita è un concetto che inizia a radicarsi sempre di più nell'immaginario cittadino legato alle alte quote; rappresenta un meraviglioso spazio per l'educazione ambientale e naturalistico, in cui il rifugio è di per sé un importante supporto grazie alla sua posizione. Si tratta di un alloggio e di un riparo ubicato in un sito isolato, con una gestione delle risorse quasi autonoma e anche innovativa, che gli conferisce un carattere esemplare. È anche l'ultima area in cui si possono trovare informazioni, scritte o narrate, sull'ambiente circostante e la sua storia. È un luogo privilegiato per dimostrare l'evoluzione dell'ambiente naturale in questi tempi turbolenti di cambiamento climatico.

Attraverso vari progetti e iniziative vengono proposti soggiorni e gite di più giorni in rifugio per grandi e piccoli, un vero e proprio bagno nel verde con attività di vario tipo, tutte finalizzate ad un'educazione partecipata e attiva. Nel contesto didattico la salita al rifugio è un atto naturale e simbolico al tempo stesso. L'immersione, l'osservazione, la notte in gruppo sono tutti momenti di grande rafforzamento e crescita personale e di contatto con gli altri.

Soggiornare in un rifugio significa sistemarsi, adattarsi ad un ambiente diverso; permettere alle persone di vivere momenti speciali di iniziazione come la notte buia, l'alba, o il risveglio della montagna... il tutto senza inquinamento luminoso o acustico. Significa anche prendersi del tempo per la vita di gruppo, per le diverse relazioni e rapporti che si vengono a creare. Questi centri educativi d'altitudine non devono riprendere i modelli di valle o di pianura ma devono restare il più possibile fedeli ad uno spirito semplice, con un contatto autentico con la montagna.

Si può affermare che nei rifugi si svolgono tre tipi di incontri: con gli altri, con l'ambiente e con sé stessi. Sarebbe pertanto opportuno e arricchente riportare giù a valle quanto appreso tra i monti. Ed è in questo contesto che subentrano l'arte e la musica, che possono catturare gli attimi e l'autenticità propria delle montagne e del clima che si respira all'interno di alcuni rifugi per tradurla in dipinto, in scenografia, in note e riportarle nel mondo cittadino.

Il rifugio occupa un posto singolare nell'immaginario della montagna. È uno spazio concepito per proteggere l'uomo da fattori naturali troppo ostili. Costruito ad altitudini dove gli esseri umani non sono generalmente destinati a vivere, ad oggi è diventato una struttura d'alta quota che rientra nella categoria di spazi aperti al pubblico, dovendo di conseguenza soddisfare severi requisiti di *comfort* e sicurezza. In una società alpina dominata dall'attività turistica, il rifugio può apparire come uno dei tanti "prodotti" da promuovere ad una clientela più ampia di quella abituata alla montagna. Proprio perché il pubblico e le attività turistiche si rinnovano, gli stessi rifugi non sono più considerati per il loro storico ruolo quale semplice sosta di una nottata ma stanno gradualmente diventando centri di attrazione turistica. Infatti, al di là della loro funzione di alloggio, vengono percepiti come destinazioni a sé stanti, con un numero di visitatori che si estende su più stagioni a causa dei cambiamenti delle condizioni meteorologiche. Questo fattore è significativo, poiché nei prossimi anni la modalità di vivere i rifugi e i progetti architettonici ad essi legati porterà ad una loro svolta e anche per coloro che vi lavorano o vi sostano. I rifugi sarebbero quindi destinati a diventare luoghi di scoperta della montagna e della natura, accessibili ai nuovi praticanti, ai dilettanti, agli abitanti delle città.

Le Alpi sono sotto pressione antropica a causa della democratizzazione del turismo montano, in particolare delle vette emblematiche. L'adattamento a questa nuova tipologia di frequentatori ha fatto sì che i gestori si reinventassero il loro mestiere attraverso nuove risorse e promuovendo attività legate all'ambiente paesaggistico, all'esperienza naturalistica, all'iniziazione alla montagna e alla trasmissione culturale. Ed ecco che allora mostre, residenze per artisti, concerti, balli, accoglienza di bambini, corsi di prevenzione dei rischi di educazione ambientale e soggiorni di benessere e contemplazione si svolgono sempre più abitualmente all'interno dei rifugi. Tutto questo conferma quindi la tesi, sostenuta e portata avanti dall'associazione francese RefLab, che li considera luoghi privilegiati, veri e propri laboratori in cui e da cui poter osservare gli effetti trasversali dei cambiamenti ambientali e culturali in alta quota.

Molte domande ci si potrebbe porre riguardo al futuro dei rifugi, sul ruolo che ricopriranno, sulle innovazioni architettoniche che li vedranno protagonisti, su loro valore come laboratorio e centro di studio ambientale e culturale.

Credo che tra tutte le domande sia comunque importante sottolineare il fatto che almeno al momento dovrebbero cessare le costruzioni di ulteriori rifugi laddove ancora padroneggia un ambiente libero e selvaggio. Apportare novità, proporre iniziative e valorizzare le strutture già edificate attraverso eventi rispettosi ed educativi potrebbe essere veramente un ottimo traguardo da raggiungere, sia per cercare di contrastare un tipo di turismo invasivo, sia per garantire una buona attività stagionale o annuale ai gestori, come pure per indurre le persone, cittadine e non, a continuare a vivere la natura e ad intessere relazioni e scambi di momenti che distacchino l'essere umano dai ritmi frenetici della città. Un rifugio inteso come luogo di apprendimento sociale, ambientale e culturale.

Quando ci si ritrova in un rifugio, si è racchiusi in una sorta di bolla che non ha niente di simile al nostro *habitat*: nonostante le continue modifiche e innovazioni tecnologiche e architettoniche, si può vedere e scrutare il vasto mondo attraverso piccole aperture. Quando si è là dentro, e fuori è notte, e infuria una tempesta, si sente la grandine grande come in una falange, che rotola giù per i muri, la pioggia scende fitta sulle tegole, lava i crinali, dipinge i

prati e le rocce: in questi momenti, esattamente come una marmotta rintanata nella sua tana, si è felici di ritrovarci al riparo, al rifugio. Ma non appena si placa la tempesta, escono i primi raggi del sole dell'alba, il cielo si apre e le nuvole si diramano, la luce si riflette nelle gocce d'acqua sull'erba e nelle pozzanghere: in quell'istante si percepisce la spinta ad uscire, a godersi il panorama di una montagna rinfrescata e rigenerata. Ecco che allora non si ha più bisogno di quel luogo sicuro. Il rifugio è infatti temporaneo, un tetto di salvataggio, un punto di riposo, di recupero e di preparazione alla partenza. È esattamente come un porto di mare in alta quota, le persone arrivano e partono in un continuo alternarsi. In città non ci sono rifugi tranne la propria casa o alcuni centri di accoglienza, per il resto sia i bar sia le biblioteche e le stazioni chiudono di notte. Non ci sono rifugi garantiti e sicuri. La città offre solo ripari a metà. In modo paradossale la montagna, con i suoi sconfinati spazi, offre, quando li si raggiungono, più luoghi in cui sentirsi uniti e al riparo. Certo, l'essere umano ha dovuto costruirsi questi ambienti artificiali per se stesso, e lo ha fatto andando ad appropriarsi di un territorio vergine e incontaminato. Ma magari proprio queste strutture hanno aiutato a mantenere una vicinanza con la natura e continueranno a stringere il legame tra l'uomo e la montagna. Quando ci si sofferma per chiedersi quale sia veramente la funzione che i rifugi rivestono, si rimane sbalorditi. In un ambiente duro e ostile l'uomo ha voluto costruire un riparo per sé e per gli altri: un gesto altruista, di solidarietà, consapevole che la montagna è difficile e faticosa e che ci si può perdere. I rifugi sono quindi una struttura nella quale riposarsi e osservare e realizzare dove si è arrivati.

Per me le montagne sono un luogo di libertà: di camminare, di mangiare dove si vuole, di sdraiarsi dove lo si ritiene più piacevole e, soprattutto, di dormire dove si vuole. Allestire una tenda, srotolare un piumone, sdraiarsi per terra mi è sempre sembrato necessario come passaggio e prova per sperimentare un vero contatto con la natura. Non ho mai vissuto la montagna affiancando il mio cammino alla presenza dei rifugi, ma entrandovi in contatto e vivendo l'esperienza del trovare conforto e convivialità, posso affermare che queste strutture, se gestite non solo a scopo di lucro ma con passione e dedizione per la montagna che li ospita, possono essere grandi opportunità

dalle quali diffondere una cultura sana della montagna legata alle varie reti che si possono intessere tra eventi culturali, laboratori didattici e spazi di relazioni.

Oramai non entro più in un rifugio senza rivolgere uno sguardo curioso oltre il bancone, scrutando con interesse i volti di chi ci lavora, cercando di leggere tutto quello che sa e che io non conosco. I rifugi erano per me luoghi che si distaccavano da un vero contatto con la montagna, ma in realtà possono essere ancora finestre aperte su di essa e sui suoi misteri. Spero quindi che conservino il loro nome di "rifugio", dove troviamo scambio, condivisione e momenti che ci ricordano che la vita può essere fatta di cose semplici. Uno spazio di socialità che in parte si slega dalla dinamica dell'intrattenimento puro e riveste anche un ruolo sociale e comunitario per il territorio.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1992), *Effetti dell'antropizzazione turistica nell'ambiente alpino*, Trento, Tipografia Diaz.
- AA.VV. (1995), *Il turismo alpino che cambia. Esperienze europee a confronto*, Trento, Istituto Trentino di Cultura.
- Arnoldi C. (2000), *Tristi montagne. Guida ai malesseri alpini*, Scarmagnano (TO), Priuli & Verlucca.
- Augè M. (2013), *L'impossible voyage: le tourisme et ses images*, Paris, Payot & Rivages.
- Bätzing W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati-Borghieri.
- Belmont M. (2015), *Habiter dans les refuges gardes de la Vanoise aux Ecrins: les effets des opérations de réhabilitation sur des espaces d'hébergement touristique*, Master 2 Recherche STADE – Géographie.
- Berta D.(2018), *Una montagna al femminile*, In "Montagne360", n.66, p.18.
- Bertolino M.A. (2014), *Eppur si vive: nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Roma, Meti.
- Bonapace E. (2011), *I rifugi alpini ieri e oggi*, in Atti del Convegno (2011) : *Rifugi tra tradizione e innovazione. Quale rapporto con la montagna*, Trento.
- Bonato L. e Viazzo P.P. (a cura di) (2013), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Byron G.G (1984 ed.or. 1817), *Manfred*, Milano, Guanda
- Calzolari L. (2018), *Fisionomia dei festival di montagna*, "Montagne360", n. 75, p.11.
- Camanni E. (2002), *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Borghieri.
- Camanni E. (2005), *Il rifugio di montagna nel racconto alpinistico e nell'immaginario letterario*, Fondazione Courmayeur, Architettura moderna alpina: i rifugi, Quaderno n.17, p.36.
- Camanni E. (2016), *Alpi ribelli, storie di montagna, resistenza ed utopia*, Roma-Bari, Laterza.
- Camanni E. (2017), *Il desiderio di infinito. Vita di Giusto Gervasutti*, Roma-Bari, Laterza.

- Cantieri d'alta quota (a cura di) (2013), *Rifugi in divenire. Architettura, funzioni e ambiente. Esperienze alpine a confronto*, Trento, Accademia della montagna del Trentino.
- Castelnovi P.(2005), Il sistema dei rifugi e il paesaggio alpino, (a cura di) Atti del Convegno (2005) : Quaderni della Fondazione 17, Architettura moderna alpina: i rifugi, Aosta/ Pollein.
- Chandellier A. (2013), *L'envol de l'Aigle et les refuges de demain*, Vaurey, Le Dauphiné Libéré.
- Chandellier A. (2013b), *Les refuges dans les Alpes, Abris du ciel, défis des hommes*, Veurey, Vaurey, Le Dauphiné Libéré.
- Chanu Gatto T. (2002), *Saghe e leggende delle Alpi*, Roma, Newton & Compton.
- Cipra (2006), *Quale futuro per il paesaggio culturale delle Alpi*, Torino, La Grafica Nuova.
- Cittadella A. (2019), *Breve storia delle Alpi tra clima e meteorologia*, Milano, FrancoAngeli.
- Cognetti P. (2016), *Le otto montagne*, Torino, Einaudi
- Corrado F. e Porcellana V. (2010), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Milano, FrancoAngeli.
- D'Errico T. e Battistoni A. (2017), *Al ritmo delle stagioni. Un anno di vita in montagna*, Cuneo, Tipolito Europa.
- De Matteis M. (2017), *Via dalla città.La rivincita della montagna*, Roma, DeriveApprodi.
- De Saussure H.B. (1786), *Voyages dans les Alpes, précédés d'un essai sur l'histoire naturelle de Genève*, Genève, chez Barde, Manget & C.
- De Saussure H.B. (1981, ed. or. 1787), *Le prime ascensioni al Monte Bianco: le avventurose scalate di un naturalista del '700 al gigante delle Alpi*, Roma, Savelli.
- Dini R., Gibello L., Girodo S. (2016) , *Rifugiarsi tra le vette. Capanne e bivacchi in Valle d'Aosta: dai pionieri dell'alpinismo a oggi*, Biella, Segnidartos.
- Dini R., Gibello L., Girodo S. (2018), *Rifugi e bivacchi. Gli imperdibili delle Alpi. Architettura, storia e paesaggio*, Milano, Hoepli.
- Efisio N.(1985), *Vecchi rifugi in Valle d'Aosta*, Torino, Cahier Museomontagna.

- Fedele F. (1993), *La preistoria dell'uomo nelle Alpi*, in CONTRAO, l'uomo e le Alpi, Torino, Vivalda.
- Franceschetti G. e Argenta C. (2002), *Le montagne: laboratori per uno sviluppo sostenibile*, Padova, CLEUP.
- Franceschini L. (2018), *Montagna un sostantivo femminile*, in "Montagne360", n.66.
- Giacomelli R. (2015), *Architettura per la montagna di domani: potenziali risorse per i rifugi trentini*, Trento, Accademia della montagna del Trentino.
- Giacomoni P. (2019), *Il nuovo laboratorio della cultura. La montagna e l'immagine del mondo dal Rinascimento al Romanticismo*, Milano, FrancoAngeli.
- Gibello L. (2011), *Cantieri d'alta quota. Breve storia della costruzione dei rifugi sulle Alpi*, Biella, Lineadaria Editore.
- Gibello L. (2012), *I rifugi del futuro*, "Montagne 360", n.72, p.34.
- Giordano E. e Delfino L. (2009), *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Scarmagnano (TO), Priuli&Verluccha.
- Goria A. e Zanoni D. (2004), *La valorizzazione della rete dei rifugi per uno sviluppo del turismo sostenibile in montagna*, Un Progetto Pilota per le Alpi Marittime e le Dolomiti Bellunesi, Rapporto sullo sviluppo sostenibile.
- Hugo V. (2017 ed.or 1839), *In viaggio. Le Alpi*, Roma, Elliot.
- Jorio P. (2018), *Attorno al fuoco. Leggende delle terre alpine*, Quaderni di cultura alpina, Scarmagnano (TO), Priuli&Verluccha.
- Joutard P. (1993), *L'invenzione del Monte Bianco*, Torino, Einaudi.
- Lamotte G. (2016), *Etude et catégorisation des refuges de haute montagne : construits ou rénovés en Europe ces dix dernières années*, Faculté d'architecture de l'Université Libre de Bruxelles, Faculté d'architecture la cambre horte.
- Lazarotti O. (2006), *Habiter: la condition géographique*, Paris, Belin.
- Lazarotti O. (2014), *Habiter le monde*, in "La documentation Photographique", n.8100, p.75.
- Mantovani R. (2018), *Forse lassù è meglio: cronache da un mondo sospeso*, Saluzzo (CN), Fusta.
- Motti G.P. (1977), *La storia dell'alpinismo*, Novara, Istituto geografico De Agostini.

- Ortelli L. (2005), *La montagna come rifugio*, in atti del Convegno (2005) : Quaderni della Fondazione 17, *Architettura moderna alpina: i rifugi*, Aosta/Pollein.
- Paci P. (2018), *4810 Monte Bianco: le sue storie e i suoi segreti*, Milano, Corbaccio.
- Rocca Longo M. e Pennacchia M. (a cura di) (2015), *Turismo creativo e identità culturale*, Roma, Romatre Press.
- Rousseau J.-J. (1988, ed. or. 1761), *Julie o La nuova Eloisa*, Milano, Casini.
- Ruskin J. (1863), *Modern Painters IV*, New York, Jhon Wiley.
- Samivel (Tancredi P.G.) (1940), *L'amateur d'abîmes*, Paris, Stock.
- Shelley P. B. (1996, ed. or. 1816), *Monte Bianco*, Verbania, Tarara.
- Stephen L. (1999), *Il terreno di gioco dell'Europa*, Scarmagnano (TO), Priuli &Verluccha
- Taffetani F. (1900), *Herbaria: il grande libro degli erbari italiani*, Firenze, Nardini Editore.
- Varotto M. (2013), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione.
- Von Haller A. (1999, ed. or. 1732), *Le Alpi*, Verbania, Tarara.
- Zazi L. (2004), *Le Alpi nella storia d'Europa: ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà nel mondo "alpino" dal passato al futuro*, Torino, CDA & Vivalda.

#### *Riferimenti sitografici*

- AGRAP: Associazione Gestori Rifugi Alpini e posti tappa del Piemonte, <https://www.rifugidelpiemonte.it/> (Consultato il 2 febbraio 2020).
- Bogleux E. (2015), Incertezza e cambiamento climatico nell'era dell'Antropocene, In *EtnoAntropologia*, <http://rivisteclub.it/> (Consultato il 3 gennaio 2020).
- CAI: Club Alpino Italiano, <http://www.cai.it/index.php?id=10&L=0> (consultato il 29 novembre 2019).

CAF : Fédération française des clubs alpins et de montagne, <http://www.ffcam.fr/histoire-du-club-alpin.html> (consultato il 4 dicembre 2019).

Dall'Ó E. (2019), *Antropologia dei e (nei) cambiamenti climatici: cosa significa, per un' antropologa o per un antropologo, occuparsi di cambiamenti climatici?*, <https://www.lavoroculturale.org/antropologia-cambiamenti-climatici/> (consultato il 22 dicembre 2019).

Dini R. e Girondo S. (2018), *Rifugiarsi nella notte. Il ruolo dell'architettura nel processo di conoscenza dell'alta quota*, Journal of Alpin reasearch/Revue de géographie alpine, <https://journals.openedition.org/> (Consultato il 16 dicembre 2020).

Falaix L. et Corneloup J. (2018), *Habitabilité et renouveau paradigmatique de l'action territoriale: l'exemple des laboratoires récréatifs*, <https://www.cairn.info/> (consultato il 16 gennaio 2020).

Fondazione Nuto Revelli, *Storia di una rinascita: sviluppo sostenibile per la montagna*, [www.nutorevelli.org](http://www.nutorevelli.org) (consultato il 4 gennaio 2020).

Gibello L. (2015), *L'anima del rifugio: storie nella storia*, <http://www.dislivelli.eu/blog/> (Consultato il 10 gennaio 2020).

Mennesson C. (2008), *Les femmes guides de haute montagne : modes d'engagement et rapports au métier*, <https://www.cairn.info/> (consultato il 9 gennaio 2020).

Pinelli C.A (2018), *La conquista della notte*,(a cura di) Dini R. e Girodo S., *Rifugiarsi nella notte. Il ruolo dell'architettura nel processo di conoscenza dell'alta quota* , Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine, <https://journals.openedition.org/> (Consultato il 16 dicembre 2020).

RefLab : il <https://reflab.hypotheses.org/> (consultato il 18 dicembre 2019).

Résidences artistiques en refuge de montagne, <http://lenversdespentees.com/residencesdartistes> (consultato il 22 gennaio 2020).